



0,0 a

THE  
WILLIAM R. PERKINS  
LIBRARY  
OF  
DUKE UNIVERSITY



Rare Books

FVRIO  
CAMILLO

Poema  
D'ANSALDO CEBÀ

AL DVCE,  
GOVERNATORI, E PROCVRATORI  
*della Republica di Genova.*



IN GENOVA,  
PER GIUSEPPE PAVONI.  
MDCXXIII.

*Con licenza de' Superiori.*

*V. M. P.*



ARGOMENTO DEL  
POEMA.

**B**RENNO Rè della Gallia  
Celtica corre il paese della  
Toscana. I Romani gli s'oppon-  
gono; e sono assediati nel Cam-  
pidoglio. Camillo è chiamato  
Dittatore; e vota l'Italia de' Bar-  
bari.

---

IMPRIMATUR.

*Fr. Elisæus Masinius Inquisitor  
Genue.*

AN-

RBR  
C387F



ANSALDO CEBA

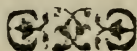
*A L*  
*DVCE, GOVERNATORI,*  
*E PROCVRATORI*  
*DELLA REPVBLLICA*  
*DI GENOVA.*



NA Prosa vi die-  
di io, Valorosi  
Padri, che par-  
laua delle cose  
Romane, per-  
che ve ne vales-

te nell' amministrar delle Geno-  
uesi. Vna Poesia v'aggiungo, che  
ragiona delle medesime, perche

ve ne feruiate nella medesima occasione. L'una e l'altra Scrittura credo che non vi dispiaceranno per la materia; e spero che non v'offenderanno per l'artificio: il quale, per quel che douete farne, sò che voi non desiderate maggiore. Appresso adunque il Principio dell'Historia Romana, leggete, vi supplico, il Poema di *FVRIO CAMILLO*: e Dio vi conceda, che con lo stimolo di lui non solamente vi confermiate nello studio di conseruar la libertà della nostra Republica; ma, quando ve ne venga l'opportunità; v'adoperiate ancora nell'esercitio d'auanzarla.



# TAVOLA D'INCERTO DELLE cose piu notabili.

## B



**B**renno Rè de' Galli viene in Italia con essercito can. 1. ff. 6. Risponde a gli ambasciadori Romani. can. 1. ff. 17. manda a querelarsi a Roma dell'oltraggio fattogli da gli ambasciadori Fabij can. 1. ff. 25. dà gran rotta a' Romani. can. 1. ff. 38. disfiida vno de' Fabij, e lo vince can. 1. ff. 47. entra in Roma, e la distrugge. can. 1. ff. 55. arriva con l'essercito nel Foro, & uccide Papirio e' compagni can. 3. ff. 1. assedia il Campidoglio. can. 3. ff. 10. manda ambasciadore a Camillo perche deponga l'armi e' hauea preso contro di lui. can. 3. ff. 45. richiede certa quantità d'oro per partirsi dall'assedio, e gli è promessa, can. 6. ff. 3. è ucciso da Camillo. can. 6. ff. 83.

## C

**C**hiusi assalita dal Rè de' Galli dimanda aiuto a' Romani. can. 1. ff. 11.

**C**editio Romano uolita la rotta e' hauea dato Camillo a' Galli uà in Ardea per pregarlo a dar soccorso alla Patria. can. 3. ff. 48. conduce le sue squadre in Ardea can. 5. ff. 1.

**C**ommo Romano sale nel Campidoglio, e dimanda che sia eletto Dictatore, ed il Senato elegge Furio Camillo. can. 5. ff. 6.

## E

**E**ssercito Romano si fugge dentro di Roma. can. 1. ff. 3.

**E**rgondo Gallo sale per ingegno nel Campidoglio con molti de' tuoi, e sono uccisi da Manlio. can. 5. ff. 17.

## F

**F**abij ambasciadori escano di notte con l'essercito da Chiufi & assoliscono i Galli. can. 1. ff. 19.

**F**lamnia moglie di Metello s'incontra nel padre ch'andava alla morte e nuor di dolore, e muore appresso il Padre & il marito. can. 2. ff. 32.

**F**abio scende del Campidoglio per far sacrificio. can. 3. ff. 24.

Furio

## T A V O L A.

**F**urio Camillo scende con esercito contro i Galli, e ne fa gran strage. can. 3. ff. 26. risponde all'ambasciatore di Brenno, & a Ceditio Romano. can. 3. ff. 67. eletto Dictatore chiama l'esercito, e l'esorta a liberare la patria can. 5. ff. 30. giunto alla Casa di Fulvia, è guidato a desinare in vn giardino, & stretto da ella a dimorarsi con lei, nega, e le dà il veleno pensando di medicarla. can. 5. ff. 49. fa la rassegna del suo esercito, e dispone la pazienza. can. 6. ff. 15. sostiene molti impedimenti nel viaggio, & arrivato a Roma disturba il contratto dell'oro. can. 6. ff. 37. s'affronta co i Galli, e combattono con mortalità d'ambo le parti can. 6. ff. 60. disfi fa Brenno, e l'uccide segue la vittoria, ed entra in Roma trionfante. can. 6. ff. 83.

**F**ulvia innamorata di Camillo, l'inuita per suggestion diabolica a desinar seco in luogo solitario. can. 4. ff. 2. venuto il giorno promessole da Camillo lo raccoglie nelle sue stanze e fa le scuopre amante, e non potendo ostendere l'intento prende per mano di lui il veleno. can. 5. ff. 35.

**F**ame come si patisce nel Campidoglio can. 4. ff. 43.

### L

**L**cretia Romana costretta da vn Capitano de Galli a compiacerlo lo conduce a morire, e muore con esso. can. 2. ff. 4.

### M

**M**vtio parla nel Senato Romano costto i tre Fabj Ambasciatori. can. 1. ff. 29.

### P

**P**apirio scende con suoi compagni nel Foro per offerirsi a' colpi del nemico per salute della patria. can. 2. ff. 41.

**P**estilenza come alla fine l'esercito de' Galli. can. 4. ff. 33.

**P**risilla maronna Romana offrire al Senato molta quantità d'oro per la libertà della patria. can. 6. ff. 7.

### R

**R**omani mandano ambasciatori al Rè de' Galli perche si parta dall'assedio di Chiusi can. 1. ff. 11. consultano il modo





## A R G O M E N T O.

**S**ccende Brenno in Italia, e Chiusi assale:  
 Roma ripara, e manda a lui tre messi;  
 Di cui perche la lingua oprar non vale.  
 Adopran contro a lui la spada anch'essi:  
 Ei si risente, e tanta strage, e tale  
 Fa fuor di Roma, e dentro i muri istessi,  
 Che la gente dal ferro è spenta, e sparsa,  
 E la città dal foco accesa, ed arsa.



1



**P**OI che nel mar de la ciuil tempe-  
 sta

Frenar non posso altrui l'erranti  
 voglie,

E che la spada in mano, e l'elmo in testa,  
 Portar per la mia patria a me si toglie,  
 Musa, tu, che per bei viuace, e presta  
 Sai come la fauella ancor si scioglie,  
 Mostrami un grãde in fra i Romani Heroi,  
 Ch'io possa dar per Duce a i figli suoi.

A

Assai

*Affai di Paolo, affai di Portio, e Bruto  
 Gridan le Greche, e le Latine carte;  
 I Fabij da la Fama han gran tributo;  
 I Decij ne l'historie han nobil parte:  
 Tutti donar prodigamente aiuto  
 In varie guise a la Città di Marte;  
 Ma, per vestir l'usbergo, e la lorica,  
 Hebbe però ciascun la patria amica.*

*Camillo sol, che de la Furia gente,  
 Leuò sichiaro in Campidoglio il grido,  
 Per la sua patria ingrata, e sconoscente,  
 Oppose il petto innamorato, e fido:  
 Camillo sol però ne la mia mente  
 La Musa impon che prenda albergo, e nido;  
 Onde la sua pietà co i nostri carmi  
 Riscaldi ancor fra noi le toghe, e l'armi.*

*Voi dunque, O Cittadin, ch'al suo governo  
 La mia patria, ondeggiando, inuita, e chiama,  
 E che potreste alzar, con pregio eterno,  
 Ne le tempeste sue, la vostra fama,  
 S'hauer, per amor suo, la vita a scherno,  
 S'amar per essa ancor chi vi disama,  
 Se vincer voi per lei tentate in vano,  
 Sentite quel che fece un huom Pagano.*

*Dentro*

5

*Dentro le mura d'Ardea il buon Camillo  
 Si staua allhor de la sua patria in bando,  
 Che d'un Barbaro Rè l'aureo vessillo  
 Andaua intorno al Campidoglio errando;  
 E, con l'alma serena, e'l cor tranquillo,  
 De la sua graue ingiuria il duol frenando,  
 Quanto piu Roma in lui peccato hauea,  
 Tanto piu di morir per essa ardea.*

6

*Ma com'in suo fauor la destra inuitta  
 S'armò da capo, e noui spirti accese,  
 Dir non poss'io, se, come Roma afflitta,  
 Non prendo a dir, fù dal furor Francese.  
 Spuntò da l'Alpi, e, per via torta e dritta,  
 Vna gente inondò veloce, e scese,  
 Che, d'improuiso acciar vibrando i lampi,  
 Coperse in vn balen d'Hetruuria i campi.*

7

*Dal Celtico terren nel suol Latino  
 Venne a cercar piu spatiosi alberghi;  
 E de le viti Ausonie il nobil vino  
 Vestir le fece ingiuriosi vsberghi:  
 Non calpestò co' i piedi il ghiaccio alpino,  
 Ma misuroollo in vece lor co' i terghi;  
 Ne fur le membra sue mai stanche, o vinte,  
 Ne cadder mai le sue speranze estinte.*

Il Duce, che la scorse al gran viaggio,  
 Stringea, con regia man, de' Galli il freno;  
 E piu c'bauesser gli altri hauea coraggio  
 Per leuar prede, e conquistar terreno:  
 La legge, che'l guidaua, era l'oltraggio,  
 Onde non fù giamai contento, o pieno:  
 Brenno chiamossi in su la sedia aurata;  
 Brinon si disse in fra la gente armata.

Dal piè de' monti a l'una e l'altra sponda,  
 Del mar, che cinge intorno Italia altera,  
 Fece costui tremar la terra, e l'onda,  
 Dinanzi al tuon de la sua man guerriera:  
 Ne spada fù, ne fù saetta, o fionda,  
 Ne surse incontro a lui si forte schiera,  
 Ch'ouunque fulminar le sue percosse,  
 Inferma e lenta a contrastar non fosse.

Guastò le ville, i borghi, e le castella;  
 Arse le biade, e depredò gli armenti;  
 Sbigottì con le lance, e le coltella;  
 Spauentò con le furie, e gli ardimenti:  
 Scendea l'horribil stuol come procella;  
 Rompean gli atroci piè come torrenti:  
 Correan l'insigne inanzi, e gli stendardi;  
 Salhan le squadre i muri, e i belleuardi.

*Vna sola città nel primo affalto*

*Non cadde, come l'altre, a lor dauante;  
O ch'ella hauesse il sito alpestre ed alto,  
O'l difensor piu forte, e piu costante:  
Ma non le cinse il cor sì duro smalto,  
Che, stretta poi da tante schiere e tante,  
Per non sentir de' Galli anch'ella il morso,  
Non dimandasse a Roma al fin soccorso.*

*Chiusi fù questa; onde, per strade occulte,  
Chiuso le membra in panni oscuri & adri,  
Con graui sensi, e con parole inculte,  
Comparue vn messaggier dinanzi i Padri.  
Prima che contro a te la Gallia insulte,  
E cresca i figli suoi con le tue madri,  
Prouedi, o Roma, a le città vicine;  
O temi, con l'altrui le tue ruine.*

*Tanto bastò, per dir chi fosse, e donde,  
E che chiedesse, a i Senator Romani;  
Perch'essi hauean del rimanente altronde  
Sentiti già gli acerbi casi, e strani:  
Sciolser però le lingue lor faconde,  
Giusta'l desir de' Cittadin Toscani;  
E, per frenar quel Rè di sangue auaro,  
Tre graui e gran patritij a lui mandaro.*

*Nacquer costor de la progenie altera ,  
 Che diè soccorso a la sua patria afflitta ,  
 Mentre ch'armò , per sostentar Cremera ,  
 Di tanti figli suoi la destra inuitta :  
 Tre Fabij fur , che de l'atroce e fiera  
 Gente , che tanta gente hauea sconfitta ,  
 Venuti inanzi al Capitan sourano ,  
 Così tentar di raffrenarlo in vano .*

*Che legge , o Rè , ti fù conforto , e guida ,  
 Perche , con noue , e temerarie offese ,  
 Di barbarica gente , e d'homicida ,  
 Inondassi d'Italia il bel paese ?  
 O pur chi ti promette , e chi t'affida ,  
 Che recar possi a fin sì grandi imprese ,  
 Mentre tu sai , ch'ogni superbia è doma ,  
 Quando la spada in man si prende a Roma ?*

*La gente , che guerreggi , è nostr' amica ,  
 Il popol , che combatti , è nostro sangue ;  
 La progenie di Marte a la fatica  
 De l'arme mai non sbigottisce , o langue :  
 Gitta , Brinon , la spada , e la lorica ,  
 Pria che tu cada a i colpi nostri essangue ;  
 E , ritorcendo in dietro il piè fugace ,  
 Rimonta l'Alpe , e lascia Italia in pace .  
 Queste*

17

Queste parole il Rè superbo a pena,  
 Quantunque fosser breui, vdir sofferse;  
 E, con piu scarsa, e piu feroce vena,  
 L'orgoglio del suo petto a i Fabij aperse.  
 La legge, che mi scorge, e che mi mena,  
 E' quella, che si giusta a voi s'offerse,  
 Che'l popol vostro mai non fù satollo  
 Di porre ad ogni gente il giogo al collo.

18

Io fò quel che voi fate; e'l vostro orgoglio  
 Non mi farà depor le scale, e l'armi,  
 Si che, se non fò men di quel che soglio,  
 Voi non veggiate in su quei muri alzarmi:  
 Guardate pur, che contro il Campida<sup>o</sup> io  
 Non mi venga talento ancor d'armarmi;  
 E che d'altri desir commosso, ed ebro,  
 Non vi faccia spumar di sangue il Tebro.

19

Così risponde; e piu con gli occhi ancora  
 Che con la lingua il Rè minaccia, e fremo:  
 Onde gli Ambasciator senza dimora  
 Gli fan sentir quel ch'ei non pensa, o teme.  
 Si gittan dentro a Chiusi; e n'escon fuora  
 Quando già 'l sonno i Galli assalta, e preme;  
 E, con vn stuol di battaglieri eletti,  
 Percoton capi, e taglian gole, e petti.

A 4 S'alza

*S'alza Brinon repente, e, come pote,  
 Le sue squadre, girando, accende, e desta;  
 E grida, a l'armi, e spinge, e stringe, e scote;  
 E regge ancor senz'armi a la tempesta.  
 Attende il Tosco a forar tempie, e gote;  
 Intende il Gallo a metter l'elmo in testa;  
 E, mentre l'un ripara, e l'altro assale,  
 Non è la pugna, o la fortuna eguale.*

*Ma com'allhor, che, di tranquille e quete,  
 Inalza l'onde il mar, spumanti e nere,  
 Le prore, che'l fendean superbe e liete,  
 Cercan tantosto i porti, e le riuere;  
 Così pracciato il sonno, e la quiete,  
 E prese l'arme i Galli, e le bandiere,  
 Volge repente il piè la squadra Tosca,  
 E torna a la Città per l'aria fosca.*

*Tornar però così nascosto in essa,  
 Non sà de' tre messaggi il più robusto,  
 Che chiaro il volto, e la sembianza espressa  
 Non comparisca in lui di Fabio Ambusto:  
 E, col suo testimon, la Luna istessa,  
 Par che, contrariando a l'atto ingiusto,  
 Quasi di palesarlo altrui bramosa,  
 Scendesse in terra allhor più luminosa.*

*Vide*



*Vide Brinon, douunque il piè mouea,  
 Moltiplicar costui piaghe, e percosse;  
 E che di sangue il suol coperto hauea,  
 E l'herbe verdi hauea cangiate in russe;  
 Vn folgore gli parue; e non sapea  
 Donde caduto in capo a lui si fosse;  
 Ma'l seppe poi, ch', a la città riuolto,  
 Si trasse l'elmo, e mostrò Fabio il volto.*

*Chi'l seguitò piu presso al piu lontano  
 Mostrollo a dito; e, con turbata voce,  
 Gridò, quest'è l'Ambasciador Romano,  
 Che mosse contro a noi la schiera atroce:  
 Secondar gli altri poi di mano in mano  
 Fin che l'intese il Capitan feroce;  
 E, come di perfidia, e tradimento,  
 Ne sparse i gridi, e le querele al vento.*

*Volea seguir, volea ferir; ma tenne  
 Il Gallico furor cotanto a freno,  
 Ch'al Popolo Roman di quel ch'auenne  
 Mandar propose a querelarsi a pieno.  
 Vn messo andò, ch'iranzi i Padri ottenne  
 Sfogar del suo Signor l'ira, e'l veleno;  
 E giusta quel, che Brenno a lui prescrisse,  
 Così gridò ferocemente, e disse.*

*La ragion de le genti han violata  
 Gli Ambasciator, ch' al nostro Rè mandaste;  
 E fatti Capitan di gente armata,  
 Han volte contro a noi le spade, e l' baste:  
 La lor persona dunque a lui sia data,  
 Se pur con essa ancor voi non peccaste;  
 O, se scusate i susi co i vostri falli,  
 Rendete Roma al regnator de' Galli.*

*Quando rompe tal' hor la nube il tuono,  
 Non scorron l' aria mai tanti romori,  
 Quanti furor de l' aspra voce al suono  
 Romoreggiar nel petto a' Senatori.  
 I Tribun si leuar da l' aureo throno,  
 El' ire, c' hauean dentro, espresser fuori;  
 E, piu che mai, con fieri volti, & adri,  
 Furibonde sentenze apriro i Padri.*

*Chi dispiegar l' insegne, e mouer l' hoste  
 Volea repente incontro al Rè superbo;  
 E chi, le leggi e le ragion postposte,  
 Sfogar nel messaggier lo sdegno acerbo:  
 Altri volean mostrar le lance opposte,  
 Perche tremasse il Rè, di Roma al verbo:  
 Et tutti al fin, con noui sensi e strani,  
 Cieca la mente, e pronte hauean le mani.*

29

Vn fù però, che, dopo hauer soffert,  
 De gli altri Senator la furia ardente,  
 Non sbigottì, con resistenza aperta,  
 Di contrastar de l'ire al fier torrente;  
 La lingua hauea per lunga usanza esperta,  
 L'alma di gloria, e di virtù, lucente;  
 Il nome Mutio; e, rinascente, e viua,  
 La costanza di Mutio in lui s'apriua.

30

Non fù ragion (dis'ei) che i nostri messi  
 Trattasser l'armi de le lingue in vece;  
 E, quel che non fariano i Galli istessi,  
 A la virtù Romana usar non lece:  
 E' ben ragion (cred'io) che si confessi  
 La colpa, e s'armin l'ire in chi la fece;  
 E che, di ferro cinti, e di catena,  
 Mandiamo i Fabij a dimandar la pena.

31

I Fabij (allhor tutto il Senato esclama)  
 Saran d'un Barbar'huom trionfo, e preda?  
 I Fabij (rispond'ei) non cercan fama,  
 Che de' confin plebei la fama ecceda,  
 S'a lui non van, con volontaria brama,  
 Senza che voi mandiate, o ch'ei richieda;  
 Ne senton ciò che sia Roman valore,  
 Se piu che Roma, han se medesmi a core.

Et

32

Et io, che gli ammonisco, e che gl'inuito,  
 Non farei lento a preuenirgli, e tardo,  
 S'haueffi, contro ad ogni legge, ardito  
 Vibrar la lancia indegnamente e'l dardo:  
 Ne prender mi parria nouo partito,  
 Se, nella stirpe mia fisando il guardo,  
 La man, che, percotendo, haueffe errato,  
 Porgeffi ignuda al mio nemico armato.

33

Lodò questa sentenza alcun seuerò;  
 Ma la biasmaro i Senator men forti:  
 Piu saggio parue in lor chi fù piu fiero;  
 Piu molle chi dannò l'ingiurie e i torti:  
 Tornossi adunque dietro il messaggiero,  
 E minacciar s'udì rouine, e morti:  
 Ma'l Popolo Roman, senz'interuallo,  
 Aggiunse un'altra colpa al primo fallo.

34

Armò le squadre, e, per guidarle, eleffe  
 Quei, che per castigar Brinon chiedea;  
 E i Fabij riuestì de l'armi istesse,  
 Onde commiser l'opra iniqua e rea:  
 Il Senato l'arbitrio a lui rimesse;  
 Perche, se ben color lodati hauea,  
 Vide però, che, con la destra armata,  
 La ragion de le genti hauean turbata.

E valse

35

*E valse tanto in lui l'amor del dritto,  
 Che, non volendo dargli al Rè feroce,  
 Non consentì però, che fosse scritto,  
 C'hauuta al giusto hauea contraria voce:  
 Ma pensò, che, se punto, o, se trafitto  
 Fosse per tal cagion da lingua atroce,  
 Risposto hauria, che quel, ch'ei non propose,  
 Senza guardar ragion, la turba impose.*

36

*Da l'altra parte il Rè de' Galli, intesa  
 La superbia Romana, e'l nouo oltraggio,  
 E, di giusto furor la mente accesa,  
 Per quel c'hauea veduto il suo messaggio,  
 Lascia, per vendicarsi, ogn'altra impresa;  
 E, riuolgendo a Roma il suo viaggio,  
 Doue l'Allia nel Tebro il nome asconde  
 Ferma le squadre in su l'herbose sponde.*

37

*Quiui l'hoste Romana anch'ella apparsa  
 Vede repente, ed orgogliosa e fiera  
 Gli sembra assai; ma scompigliata e sparsa,  
 Come chi poco teme, e molto spera:  
 Sente però, ch', a gli occhi altrui dispersa,  
 Si stringe dietro vn poggio osculta schiera,  
 Perche, quand'egli oltr'esso haurà sospinto,  
 Da tergo almen sia soperchiato, e vinto.*  
 Scher.

Schernisce l'arte, e manda il Rè volando  
 De le sue genti vn valoroso stuolo,  
 Che là s'auuenta, ou'è l'agguato, e, quando  
 Men sel credea, gli porta angoscia e duolo:  
 Circonda il colle, e, fieri gridi alzando,  
 Copre di morti, e di feriti il suolo:  
 Resiste, e grida il Capitan Romano;  
 Ma grida a voto, e si difende in vano.

Era costui di quella parte eletta,  
 Che l'audacia de' Fabij hauea dannata;  
 Quando, di biasmo in vece, e di vendetta,  
 Lode fra i Padri, e gloria a lor fù data:  
 Ma, se ben la sua voce hauea disdella,  
 Doue fù da l'altrui l'ingiuria ornata,  
 Doue si difendea l'ingiuria e'l torto,  
 Non ricusò d'esser ferito e morto.

Che fai, Rutilio? (vn suo scudier gli grida,  
 Che'l vede fars'incontro a cento spade)  
 Io fò (risponde) quello, a che mi guida:  
 L'amor de la mia patria; e la pietade;  
 Non hà costante il petto, o l'alma fida,  
 Chi per la patria ingiusta ancor non cade:  
 Tanto gli dice; e tanto a pena hà detto,  
 Che vede a cento ferri aprirsi il petto.

Al

41

*Al cader di costui, percote, e taglia  
 Quel che de la sua squadra era rimasto  
 Il Duce, ch'a tentar quella battaglia  
 Dal Barbaro Signor sù persuaso:  
 L'essercito Roman di piastra e maglia  
 S'arma tantosto al discoprir del caso;  
 E, piu ch'a la ragion, seruendo a l'ira,  
 Le spade impugna, e stringe i dardi, e tira.*

42

*Non ricusa Brinon; ma piu composte  
 Le sue squadre però sospinge e moue;  
 E par, che l'una venga, e che l'altr'hoste  
 Compaia in campo allhor con forme noue:  
 Le schiere de' Latin son mal disposte;  
 Le Barbare nol fur mai meglio altroue:  
 E par che i Galli allhora, e che i Romani  
 Cangiaffer l'un con l'altro ingegni, e mani.*

43

*Combatton gli vni abbandonati, e sparsi;  
 Percoton gli altri incatenati, e folli:  
 Non sà 'l Roman ferir, ne sà pararsi;  
 E 'l Gallo hà le man pronte, e i piè disciolti:  
 Ne l'un dauanti a l'altro osa fermarsi;  
 Ma mostran quei le spalle, e questi i volti:  
 E, forse per punir di Roma il fallo,  
 Roman diuenta in quella zuffa il Gallo.*

Correr

Correr di sangue horribilmente intanto  
 Comincian l'herbe, e i vincitor feroci  
 Leuan superbo ingiurioso canto  
 Nel tempestar de le percosse atroci.  
 Brinon trionfa, e si dà lode e vanto,  
 Che fà del Tebro insanguinar le foci;  
 E doue gira'l piè, sgrida, e minaccia,  
 E doue rota il ferro, uccide, e caccia.

Il popolo di Marte, o fugga, o resti,  
 O ribatta, o ripari, o ripercota,  
 D'instupidita gente esprime i gesti,  
 E di chi stretto hà'l cor da forza ignota.  
 Scorge però, tra quei codardi e questi,  
 L'ardente Rè quel Fabio Ambusto, e nota,  
 Che, con audacia ingiuriosa e rea,  
 La spada per la lingua usato hauea.

E com', al soperchiar de' suoi ripari,  
 S'auuenta il Pò subitamente, e bagna  
 Doue, sparso di semi eletti e cari,  
 Era piu lunge il fin de la campagna;  
 Così nel rauuisar, fra' suoi contrari,  
 Quel, di cui soua gli altri il Rè si lagna;  
 Quantunque da lui fosse assai distante,  
 Gli scorre in men che non balena auante.  
 Arresta,



47

*Arresta, Fabio, il piè; cotesto sangue*  
 (Minacciando gli grida) *a me tu deui:*  
*Mal qui per te si sbigottisce, e langue;*  
*Nè' cāpi Hetruschi a lasciar l'arme haueui.*  
*Era già quasi il Roman Duce essangue,*  
*E fuggian l'hore sue veloci e lieui;*  
*Ma pur si ricordò, che disappear*  
*Potea far la sua colpa vn bel morire.*

48

*E su i campi d'Hettruria, e su i Romani*  
 (Risponde adunque) *io sarò Fabio Ambusto;*  
*E sprezzzerò'l furor de le tue mani,*  
*Ancor ch'io sia languente, e tu robusto:*  
*Trecento del mio sangue Heroi sourani*  
*Mi rendon di morir soaue il gusto:*  
*Fà pur quel che 'tu sai, che far non puoi*  
*Cader la gloria mia, co i colpi tuoi.*

49

*Ciò detto, stringe il ferro; e, forza, e lena,*  
*Da le languide membra ancor trabendo,*  
*Porta al Barbaro Duce angoscia e pena;*  
*E ne la stessa morte appar tremendo:*  
*Il piè col piè gli rispinge, e frena;*  
*E mira e sprezza il suo semblante horrendo;*  
*La spada e'l braccio a tempestar non cede;*  
*La targa e l'occhio a riparar prouede.*

B

Ma

50

*Ma l'auuersario suo, con forza estrema,*  
*Doue già d'altri tagli hà l'elmo inciso,*  
*Quando men par, che ne sospetti, o tema,*  
*Gli drizza vn colpo, e fende il capo, e'l viso:*  
*Trabocca Fabio, e non pauenta, o trema;*  
*Ma par ch'insulti a l'uccisor l'ucciso:*  
*Trascorre il Rè gridando. E così vada,*  
*Cbi sfiderà Brinon da spada a spada.*

51

*Equinci e quindi a le reliquie sparse*  
*De la gente Romana il tergo assalta;*  
*E le vie da scampar le rende scarse,*  
*E del suo sangue il suol dipinge e smalta:*  
*Di quei però, ch'al suo furor sottrarse*  
*Poter per via precipitosa ed alta,*  
*Altri di Veio i bastion sicuri,*  
*Ed altri guadagnar di Roma i muri.*

52

*Rimase il Duce Gallo, e le sue schiere*  
*Si lente al nouo caso, e si stordite,*  
*Ch',in vece di seguir con le bandiere,*  
*Ristetter su l'aringo instupidite:*  
*Vn sogno parue a lor, che le piu fiere*  
*Genti, c'hauesser mai per fama udite,*  
*De le Galliche spade al primo lampo,*  
*Hauesser di sgombrar sofferto il campo.*  
E pur

53

*E pur fù ver, che'l campo allhor non solo,  
 Quasi senza dar colpo, abbandonaro,  
 Ma che, con noua angoscia, e nouo duolo,  
 Precipitosamente in Roma entraro;  
 E, com'hauesser dietro ogn'hor lo stuolo,  
 Dinanzi a cui, fuggendo, il piè voltaro,  
 Piu che le porte a la nemica gente,  
 Chiuder se stessi a lor rimase in mente.*

54

*La città si commosse, e si confuse;  
 I guerrier sbigottiro al gran periglio;  
 La plebe contro i Fabij armò l'accuse;  
 I Padri venner meno a dar consiglio:  
 Le donne per le strade eran diffuse;  
 I fanciulli nel Foro in iscompiglio;  
 I vecchi la parola hauean perduta;  
 L'heredità di Marte era scaduta.*

55

*Ma l'hoste vincitrice, a cui ripressa  
 Fù da nouo stupor la furia atroce,  
 Veduta poi la sua vittoria espressa,  
 Riulse contro a Roma il piè feroce:  
 Ma non si tosto a la città s'appressa,  
 Che le torna a fallir consiglio, e voce,  
 Mentre troua le mura in lei deserte,  
 Spariti i difensor, le porte aperte.*

B 2

Teme

56

Teme d'agguato il Duce, e non s'attenta  
 Spinger le squadre in fra le mura ignote;  
 Chiama il Consiglio, e inanzi a lui presenta  
 Il timor, che l'affrena, e che 'l percote:  
 La Gioventù feroce, e turbolenta,  
 Grida, che s'entri, e dimorar non pote;  
 Ma'l piu saggio parer vuol, che si stia,  
 Fin che discopra il ver sagace spia.

57

Questo si prende; e v'è spedito e lieue  
 Chi nota il tutto immantenente, e torna;  
 E'l terror de' nemici esprime in breue,  
 E'l valor de la preda accresce, ed orna.  
 Lieto, l'annuntio, il Capitan riceue,  
 Ne piu ritien l'insigne, o piu soggiorna;  
 Ma le piazze di Roma, e le contrade  
 Ingombra in vn balen di lance, e spade.

58

Fugge il volgo infelice, e si ripara  
 Doue prima s'abbatte; e geme, e stride;  
 Ela gente piu nota, e la piu chiara,  
 Si sgomenta, si turba, e si diuide:  
 Scorrono i Galli; e l'un de l'altro a gara  
 Percote, ingiuria, oltraggia, arde, & uccide;  
 E, senza guardar tempio, o simulacro,  
 Copren di sangue il suol profano, e'l sacro.

Alzan

59

*Alzān le donne i gridi ; e le donzelle  
 Si straccian d'ogni parte il volto, e i crini ;  
 E le piu gran matrone , e le piu belle ,  
 Satian del vincitor gli amor ferini :  
 Scorre il Barbaro stuol da queste a quelle,  
 E le mostra per scberno a' Cittadini ;  
 E su i riu del sangue , e su i torrenti,  
 Sfoga le brame , e le lasciuiue ardenti .*

60

*Vna però, fra le piu gran consorti ,  
 Che propagasser mai di Roma i figli ,  
 Scaldar fra l'ignominie , e fra le morti,  
 Seppe la guancia, ed infocarsi i cigli :  
 E, de le voglie sue costanti e forti  
 Seguendo i generosi , e bei consigli ,  
 Spinse tra i ferri e l'haste il piè leggero ,  
 E si piantò dinanzi al Rè Straniero .*

61

*Era costei de l'infelice Ambusto ,  
 Che fù dal Rè miseramente ucciso ,  
 Sposa infelice ; e d'alto affanno , e giusto,  
 Hauea l'alma percossa, e l'cor conquiso :  
 Nacque di fiero padre , e di robusto ;  
 Ma le rose de l'Abba hauea sul viso :  
 Conseruò l'alma a gli altri colpi inuitta ;  
 Ma de l'amor di Fabio era trafita .*

B 3

Oude

*Onde, poiche di lui l'atroce e dura  
 Nouella vdi, col crin disciolto e sparso,  
 Si gittò fuor de le paterne mura,  
 E fè palese il cor ferito, ed arso:  
 E non si tosto, in fra la gente impura,  
 Vide da lunge il fiero Rè comparso,  
 Che, sospingendo ad esso i piè veloci,  
 Ferì l'orecchie sue con queste voci.*

*Fà quel che resta, o Duca; ucciso in tutto  
 Non hai tu Fabio; ei viue in me gran parte:  
 Settimia son, che, senza ancor dar frutto,  
 Conforte fui del gran figliuol di Marte:  
 Distruggi il ventre mio, se voi distrutto  
 Chi pò de la corona vn dì priuarte;  
 Vn figlio ascondo in lui, che, se nol doma  
 La spada tua, renderà Fabio a Roma.*

*Così, perche morir per quella mano  
 Brama costei, che morto Fabio haueua,  
 Di sposa ch'era a pena, al Capitano,  
 Moglie si finge, e gonfia il ventre, e leua:  
 Ed ei, frenando al nouo caso e strano  
 La man, che i petti apriua, e i tetti ardeua,  
 Da qualunqu'altra cura il cor disciolto,  
 Ferma le piante, e la rimira in volto.*

65

*Ma non si tosto in lui percote il lampo  
 De gli occhi suoi, che, quella furia estinta,  
 Onde correa ferocemente il campo,  
 Si sente l'alma incatenata, e vinta:  
 Ne schermo vede a ripararsi, o scampo;  
 Ne virtù sente a guarentirlo accinta;  
 Ne targa oppone al colpo acerbo e crudo;  
 Ne spada stringe incontro un volto ignudo.*

66

*Anzi la spada a i piè cader si lascia;  
 E poco men che seco ancor non cade:  
 E sprouuedutamente il cor gli passa,  
 Lo stral, che temprava Amor con la pietade:  
 La valorosa donna allhor s'abbassa,  
 E, benche fra cent'haſte, e cento spade,  
 Prende il coltel, che gli è caduto in terra,  
 E, per ferirlo, incontro a lui si sferra.*

67

*Ma, prima che ferirlo, o Fabio ( esclama )  
 Di questa destra il sacrificio accetta,  
 Che, con focosa, e con pietosa brama,  
 T'offre la sposa tua, per tua vendetta.  
 Quindi di Marte il nome inuoca e chiama;  
 Ed alza il braccio, e la percossa affretta:  
 Ma'l colpo, che scendea veloce, e fiero,  
 Ripara al Rè de' Galli il suo scudiero.*

B 4 E'?

E'l barbaro scudier, doue scoperta,  
 Vede la neue a lei de le mammelle,  
 Auuenta un dardo, onde la punta esperta  
 Taglia le vene innamorate, e belle:  
 Cade la donna; e da la piaga aperta  
 Versa col sangue ancor fiamme e facelle;  
 Et, hor di sdegno ardendo, & hor d'amore,  
 Brinon bestemmia, e Fabio appella, e more.

Ma'l Re, che torna a risentirsi in tanto,  
 E vede, ch'ella è giunta a l'hore estreme,  
 E sente il feritor, che si dà vanto  
 D'hauer distrutto in lei di Fabio il seme,  
 Prorompe prima a le querele, e'l pianto,  
 S'adira poscia horribilmente e freme;  
 E, da giusto dolor commosso, e stretto,  
 Passa d'un colpo al suo scudiero il petto.

L'ucciditor trabocca in su l'uccisa,  
 E versa il sangue vil sul generoso:  
 Il Principe de' Galli in lei s'affisa,  
 E gela, e trema, e tace, e stà pensoso:  
 Non seppe mai che fosse hauer diuisa  
 L'alma per saettar d'occhio amoroso;  
 E sente nondimen, ch'un volto effangue  
 Gli turba i sensi, e gli confonde il sangue.

Barbaro



71

Barbaro fù di patria, e di costumi;  
 Ne fù pietà giamai, che'l cor gli aprisse;  
 Ma sparse allhor però due viui fiumi  
 Sul' amoroſe membra, e coſi diſſe.  
 Ben chiuſi, con un colpo, o Donna, i lumi  
 A chi t'aperſe il petto, e tel traſiſſe;  
 Ma, perche lume a te dar non potei,  
 Non vedrau lume mai queſt'occhi miei.

72

Ciò dice, e ſcorre; e, quaſi ognun, che vede,  
 Haueſſe aperta in lei l'atroce piaga,  
 Auampa, aſſale, oltraggia, offende, e fiede,  
 E di confuſo ſanguè il ſuolo allaga:  
 Il volgo al ſuo furor pauenta, e cede;  
 Et ei de l'altrui colpa in lui ſi paga:  
 La turba non contende, e non contraſta;  
 Ed ei ſatolla in lei la ſpada, e l'haſta.

73

Fù marauiglia in lui, che ſi ſpogliaſſe  
 Del barbaro furor cotanto il petto,  
 Che d'un nemico ſuo la moglie amaſſe,  
 Quando ne vide a pena il primo aſpetto:  
 Ma non fù già ſtupor, ch'ei ritornafſe  
 Ne la barbarie ſua con tal diletto,  
 Che del'amata donna il patrio loco  
 Metteſſe a ferro auidamente e foco.

74

Il ferro apriua i petti, il foco i muri;  
 Le trôbe empiean d'horror la terra, e'l cielo;  
 I Dei su i proprij altar non fur sicuri;  
 I cor non penetrò pietade, o zelo:  
 Lodaua il Rè color, ch'eran piu duri;  
 Schernia quei, che mouean piulento il telo;  
 Rinfacciaua a i Roman l'ingiurie, e i torti;  
 Spronaua i Galli al sangue, & a le morti.

75

Quindi non fù sentier, che non corresse  
 L'impetuosa gente, e furibonda;  
 Ne strada calpestò, che non facesse  
 Correr di sanguinosa, e feruid'onda:  
 Ne porta, o muro fù, che le togliesse  
 Cercar da l'alta parte a la profonda;  
 Ne ricercò le case, e le ruine,  
 Che non crescesse l'onte, e le rapine.

76

Ma'l Sol, che, stimolando i suoi destrieri,  
 Precipitaua già ne l'Occidente,  
 Consiglia il Duce Gallo, e i suoi guerrieri,  
 A consumar le stragi il dì seguente.  
 Drizzan le tende i fanti, e i caualieri,  
 E stendon mense, e letti immantenente;  
 E su i guanciali, ond'han votato i Tempi,  
 Lusingan sonni ingiuriosi, ed empi.

AR-



## A R G O M E N T O .

**S**i salua il fior di Roma in Campidoglio :  
 E due nobili Dame, e valorose,  
 Frenan di due guerrier l'iniquo orgoglio,  
 Con due splendide morti, e generose:  
 Vccide tre grand'alme vn gran cordoglio,  
 Mentre mouon tra lor liti amorose:  
 E, doue piu percote il ferro, e doma,  
 S'offre Papirio in sacrificio a Roma.



## I



A l'altra parte i cittadin Roma-  
 ni,  
 Cbe da la furia hostil guardò la  
 notte,

Pensan salvarsi, e i lor pensier son vani,  
 E le speranze lor confuse, e rotte:  
 Cingean per ogni parte i monti e i piani  
 Le squadre, o piene, o sceme, od interrotte;  
 E, per quei, che dormian sotto le tende,  
 Prendeau le guardie gli altri, e le vicende.

Molti

2

*Molti però, che, del consiglio in vece,  
 La disperation facea sicuri, (diece,  
 Hor uno, hor due fuggendo, hor quattro, hor  
 Credean scampar da' suoi ne gli altrui muri:  
 Ma che non rauisò, ma che non fece  
 L'hoste nemica ancor fra i lumi oscuri?  
 A pena hauean lasciato il proprio albergo,  
 Che si sentian ferir da l'baste il tergo.*

3

*Il fuggir non valea per chi fuggiua;  
 Il restar non facea per chi restaua,  
 Ma'l ferro i petti in ogni parte apriuu;  
 Ma l'ira il ferro ad ogni destra armaua:  
 La donna, che coprirsì il volto ardiua,  
 La vergine, ch'in Ciel le voci alzaua,  
 Quasi come d'ingiurie, o di ferite,  
 Con le vergogne, e l'onte, eran punite.*

4

*Gràn petto a contrastar l'ardenti brame  
 De' barbari guerrier ciascuna offerse;  
 Ma comparì però tra l'altre Dame,  
 Vna, che gli occhi a maggior gloria aperse:  
 E' ver, che fra la tela, e fra lo stame,  
 Nel tempo addietro il suo valor coperse;  
 Ma, quando ne diffuse il primo lampo,  
 Vna noua Lucretia apparue in campo.  
 Costei,*

5

Costei, mentre fuggia dal proprio tetto,  
 Ch'a man a man prende a la fiamma hostile,  
 Non potè far, che 'l suo leggiadro aspetto  
 Non accendesse un huom d'amor seruire;  
 Vn huom, che pronto il ferro, e fiero il petto,  
 Ma non hauea gia'l cor tanto virile,  
 Che la ragion, che frena, e che corregge,  
 Tenesse contro a lui dominio, e legge.

6

Vede costui, che scapigliata, e scalza,  
 Fugge la bella donna, e le s'auuenta;  
 Ella le voci, e le querele inalza,  
 E d'impetrar mercè s'ingegna, e tenta:  
 Egli la stringe intorno, e la rincalza,  
 Perche, cedendo, al suo voler consenta;  
 E, se non pò col ver, con la menzogna,  
 La minaccia d'infamia, e di vergogna.

7

Anzi perche di morte (ella risponde)  
 Non mi minacci tu, non mi punisci?  
 Perche la spada tua non mi s'asconde  
 Nel cor, che contradir tu non patisci?  
 Non ti coronerà mai degna fronde,  
 Per quanto vinci a Roma, e quanto ardisci,  
 Se, fra le tue vittorie, e i tuoi trofei,  
 Comparran l'onte, e i vituperij miei.

O lode,

O lode, o biasmo al fin, che debban darmi  
 L'infamie tue (ripiglia il Gallo) e l'onte,  
 Hai tu fra questa gente a seguitarmi,  
 E raffrenar le voci ardite, e pronte.  
 Non hò, Signor (dic'ella) ingegni, od armi,  
 Onde parar mi possa, o starti a fronte;  
 E, se l'hauessi ancor, non haurei core  
 Di contrapormi a chi m'oppone Amore.

Ma dentro a queste lance, e questi stocchi,  
 Non han che far d'amor concordie, e paci;  
 E sotto il testimon di cotant'occhi  
 Non si porian scaldar lusinghe, e baci:  
 Prima però che cada, e che trabocchi  
 L'albergo, ond'io riuolsi i piè fugaci,  
 Torniam repente in esso a far soggiorno  
 Fin che faccia l'Aurora in ciel ritorno.

Così, fingendo, inuita; e'l caldo amante,  
 Senza pensar, si moue; e sol con sola  
 Là si conduce, oue la fiamma errante  
 Da l'uno a l'altro muro ascende, e vola:  
 Saglion le scale; e, mentre ancor distante  
 L'horribil lampo a gli occhi lor s'inuola,  
 Nel fosco sen d'una riposta cella  
 Si chiude col guerrier la damigella.

Volge

11

*Volge la chiaue, e la nasconde in loco,  
 Doue colui non guarda: e, fin ch'arriui  
 Ne le pareti, oue son chiusi, il foco,  
 Così raffrena i suoi furor lasciui.  
 Rattienti, o Cavalier; fugace il gioco,  
 Breue la gioia è de gli amor furtiui,  
 Se pria che tranghiottirlo, o che gustarla,  
 Non si diuisa in fra gli amanti, e parla.*

12

*Io ti ragionerò di quegli amori,  
 Ch'accenderan piu dolce il tuo desio;  
 E tu mi conterai di quegli ardori,  
 Ch'infiammeran piu viuamente il mio.  
 Così costei s'infinge; e, tutto fuori  
 Di quel che pensa il cieco amante, e rio,  
 Fin che la fiamma ancor non comparisce,  
 Diuerse fila, e varie tele ordisce.*

13

*Comincia a dir del Cigno, oue s'ascese  
 Gioue, per riposarsi in grembo a Leda;  
 Segue de l'aurea nube, in cui si pose,  
 Per far d'un altro amor conquisto, e preda:  
 Prolunga le parole insidiose  
 Fin che di raccorciarle il tempo veda;  
 E'l Barbaro guerrier, che brama, & arde,  
 Pasce con vere historie, e con bugiarde.*

*Mia,*

14

*Ma, quando già feroce, e furibondo  
 Sente V ulcan, che stride, e s'auaicina,  
 Scoprendo la virtù del cor profondo,  
 Così la terge al foco, e la raffina.  
 Vna Lucretia già comparue al mondo  
 Con fronte sì pudica, e pellegrina,  
 Che, per pagar l'error, che non commise,  
 Con rigorosa man, se stessa uccise.*

15

*Vn'altra hor ne vedrai, che, le tue braccia  
 Temendo piu, che queste fiamme ardenti,  
 Riguarderà tra lor la morte in faccia,  
 E sosterrà ridendo i suoi tormenti.  
 Vien dunqu' inanzi, e'l nostro collo allaccia,  
 E sfoga, e rendi i tuoi desir contenti;  
 Che fai, codardo? hai tu, per soggiogarmi,  
 Dimenticate già le furie, e l'armi?*

16

*Non restò mai sì vinto, e sì stordito,  
 Quand', intento a la voce, & al semblante  
 De la Sirena, andar pensaua al lito,  
 Eruppe fra li scogli il nauigante;  
 Come rimase stupido, e smarrito,  
 E giacque e tacque il doloroso amante,  
 Quando dal ragionar soaue, e scorto,  
 Cbiuso si vide entro le fiamme, e morto.  
 Tanto*



17

*Tanto vigor però racquista , e prende ,  
 Che corre a l'uscio , e tenta aprirlo , e scote ;  
 Ma l'uscio a man a man la fiamma accēde ,  
 Si che scampar per esso il piè non pote :  
 Si volge a le fenestre , e già comprende ,  
 Che le riscalda il foco , e le percote ;  
 Ricerca i muri , e si rauuolge , e gira ,  
 Ma troua incendij in ogni parte , e mira .*

18

*Esclama al fin. Che stratio , e che vendetta  
 Fai tu, crudel, d'un, che ti pregia , e t'ama  
 Io fò ( dic' ella ) a te quel che mi detta  
 Ch'io faccia a me l'amor de la mia fama.  
 Ma'l foco i lampi , e le percosse affretta ,  
 E ne le membra lor s'auuenta , e sbrama :  
 Auampa il Gallo , e si tormenta , e stride ;  
 Arde Lucretia , e non si turba , e ride .*

19

*Ma, mentr' ancor l'amante il suol non tocca ,  
 Diuien l'amata in lui tanto cortese ,  
 Ch'ou' appressar negò la bella bocca  
 Sospinge il petto , e le mammelle accese :  
 Vibra se stessa horribilmente , e scocca  
 Del suo nemico in su le membra offese ;  
 E, rinforzando l'un con l'altro ardore ,  
 L'atterra , e strugge , e così lui cade , e more*

G

La

20

La morte lor però non fù sì chiusa,  
 Che da chi la mirò d' eccelso loco  
 Non fosse tosto in fra i Roman diffusa,  
 E sparsi i detti, e palesato il foco:  
 Ne ritrouò costui tanto confusa,  
 La gente, o rauuisò vigor sì poco,  
 Che'l nouo essemplio, e'l caso acerbo, e strano  
 Non ritornasse a Roma il cor Romano.

21

Il sangue di Settimia hauea commossa  
 A non curar del suo la nobil gente;  
 L' incendio di Lucretia hebbe gran possa  
 Per rinfrancar gli spirti al rimanente:  
 E par, che l' aria ancor, che fù percossa  
 Da l' una e l' altra lingua arditamente,  
 La brama de la gloria ardente, e viua,  
 Ripercotesse al cor di chi languiuua.

22

Quindi, ne di scampar, ne di ritrarsi  
 Si parla piu fra i Cittadin bramosi;  
 E, quando rannodati, e quando sparsi  
 Assaltan ne le tende i sonnacchiosi:  
 Ma i petti han piu di sdegno accesi ed arsi,  
 Che fortunati i colpi, o poderosi,  
 Mentre per vn Roman, ch' assale, e stringe,  
 Vn torrente di Galli inonda, e cinge.

Di

23

Di morir pria, che di seruir disposti,  
 Seguon per tutto ciòle brame audaci;  
 E, contro a cento e cento ferri opposti,  
 Non è tra lor chi volga i piè fugaci:  
 I petti a le ferite, e i tetti esposti  
 Sono a le fiamme rapide, e voraci;  
 E, nel furor, che Roma opprime, e guasta,  
 Par che gareggi insieme il foco, e l'hasta.

24

Ma'l Tribun militar, che'l primo foglio  
 Nel Senato Roman fra gli altri hauea,  
 Ristringge i Padri sparsi in Campidoglio  
 Mentre la Luna in cielo ancor splendea:  
 E, condannando il temerario orgoglio,  
 Ch'intempestiuamente i petti ardea,  
 Per temperar le furie a chi trasanda,  
 Così, correndo, i Senator dimanda.

25

Arde Roma, o Romani; e noi siam folli,  
 Che, senza riserbar pensiero, o speme  
 Di ristorarle ancor le mura, e i colli,  
 Esterminiam con essa il nostro seme:  
 Io non voglio i Roman codardi, e melli;  
 Ma vò serbarli a le speranze estreme:  
 Dica però ciascun, s'a quel ch'io penso  
 Vede per altra via miglior compenso.

C

2

Che

*Che spera piu, Sulpitio (ad alta voce  
 Claudio risponde) o che vaneggi, e sogni?  
 Ripugna il foco ardente, e'l ferro atroce  
 A quel, ch'a prò di Roma indarno agogni:  
 Bacciar del Rè de' Galli il piè feroce  
 Più sembra a me ragion, che ti vergogni,  
 Che de la patria a la rouina espressa  
 Volar tra i ferri, e traboccar con essa.*

*Ab che sent'io? (soggiunge Attilio allhora)  
 Quella, che, per dar legge a l'Vniuerso,  
 Spuntò da i lombi al proprio Marte fuora,  
 Vedrà del tutto il seme suo disperso?  
 Ah non vedrà, se noi sapremo ancora  
 Parar lo scudo incontro al fato auuerso,  
 E, se, perch'ella il mondo al fin gouerni,  
 Noi sosterrè, fuggendo, obbrobrij, e scherni.*

*Fuggir (Papirio segue) è contro a l'arte,  
 Ch'insegna a' nostri petti il ciel di Roma;  
 E star, doue comun si poco è Marte,  
 Darà la nostra gente estinta, e doma:  
 Ma non fuggir del tutto, e star in parte,  
 Ne pò di nobil fronde ornar la chioma,  
 Se, parte discoperiti, e parte ascosti,  
 Ci mostrerem costanti, e generosi.*

*Chiu-*

29

Chiudasi dunque a questa Rocca in seno  
 Chi tra i Romani è piu robusto, e forte ;  
 Et tenga i Galli il Campidoglio a freno,  
 E speme ancor fra le miserie apporte :  
 Caccisi chi piu graua, e chi pò meno ;  
 Ne moua il padre, il figlio, o la consorte :  
 Ma siam crudeli ancor, perche non manchi  
 Tantosto il cibo a i campion piu franchi .

30

Da l'altra parte, in sacra veste auuolto,  
 Chi piu fra noi s'appressa al giorno estremo  
 Mostri la fronte a l'inimico, e'l volto,  
 Et a la patria sua l'amor supremo :  
 Leui le mani, e, verso il ciel riuolto,  
 ( Ardisco dir quel che di far non temo )  
 Perche non cada Roma, e non s'atterri,  
 Presenti'l petto a le percosse, e i ferri .

31

Queste parole a pena hauea finite  
 Il franco Senator, che tutti i Padri ;  
 Con l'alme insieme, e son le lingue vnite,  
 Seguon con l'opra i suoi pensier leggiadri :  
 Corre la voce; e, da la Rocca uscite,  
 Compaion d'ogni man figliuole, e madri ;  
 E doue s'erge il Campidoglio, e cinge,  
 De la Romana gente il fior si stringe .

C 3

Ver'è,

32

*Ver'è, che seco hauer le proprie mogli  
 Ai Senator si dona, e si concede:  
 Onde fra l'onte, e fra i lasciui orgogli,  
 Moue Flaminia ou'è Metello il piede:  
 Ma come chi non ruppe in tra li scogli,  
 E l'onda poscia incontro armar si vede,  
 Così costei, c'hauea fuggito vn danno,  
 Non si potè schermir d'un altro affanno.*

33

*Incontra il padre suo, ch'ardente, e lieto,  
 A morir per la patria i passi affretta,  
 E che del buon Papirio il bel decreto  
 Con l'opra piu, che con la lingua accetta:  
 Stordisce l'infelice, e d'inquieto  
 Dolor si sente l'alma oppressa, e stretta;  
 Ne sà, se col marito a viuer vada,  
 O col suo genitor ritorni, e cada.*

34

*Và, Flaminia (dic'egli) e, per ristoro  
 Del bel nome Roman, sostienti, e viui.  
 E com'andrò (risponde) in fra coloro,  
 Padre, che tu, con la tua morte, auuiui?  
 Ah come poco (dice) al bel thesoro,  
 Che la mia morte acquista, o figlia, arriui!  
 Ah come nulla, mentre ad esso intendi,  
 Padre (risponde) il mio dolor comprendi!*  
 Quindi

35

Quindi lo stringe , e gli circonda il collo  
 Con le tenere braccia , e piange , e prega ;  
 Ed ei , con rigoroso , e nobil crollo ,  
 Da lei si scioglie , e contraddice , e nega .  
 Io vissi , o figlia , assai ; già son satollo ;  
 E male il corpo a l' alma homai si lega :  
 Tu poco ancor viuesti ; hor viui ; e sia  
 Essemplio al viuer tuo la morte mia .

36

A pena hà detto ciò , che sopraggiunge  
 Da l' alto de la Rocca il buon Metello ,  
 Che scorto in qualche modo hauea da lunge  
 De la figlia e del padre il bel duello :  
 Questi la donna sua conforta , e punge ,  
 Che scampi da la fiamma , e dal coltello ;  
 E le segna col dito un pargoletto ,  
 Che le chiede la poppa , e cerca il petto .

37

S'arresta la dolente ; e quinci ascolta  
 Il marito , che prega ; e quindi mira  
 Il genitor , che stringe ; e si riuolta  
 Da l' uno a l' altro , e si tormenta , e gira :  
 Ma , tutta finalmente in se raccolta ,  
 Si profondo sospir da l' alma tira ,  
 Che , l' alma col sospir venendo fuore ,  
 Cade tra' l padre , e tra' l marito , e more .

C 4

Prorompe

*Prorompe il vecchio allhor . Che vita hor mai  
 Donar potrò per sacrificio a' Roma ,  
 Se tolta, figlia mia, la vita m'hai ,  
 Ment'hai la tua persona estinta, e doma ?  
 Esclama il Senator. Che far giamai  
 Saprò di quel, che piu si pregia, e noma ,  
 Se tu, che m'eri ogn'hor consiglio, e scorta,  
 Mi giaci inanzi impallidita, e morta ?*

*Così dicendo, in lei s'affisa, e pensa ;  
 E'l padre in essa ancor riguarda, e tace ;  
 E questi hà stretto il cor d'angoscia immessa ;  
 E quei s'affligge in noua guisa e sface :  
 Mal'una e l'altra doglia è tanto intensa ,  
 Che, senza piu sperarne, o tregua, o pace,  
 Sul caro petto, ond'è lo spirto uscito ,  
 Trabocca morto il padre, & il marito .*

*Si sente il caso in Campidoglio . e scende  
 Chi raccoglie le membra honeste, e belle ;  
 E da feruida vena il pianto ascende ,  
 E cade e rompe in queste guance e quelle ?  
 Vn marmo la memoria ancor ne stende ,  
 E ne rinfresca altrui queste nouelle. ( nascòdo,  
**DI TRE GRAND'ALME** i corpi in sen  
 Che, senza spada, uccise vn duol profondo,  
 Ma,*



41

Ma, senza solleuar querela , o pianto ,  
 Fra cento venerande , e nobil teste ,  
 Scende nel Foro il buon Papirio in tanto ,  
 E di porpora e d'or si fregia , e veste :  
 Corron le turbe, e nel purpureo manto  
 Ferman le ciglia addolorate, e meste ;  
 Ei s' affide tra gli altri il piu sovano ,  
 E tien d' auro una gran verga in mano ;

42

Quindi solleva il dito ; e le parole  
 Il Pontefice scioglie , e forma il voto ;  
 E, rigido a mirar piu che non suole ,  
 De' magnanimi vecchi il cor fa noto .  
 Perche Roma non cada , e la sua prole  
 De le Galliche squadre al fier tremuoto ,  
 Di questa gente il sangue honesto e chiaro  
 T' offriam, Pluton, per schermo, e per riparo .

43

Seconda il voto , e la promessa horrenda ,  
 Con pronto mormorio, la schiera eletta ;  
 E'l vigor di Papirio ognun commenda ,  
 E'l furor di Brinon ciascuno aspetta :  
 Ma poco a rischiarar l' oscura benda  
 Di quella notte l' Alba i passi affretta ;  
 E par , ch' , a discoprir si gran ruine ,  
 Non sappia solleuar da l' onda il crine .

Hauris

44

*Hauria ben ella il suo splendor scoperto,  
 E ricondotto il Sol su l'Oriente,  
 S'inzanzi al suo pensier si fosse offerto  
 Il caso, che successe immantenente;  
 Il caso, che mirarsi a cielo aperto  
 Douea da numerosa, e nobil gente,  
 E, che se'l Sol pensato hauesse ancora,  
 Hauria precorsa in Ciel la stessa Aurora.*

45

*Vna vergine donna, a cui nel volto  
 Pungea la rosa, e compariua il giglio,  
 E che, d'ogn'altra cura il cor disciolto,  
 De la benda Vestal copriua il ciglio,  
 Per vn sentier di Galli armato e folto,  
 Senza temer di scorno, o di periglio,  
 Piu rinchiuso che pò nel seno interno,  
 Porta nel Campidoglio il Foco eterno.*

46

*S'auanza il Capitan di quella squadra,  
 E l'assalta repente, e la richiede;  
 Nega la bella vergine leggiadra,  
 E spinge disdegnosa inanzi il piede:  
 La notte è fosca in quella parte, & adra;  
 Ma scorge non per tanto il Gallo, e vede;  
 E la fiamma, che quiui accende vn tetto,  
 Gli manda di costei la fiamma al petto.  
 Spinge*

47

Spinge però de la sua gente armata ,  
 Perche passar inanzi. o far ritorno  
 Non possa la donzella assediata ,  
 E la costringa seco a far soggiorno :  
 Quindi , la destra incontanentealzata ,  
 Tenta girarla al suo bel collo intorno ;  
 E, seguendo il desir, che 'l cor gli sprona ,  
 Si scaglia incontro ad essa , e s' abbandona.

48

Ma non vien mai si forte , o par si fiera  
 L'amica de l' auget, che canta, e desta ,  
 Quando de' suoi pulcin l'amata schiera  
 Nemico piè le rompe , e le calpesta ,  
 Come diuenne intrepida e guerriera ,  
 Dinanzi al Cavalier , la donna honesta ,  
 Quand' assalir, con furibonda brama ,  
 Quel fior si vide, ond' hauea gloria, e fama.

49

Spira fiamma da gli occhi , e da le braccia  
 Del Barbaro guerrier si scote, e scioglie ;  
 Auampa & arde horribilmente in faccia ,  
 E s' accinge, e si stringe, e si raccoglie :  
 Il sangue al Gallo entro le vene agghiaccia,  
 E sente intepidir l'ardenti voglie ;  
 Prorompe la Romana, e punge e tocca ,  
 Con l'armi ancor de la purpurea bocca .  
 Abbas-

Abbassa il volto, o temerario, e trema;  
 Non hai tu fronte a la mia fronte eguale:  
 Seruilia son, che di virtù suprema  
 Mi cingo il crin ne la magion Vestale;  
 La verginal bellezza è'l mio diadema,  
 Che per disciormi il tuo furor non vale;  
 La Dea, che degna a' suoi misteri alzarmi,  
 Mi fa sicura in fra le squadre e l'armi.

Il tuon, che rompe l'aria, e che percote  
 La doue star si pensa un huom sicuro,  
 Non rende tanto a lui le membra immote,  
 Quantunque piu che lui ferisca il muro;  
 Come di senso intepidite e vote  
 Al feruido guerrier le membra furo,  
 Quando col volto acceso, e gli occhi ardenti,  
 Folgoreggiò costei gli arditi accenti.

Ella però s'auanza, e fra lo stuolo,  
 Ch'era con lui rimasto instupidito,  
 Con vigoroso piè, calpesta il suolo,  
 Per gir doue da prima hà stabilito:  
 Ma si risente intanto, e corre a volo  
 Dietro la preda il predator schernito;  
 E, con lo stuol, che segue, e che seconda,  
 La stringe d'ogni parte, e la circonda.

Si

53

Si volge allhor Seruilia, e'l Foco eterno,  
 Che dentro a splendid'urna in sen chiudeua,  
 Prendendo l'arme, e le ferite a scerno,  
 Con queste franche voci in Ciel solleua.  
 Accresci a me le forze, o Rè superno,  
 E le confondi a questa gente, e leua,  
 Si ch'io reprima il suo feroce orgoglio,  
 E scampi con quest'urna in Campidoglio.

54

Ciò dice, e freme, e se medesima auuenta,  
 Con noua furia, al Capitan nel petto;  
 E piu grande, e piu fiera assai diuenta,  
 Che possa sofferrir terreno aspetto:  
 Il Barbaro si turba, e si sgomenta.  
 Et a cader dal duro colpo è stretto;  
 La Vergine s'inchina, e'l petto ignudo  
 S'arma con la sua spada, e col suo scudo.

55

Ma corron d' ogni parte i masnadieri,  
 Che veggon steso il Capitan per terra;  
 E batton con le spade in su i broccchieri,  
 Et tentan noui assalti, e noua guerra:  
 Volge la valorosa i piè leggieri,  
 E para, e fiede, e si raccoglie, e sferra;  
 E, per guardar le membra intatte, e caste,  
 Sostien d' vn stuolo inter le spade, e l' bastè.

Ne

56

*Ne fur si franche già le due Reine ,  
 Ond' una diè soccorso al Re Troiano ,  
 El' altra rinforzò l' armi Latine ,  
 Per cui già Turno hauea lo stocco in mano ;  
 Come costei , tenz' elmo ancor sul crine ,  
 Ma , senza fulminar la spada in vano ,  
 La doue tanta furia in lei discende ,  
 Ripara , e copre , e fora insieme , e fende .*

57

*Si leua in tanto il fiero Duce , e grida .  
 Vna femina dunque vn campo abbatte ?  
 E , sotto la mia scorta , e la mia guida ,  
 Così si pugna , o Galli , e si combatte ?  
 Che braccio è quello , oue costei si fida ?  
 Che man , che l' armi a me di mano hà tratte ?  
 Che spirito incontro al mio valor congiura ?  
 Che legge cangia il corso a la natura ?*

58

*Ritragga il piè ciascun ; di scudo , e spada ,  
 S' armi da capo a me la destra , e' l' braccio ;  
 E proua , o donna tu , se piu t' aggrada  
 Del Capitan Piron la fiamma , o' l' ghiaccio .  
 S' apre lo stuol repente , e si dirada ;  
 Et rompe del timor la rete , e' l' laccio ;  
 E v' à col ferro altrui , veloce , e forte ,  
 Per riportar dal suo vergogna , e morte .*

Si

59

*Si gitta la Vestal feroce, e franca,  
 E d'una punta a l'ombilico il giunge,  
 E gli fora l'usbergo, e'l viso imbianca;  
 E con la lingua il ripercote, e punge.  
 Non son però sì ricreduta, e stanca,  
 Ne'l mio dal tuo vigor cotanto è lunge,  
 Che, col tuo stocco in pugno, e la tua targa,  
 Il sangue a me non guardi, a te non sparga.*

60

*Si morde il Gallo i labbri; e, per risposta,  
 Le scarca su la fronte vn gran fendente;  
 Ma, con la targa al fiero colpo opposta,  
 Schernisce la donzella il fil tagliente:  
 Rispinge quegli a la sinistra costa,  
 Con tutto il suo poter, la punta ardente;  
 E questa oppon lo scudo al suo furore,  
 E grida, il tuo brocchier mi salua il core.*

61

*Apri Piron la bocca, ed onta ad onta  
 Render, comunque pò, s'ingegna, e vuole;  
 Ma gli caccia la spada in bocca, e punta  
 Seruirla, e rompe il corso a le parole:  
 La brama in esso appar focosa, e pronta;  
 Ma fugge a gli occhi suoi la luce, e'l sole;  
 E quei, che sì feroce era risorto,  
 Ricade dal suo ferro oppresso, e morto.*

Si

Si turba la sua squadra, e si scompiglia,  
 Ne sà ciò che si dica, o che si faccia;  
 Instupidisce i cor la marauiglia,  
 E l'ferro ne le man la tema agghiaccia:  
 Miran la guancia candida, e vermiglia,  
 E'l volto, che lusinga, e che minaccia;  
 E, de la spada al tuon, de gli occhi al lampo,  
 Sembran veder la Dea de l'arme in campo.

Non son però si lenti, e si storditi,  
 Che lascin franco a la guerriera il passo,  
 Si ch', ou' ella drizzaua i piè spediti,  
 Possa salir del Campidoglio il sasso:  
 Ma, con feruenti, e con pungenti inuiti,  
 L'un desta a l'altro il cor sopito, e lasso;  
 E, rattenendo il corso a la donzella,  
 Le son co i gridi intorno, e le coltella.

Ed vn col taglio in essa, e con la punta,  
 Vn altro in lei s'auuenta, e s'abbandona;  
 E questi d'una parte assale, e spunta,  
 E quei d'vn'altra inferocisce, e tona:  
 Ma, quando pensan tutti hauerla giunta,  
 Intatta à tutti appar la sua persona;  
 Ne san comprender l'arte occulta, e rara,  
 Ond'ella piega, e fugge, e copre, e para.



65

San ben sentir de le ferite atroci ,  
 Ch' apre la spada sua gli estremi affanni ;  
 E san veder de le sue man feroci  
 Nel sangue lor le violenze , e i danni :  
 Leuan contr' essa in van l' ardite vasi ,  
 Tentano indarno i militari inganni ;  
 Ed ella , fra cent' haste , e cento stocchi ,  
 Vince col fil del ferro , e i rai de gli occhi .

66

Non è chi di mirarla ardisca in volto ,  
 Non è chi d' assalirla homai s' attenti ;  
 E chi fù piu de gli altri audace , e stolto ,  
 Votò le vene insieme , e gli ardimenti :  
 Trema lo stuol , che fà sì fiero , e folto ,  
 Gelan le lingue , e le parole ardenti ;  
 E resta sul terren di sangue infuso  
 Chi ferito , chi morto , e chi confuso .

67

Spinge la vincitrice al' alta Rocca ,  
 Fra le Galliche stragi , il piede allhora ;  
 Ma le vene da lunge al fin le tocca ,  
 Chi da pressol' hauea fallite ogn' hora :  
 Vn Barbaro si dritto vn stral discocca ,  
 Che le penetra il manco lato , e fora ,  
 E' l bianco lin , che la circonda , e stringe ,  
 Col minio del suo sangue adorna , e tinge .

D

Sente

*Sente la Donna intorno al cor lo strale ;  
 Ma, rigando però la polue, e l'herba,  
 Salta sul colle, agonizzando, e sale,  
 Che'l Senato Roman ripara, e serba :  
 Quiui de la sua piaga aspra, e mortale,  
 Consola, in arriuar, l'angoscia acerba ;  
 E, benc' homai con gli occhi oscuri, & adri,  
 Così fauella a pena, inanzi i Padri.*

*Per conseruar quest' urna a me commessa,  
 Fra le ruine, onde la patria cade,  
 Mirai nel volto ancor la morte istessa,  
 E contrastai con vna a cento spade :  
 E' ver, che m' hà questa saetta oppressa,  
 E tronco il fil de la mia verde etade ;  
 Ma non mi cingo il crin d'ignobil palma,  
 Mentre vi rendo insieme el'urna e l'alma.*

*Queste voci da i labbri, e da la piaga  
 Prorompe tutto a la donzella il sangue ;  
 E, piu che fosse mai leggiadra, e vaga,  
 De l'estremo color si tinge, e langue :  
 La sua ferita il cor de' Padri impiaga,  
 Il suo pallor fà l'altrui guancia essangue ;  
 E lo spirto, che sparge a l'aure erranti,  
 Scioglie le lingue a le querele, e i pianti.*  
*Ma,*

71

*Ma, bench' afflitto oltre misura, e mesto,  
 Frena il Tribun de' circostanti i gridi.  
 Non è, Romani, il nostro pianto honesto,  
 Ne suonan ben fra noi lamenti, e stridi:  
 E' ben ragion, che questa Donna, e questo  
 Miracol di virtù ne regga, e guidi,  
 Si ch' al tentar de le speranze estreme,  
 Facciam con lei le marauiglie insieme.*

72

*Così propone; e Lentulo, e Marcello,  
 E Fulvio, e Flauio, e ciascun altro approua:  
 Ed è chiusa la donna in vn auello,  
 Che la memoria sua desta, e rinoua:  
 Ver è, che d' arte in esso, e di scarpello,  
 Non fù chi far potesse allhor gran proua;  
 Ma proua fù, che non sostenne agguaglio,  
 Del nome di Seruilia il solo intaglio.*





## A R G O M E N T O.

**C** ADE Papirio, e la sua schiera eletta:  
 Assalta Brenno il Campidoglio, e cede:  
 Discende Fabio oue pietà gli detta;  
 E v'è sicuro infra i nemici, e riede:  
 Si sparge il Gallo oue la fame affretta;  
 Camillo accorre, e lo sconfigge, e fiede:  
 Tentan Ceditio e Gondro il gran Romano;  
 Ma colui vince, e costui tenta in vano.



## I

**M** A ruppe l' Alba al fin l' ombroso  
 velo,  
 Che chiuse il sen di quella notte  
 borrenda;

E quasi mal suo grado aprisse il Cielo,  
 S' auolse il crin di dolorosa benda:  
 Scoprì però quel che la fiamma, e' l' telo  
 Distrutto hauean ne la Città tremenda,  
 Che dal piu nobil grado, e piu supremo  
 Era caduta al precipitio estremo.

Surge

2

Surge il Gallico Duce, e d'ogni parte  
 Scorrendo v'è con la sua gente armata;  
 E del nemico a le reliquie sparte,  
 O l' alma è tolta, o la catena è data:  
 Perduta è nel Roman la forza, e l' arte;  
 Onde solea guardar la patria amata;  
 O, se tal hor resiste, e se contrasta,  
 Hà troppo disegual la squadra, e l' hasta.

3

Ma giunge al fin Brinon la doue affiso,  
 Fra cento Senator canuti, e fieri,  
 Staua Papirio; e col seren del viso  
 Scherniua il tuon de l' arme, e de' guerrieri:  
 S' arresta il Gallo, e mira intento e fiso  
 La noua maestà de' vecchi alteri;  
 Pensa però frà se medesimo, e crede,  
 Vedergli alzar, per riuerirlo, in piede.

4

Stan saldi i generosi, e non fan motto,  
 Ne gli spauenta il Rè con tutta l' hoste;  
 Ond' egli è quasi a giudicar condotto  
 Veder di tanti Dei le facce opposte:  
 Il pianto de la plebe era dirotto,  
 L' alterezze de' Padri eran deposte;  
 Ed han costor sì vigoroso il core,  
 Ch' inanzi a lor par vinto il vincitore.

D 3 Non

5

*Non son però sì stupide, e confuse  
 Le genti, c'hauea seco il Rè de' Galli;  
 Che Rodoan non sgridi, e non accuse  
 Le dimore del sangue, e gl' interualli.  
 Vedrò ben io, se son cotanto escluse  
 Le colpe di costor da gli altrui falli,  
 Che, per quel che peccar di Roma i messi,  
 Non debban sostener la pena anch' essi.*

6

*Così s'auanza, & à Papirio tocca,  
 Per modo di schernirlo, il crin canuto;  
 Ma'l vecchio gli sospinge entro la bocca  
 Del baston, che tenea, l' auorio acuto:  
 Il Barbaro supin sul suol trabocca,  
 Ma surge repentin dond' è caduto;  
 E, tratto il ferro incontanente, e stretto,  
 Al franco Senator trafigge il petto.*

7

*Segue l' essemplio suol' atroce schiera,  
 Ch' al Celtico Signor cingeua i fianchi,  
 E, con vendetta obbrobriosa, e fiera,  
 Sparge di sangue i crin canuti e bianchi:  
 Non leua il vecchio stuol voce, o preghiera,  
 Onde gli spiriti suoi non paian franchi;  
 Ma con virtù, che non vacilla, o langue,  
 Offre le vene a le percolse, e'l sangue.*

Chi

8

Chi con la testa in fiera guisa aperta,  
 Chi con la gola horribilmente offesa,  
 Fà del suo sangue a la sua patria offerta,  
 Dona le membra sue per Roma accesa:  
 Ed euui alcun, che, de la morte incerta  
 Non sostenendo l' alma hauer sospesa,  
 La piaga, che men presta il cor gli offende,  
 Con rigorosa man si squarcia, e fende.

9

Stupisce il Rè de' Galli a la costanza,  
 De' vigorosi vecchi; e par che senta  
 Scemar si in lui l' orgoglio, e la baldanza,  
 E diuenir la man piu pigra, e lenta:  
 Ritien però la brama, e la speranza  
 Di veder Roma esterminata, e spenta;  
 E, per tentar le vie da disertarla,  
 Così ne l' hoste sua propone, e parla.

10

Affai, col vostro ferro, e la mia spada,  
 Valorosi guerrier, per noi s' è fatto;  
 Non è magion, ch' in Roma homai nõ cada,  
 Ne sangue, od huom, che vi rimanga intatto:  
 Ma, fin che non si spianti, e non si rada  
 Quel muro, oue di lei s' è l' fior ritratto,  
 Non sembra a me, ch' io possa a sicurar mi,  
 Che Roma a danni nostri ancor non s' armi.

D 4

Stris.

*Stringiamo adunque a quella Rocca intorno  
 Le nostre squadre, e, con feroci assalti,  
 Battiam, senza cessar, la notte, e'l giorno,  
 Fin che si salga entro le mura, e salti:  
 Fulminar, diuampar, vergogna e scorno  
 Portar d' Italia a i cor superbi, ed alti,  
 Non pò fermar le basi al nostro soglio,  
 Se non prendiam con Roma il Campidoglio.*

*Come, qualhor d' horribil onda, e grande  
 Rompe Amfitrite il fiero corso al lito,  
 Le spume, che, cadendo, asperge, e spande,  
 Percoton mormorando altrui l' udito;  
 Così le destre, e le sinistre bande,  
 Onde lo stuol de' Galli era partito,  
 Seguir, con mormorio concorde, e fiero,  
 Le voci, che proruppe il Rè guerriero.*

*E l' insegne repente, e gli Stendardi  
 Piantan del Campidoglio a le radici;  
 Et appoggian le scale a i bellouardi;  
 Es' auanzan co i piè su le pendici:  
 Pionon da i difensor quadrelli, e dardi;  
 E i difensor son grandi, e son patrici;  
 E' l' Tribun de' patrici i petti affida;  
 E del Tribun l' amor di Roma è guida.*

*Corag-*



14

Coraggio ( esclama ) o generosi , e senno :  
 Non è già tanto Roma in su l' occasò ,  
 Che , contro l' armi , & il furor di Brenno ;  
 Non veggia qualche schermo in noi rimaso :  
 Corra ciascun de la mia destra al cenno ,  
 Contrastiam tutti a la fortuna , e' l' caso ;  
 E la Città , che per morir non nacque ,  
 Conduciam salua in tra le fiamme e l' acque .

15

Ciò detto , scorre ; e d' arme , e di ripari ,  
 Doue fà piu mestier , prouede , e copre ;  
 E de la lingua a i sensi arditi , e cbiari ,  
 Congiunge de la man l' imprese , e l' opre :  
 Batte Brinon , con fieri ordigni , e vari ,  
 Doue men forte il muro a lui si scopre ;  
 Ma , quando pensa vinta hauer la proua ,  
 Stesa la gente in sul terren si troua .

16

Cangia consiglio , e scudo aggiunge a scudo ,  
 E stringe tergo a tergo a' suoi guerrieri ;  
 E , con assalto impetuoso , e crudo ,  
 Gli spinge de la Rocca a i gioghi alteri :  
 Finge Sulpitio , e lascia vn luogo ignudo ,  
 Perche l' assalitor v' intenda , e sperì ;  
 Ma , come già col pugno il merlo afferra ;  
 Surge improvviso , e' l' ripercote in terra .

17

*E con le faci, e le palanche, e i sassi,  
 E con le spade, e le zagaglie, e l' haste,  
 Le testudini rompe, e frena i passi,  
 E copre il suol d' horride stragi, e vaste:  
 Altri gli spiriti han ricreduti, e lassì;  
 Altri le teste han fracassate, e guaste:  
 Molti son pigri a vendicar l' offesa;  
 Tutti son pronti abbandonar l' impresa.*

18

*Seconda il Duce oue la gente inchina,  
 E le machine toglie, e l' arme arresta;  
 Ma, con piu certa speme, a la ruina  
 Del Campidoglio horribil cerchio appresta:  
 Gira le squadre intorno, e s' auuicina,  
 E s' allontana in quella parte, o questa,  
 Se, vicino, o lontan, ne l' alto muro  
 Pò steccar il nemico, e star sicuro.*

19

*Quindi si forte assediati, e stretti  
 Sono i Roman, che penetrar soccorso  
 Non pò tra lor, donde sicuri i petti  
 Tergan di non prouar de' Galli il morso:  
 Si forman de la fame i fieri aspetti,  
 Ne san doue contr' essa hauer ricorso;  
 Ma contr' ogni disastro, & ogni pena,  
 San ben come serbar costanza, e lena.*

Da

20

Da l' altra parte il Rè nemico ascende  
 Doue non è chi regga , o chi resista ;  
 E, col furor de le sue man tremende ,  
 Varij trofei su gli altri colli acquista :  
 Il sangue d' ogni parte allaga, e scende ;  
 La polue d' ogni man di sangue è mista ;  
 Il foco in ogni tetto auampa , e bolle ;  
 La plebe in ogni lato il pianto estolle .

21

Ma di tante ferite, e tante morti ,  
 Si satia al fin la fiera gente, e stanca ;  
 E, ne l' onda Falerna i labbri assorti,  
 Colorisce la faccia, e ' l cor rinfransa :  
 Lascia la man le violenze, e i torti ,  
 Riposan l' armi, e scema l' ira, e manca ;  
 E gli assalti notturni, e i matutini ,  
 Son le lasciuiè, e le viuande, e i vini .

22

Non stringe però men l' asse dio in tanto  
 De le barbare squadre il Duce altero ;  
 E minaccia da lunge angoscia, e pianto  
 Se non cede la Rocca al regio impero .  
 E tu chi sei, ch' aspiri a sì gran vanto ?  
 ( Grida de i Senator lo stuolo intero )  
 Non sai, che, fin che viua un sol Romano ,  
 Tu cingi, e stringi il Campidoglio in vano ?

Ie

23

*Io son colui ( risponde il Rè feroce )  
 C' hò presa, & arsa Roma in un momento,  
 E che pareggerò, con piaga atroce,  
 Cotesta Rocca ancor col pauimento.  
 Quindi raggira il corridor veloce,  
 E volge il guardo in ogni parte intento;  
 Et onà' hauer pò cibo, e vettouaglia,  
 Rompe le strade a l' auersario, e taglia.*

24

*Ma non pò già vietar, che fra i maggiori,  
 Ondè splendesse mai la Fabia gente,  
 Vn Fabio allhor non comparisse fuori,  
 Più che pensar si possa, alteramente,  
 E che, fra le minacce, e frà i terrori  
 D' un hoste sì spietata, e sì potente,  
 Passar de la pietà col solo inuito,  
 Sul poggio Quirinal non fosse ardito.*

25

*Quiui sacrificar, per vecchia usanza,  
 Douea quel dì de la sua stirpe alcuno;  
 Ond' ei fra tanti armati hebbe baldanza  
 Di presentarsi, e disarmato, & vno:  
 Stupiroi Galli a la sua gran costanza;  
 Stordì, mirando il suo vigor, ciascuno;  
 La marauiglia i colpi in aria tenne;  
 Ed egli andò sicuramente, e venne.*

*Ma,*

Ma, mentre Brenno, assediando, aspetta,  
 Che si disperì il Campidoglio, e renda,  
 E' la sua gente a ricercar costretta,  
 Doue, per pascolar, rapisca, e prenda:  
 Il souerchio desir di far vendetta,  
 Ond' ella suscitò la fiamma horrenda,  
 Fè, che, doue giungendo il foco afflisse,  
 Ogni biada, ogni cibo ancor perisse.

Vna parte però de l' hoste immensa  
 Scorre predando a le campagne intorno;  
 E, quasi nube ingiuriosa, e densa,  
 Tempesta piaghe, e pìoue angoscia, e scorno:  
 Col ferro intende a proueder la mensa,  
 Con le percosse a procacciar soggiorno,  
 Con le facelle ad assalir gli alberghi,  
 Con le rapine a caricarsi i terghi.

E, discorrendo in questa parte e quella,  
 Presso le mura d' Ardea arriua al fine,  
 Dou', al furor de la ciuil procella,  
 Eletto hauea Camillo il suo confine;  
 Sbigottisce la plebe a la nouella;  
 E pauenta gl' incendij, e le ruine,  
 Onde sentito hà già, che vinta, e doma  
 Dal Rè de' Galli è la Città di Roma.  
 Corre

29

Corre però da' Cittadin piu saggi  
 Nel caso instante a dimandar consiglio ;  
 Ma questi anch' essi han de la mente i raggi  
 Confusi al suon di cosi gran periglio .  
 Freme Camillo a rimembrar gli oltraggi ;  
 Onde porta Brinon superbo il ciglio ;  
 E, vago d' impugnar la spada ultrice ,  
 Così propon fra gli Ardeati , e dice .

30

Che tema , o Cittadin , vi turba , e moue ,  
 Quando piu saldo hauer doureste il petto ?  
 Contro i Roman , se nol sapete , hà Giove  
 Lo stuol de' Galli a castigarli eletto :  
 Essi , con furie inusitate , , e noue ,  
 Fur quei , che trasgredir nel suo cospetto ,  
 Quando color , che per messaggi andaro ,  
 Contro il Celtico Rè le destre armaro .

31

Vci de la colpa lor non foste a parte ,  
 Et io , benchè Roman , ne fui lontano ;  
 Onde la rabbia , & il furor di Marte ,  
 Ne sbigottisce , e ne spauenta in vano :  
 Congreghiamo pur le nostre genti sparte ,  
 E prendiam l' arme arditamente in mano ;  
 Che , mentre i petti habbiamo sinceri , e giusti ,  
 Haurem le braccia , e i colpi ancor robusti .

La

32

La gente, che temiamo, assai maggiori  
 Spiega le membra, e leua in Ciel le teste,  
 Che non hà saldi i petti, o fermi i cori,  
 Per contrastar de l' armi a le tempeste:  
 Il vino, e'l sonno estingue i suoi furori,  
 E stende i corpi in quelle parti e queste:  
 Vsciam pur là, dou' ella scorre, e guasta:  
 E vedrem, se preual la tazza a l' basta.

33

Riprendon gli Ardeati a le parole  
 Del' inclito guerrier coraggio, e lena;  
 E di far ciò, che stabilisce, e vuole,  
 Consenton tutti a viua voce, e piena.  
 Voglio ( dic' ei ) ch' al tramontar del Sole,  
 Quando men chiara è l'aria, e men serena,  
 La gente piu robusta, e piu sicura,  
 Si stringa nel confin di queste mura.

34

E che, quando da me sia dato il segno,  
 Mi segua a mostrar fronte a quel nemico,  
 Che, con vergogna, e vituperio indegno,  
 Hà turbato d' Italia il lume antico:  
 Questa destra, credete, e quest' ingegno  
 Seconderan con l' opra a quel che dico;  
 O, s' egli interuerrà, ch' io sogni, ed erri,  
 Offerirò queste vene a i vostri ferri.

Così

35

*Così dicendo, ad eseguir s' accinge*

*Quel che gli hà posto il suo coraggio in mente;*

*E chiama, ed arma, e persuade, e stringe*

*Vn valoroso stuol d' eletta gente:*

*E, quando già del velo il sol si cinge,*

*Ch' asconde la sua chioma in Occidente,*

*Moue con esso, e gira, e scende, e poggia;*

*E giunge là, doue'l nemico alloggia.*

36

*Quiui non è guerrier, che veggbi, e guardi,*

*Che non sian tese insidie a gli steccati;*

*Ma son fitte nel suol le lance, e i dardi,*

*E strauolti su l' herbe i disarmati:*

*Caggion le ciglia all' oscurar de' guardi,*

*Spuman le bocche al raddoppiar de' fiati;*

*E' l cibo, che souerchia, e' l vin, ch' offende,*

*Atterra i corpi in varie guise, e stende.*

37

*Di gente addormentata adunque habbiamo*

*(Dice Camillo) a tagliar vene, e petti?*

*Et io, che pur Romano ancor mi chiamo,*

*Troncherò membra in su le coltri, e i letti?*

*Ah non sia ver; le voci, e i gridi alziamo,*

*Perche' l nemico i nostri colpi aspetti:*

*E si ripari il Gallo, e si difenda,*

*Perche piu chiaro il valor nostro intenda.*

*Leuan*



38

Leuan le trombe a questa voce il suono,  
 Che i ferri al sangue, & a le piaghe inuita;  
 Ma, come rompe insieme il lampo e' l tuono,  
 Fischian le spade, ou' han la tromba udita:  
 Resta Camillo, e dà la vita in dono  
 A la turba, che troua ancor sopita;  
 Ma tra color, che vede in piè risorti,  
 Pauimenta il terren di stragi, e morti.

39

La sua gente però chi giace, e dorme,  
 Con repentin furor, percote, e taglia;  
 E, contra le sue leggi, e le sue norme,  
 Di sangue hà sete, e non di piastra, o maglia:  
 Ne guarda il battaglier l' usate forme,  
 Ma confonde il macel con la battaglia;  
 E, pur che rompa i petti, e sparga il sangue,  
 Sostien di souerchiar chi dorme, e langue.

40

Nouo spettacolo fù. Stracciate, e tronche,  
 Compaion sul terren membra infinite,  
 E recise le braccia, e le man monche,  
 E son mozze le teste, e son partite:  
 Empion di caldo sangue horride conche  
 Le piaghe d' ogni parte, e le ferite;  
 E i gridi di chi taglia, e di chi more  
 Batton la terra e' l Ciel con vario horrore.

E

Altri,

41

Altri, senza saper da chi, ne come,  
 Passa dal breue sonno al sempiterno;  
 Ed altri, al por de l' elmo in su le chiome,  
 Si sente profundar nel lago Auerno:  
 Molti riprende il Capitan per nome,  
 E chiama e danna i Dei del ciel superno;  
 Ma vien Camillo, e d' una punta il tocca,  
 Che' l' fà morir con la bestemmia in bocca.

42

Colui, che gli occhi apri, vibrar dauanti  
 Si vide l' hasta assai piu tosto, e' l' telo,  
 Ch', a discoprir le region stellanti,  
 Potesse solleuar la fronte in cielo:  
 E chi, con le parole, e co' sembianti,  
 Vincer tentò de la paura il gelo,  
 Di sproueduto sangue asperso e tinto,  
 Cadde trafitto in su la polue, e vinto.

43

Le teste aprian l' horror de le ceruella;  
 Le bocche scaturian di sangue, e vino;  
 Le piaghe scoprian l' ossa, e le coltella  
 Spargean di varia strage il suol Latino:  
 Ne surse prima in ciel l' ardente stella,  
 Ch' annuntia col suo raggio il sol vicino,  
 Che la rapace turba, e vinolenta,  
 Non fosse tutta esterminata, e spenta.  
 E, se

44

E, se pur d' essa in fuga alcun si mise,  
 Diè ne le torme appresso, e ne' caualli,  
 Ch' in varie parti il Capitan diuise,  
 Per troncar tutti a la salute i calli.  
 Quindi rimaser poi le vie precise  
 Da leuar prede al regnator de' Galli:  
 E fè Camillo, al comparir del giorno,  
 Con la sua gente, a la Città ritorno.

45

Mal' orgoglioso Rè, che presa, ed arsa,  
 Con sì veloce man già Roma hauea,  
 E la cenere sua diuisa, e sparsa,  
 Con sì felice piede allhor premea,  
 Non così tosto inanzi a lui comparsa  
 Sentì de' suoi la strage acerba e rea,  
 Che contro a l' armi sue trouar contrasto  
 Gl' incominciò scemar la furia, e 'l fasto.

46

E' l' valor di Camillo, e l' opre intese,  
 Onde, per la sua patria in campo uscendo,  
 Hauea recate a fin sì grandi imprese,  
 Che' l' suo nome, e' l' suo grido era stupendo;  
 E, i contrasti d' Italia, e le difese,  
 Contro i Barbari gieghi al fin temendo,  
 Pensò, con modo inusitato, e strano,  
 Trionfar de i Roman per un Romano.

E 2

Chiana

47

Chiama però, fra i suoi Baron piu saggi,  
 Vn, che la lingua hauea spedita, e sciolta,  
 E che sapea domar con quegli oltraggi,  
 Ond' ella i cor' flossopra aggira, e volta:  
 De le genti straniere, e de' linguaggi,  
 Tenea costui varia scienza, e molta;  
 Il suo nome era Gondro, e i suoi maggiori  
 Portar souente in Gallia i primi honori.

48

Gli scopre il Rè ciò, c' hà pensato, e'l manda,  
 Perche Camillo a disarmarsi inuiti;  
 Ed ei, senza curar cibo, o beuanda,  
 Moue repente ad Ardea i piè spediti:  
 Per esseguir quel che Brinon comanda,  
 Le voci hà pronte, ed hà gli spirti arditi;  
 Giunge a le mura, e quiui al tempo istesso  
 Ritroua giunto ancora vn altro messo.

49

Ceditio era costui, ch' a la sconfitta,  
 Onde cadde il Roman del Tebro in riu,  
 De' rimasi guerrier la squadra afflitta  
 Saluz condusse in fra i Veienti, e viua:  
 Quiui, d' alto dolor l' alma trafitta,  
 De le Barbare spade i fischi vdiua:  
 E, senza piu poter contr' esse armarsi,  
 Sentia le fiamme a Roma in Cielo alzarfi.

Ma,

50

*Ma, come la nouella a lui peruenne,  
 Di quel, che contro i Galli osò Camillo,  
 Ardito anch' egli a contrastar diuenne,  
 E dispiegar contr' essi il suo vessillo.  
 Di ciò ( dis' egli a' suoi ) che n' interuenne  
 Sul fiume, onde di sdegno ardo, e sfauillo,  
 Venuto è l' dì, se' l' mio pensier non sogna,  
 Che ci possiam sottrar da la vergogna.*

51

*Camillo, il piu gran Duce, e' l' piu sourano,  
 Che, da che Roma nacque, in campo uscisse,  
 Hà preso l' arme arditamente in mano,  
 E stringe chi ne strinse, e ne sconfisse:  
 A noi mancaua solo vn Capitano,  
 Che le speranze nostre inuigorisse;  
 Il cielo, ecco, nel mostra: andiam repente,  
 Et armiam noi di guida, e lui di gente.*

52

*Piacque l' inuito a gli altri, e la proposta;  
 Ma mouer campo, e dispiegar bandiera  
 Non parue a lor però, se prima esposta  
 La mente loro al Capitan non era:  
 Temean, che male in esso ancor disposta  
 Fosse contro i Roman la mente altera,  
 Che, dispettose voci in lui vibrando,  
 L' hauean cacciato ingratamente in bando.*

E 3

Veller

53

*Voller però, che, disarmato, e solo,  
 Ceditio in Ardea a supplicarlo andasse;  
 E del' essilio suo vergogna, e duolo  
 Ne la Romana plebe a lui mostrasse:  
 E che d' armargli un valoroso stuoto,  
 Sopra la fede sua, l' assicurasse,  
 Ond' ei, con noua e fortunata guerra,  
 Mettesse Italia in cielo, e Gallia in terra.*

54

*Ceditio adunque fù quel ch' era giunto  
 Ad Ardea allhor, che Gondro ancor vi giùse;  
 Onde, salendo, in un medesimo punto  
 L' un del' altro messaggio il piè raggiunse:  
 Trouar quel grande in nobil throno assunto,  
 Cui Roma afflisse indignamente, e punse,  
 Fra cittadin togati, e fra guerrieri,  
 Parlando, essercitar sourani imperi.*

55

*Saluta il messo Gallo, e si palesa;  
 Riuerisce il Romano, e non fà motto;  
 Stà con la mente il circostante attesa,  
 Chi l' uno el' altro quiui habbia condotto:  
 Freme Camillo, a cui la propria offesa  
 Non bà l' amor sì torto, e sì corrotto,  
 Che, nel veder chi la sua patria offende,  
 Non senta il duol, ch' a la vendetta accède.*  
 Si tem,

56

*Si tempranondimeno, & al messaggio  
 Del Barbaro Signor, che dica, impone.  
 E dei comincia. O Furio, il tuo coraggio  
 T' hà fatto amico il mio Signor Brinone.  
 Non prese egli in Italia il gran viaggio,  
 Perche' l' pungeffe ingiurioso sprone;  
 Ma perche nel terren, ch' a gli altri auanza,  
 Cercasse al popol suo r'fugio, e stanza.*

57

*Ne contro a Roma armò la fiamma, e' l' foco,  
 Perch' inuido velen gli aprisse il petto;  
 Ma per punir color, ch' a farsi gioco  
 Di lui, punirgli i Fabij hauean disdetto.  
 E, perche la vendetta in parte loco  
 Hà dato a l' ira, ond' ei sù punto, e stretto,  
 E, perche l' ira in lui tu non mouesti,  
 Vuol, che, se resta Roma, a te sol resti.*

58

*Ma chiede a te però, che del Senato,  
 Che sù sì pronto a fargli ingiuria, e torto,  
 L' arbitrio pienamente a lui sia dato,  
 O viuo il voglia, od abbattuto, e morto.  
 Pensa, Camillo, al fin, come trattato  
 Fosti ancor tu dal fiero editto, e torto;  
 E, per vendetta del tuo effilio indegno,  
 Prendi dal nostro Rè di Roma il regno.*

E 4 Non

Non pò tenerfi il messaggier Romano,  
 Che non prorompa ratto, e non risponda.  
 Il nome regio a Roma è troppo strano,  
 E strano in lei chi' l brama, e chi' l secòda.  
 Oppon, Camillo, il tuo valor sourano,  
 Perche costui si parta, e si confonda;  
 E contro il regno, ond' ei ti stringe, e serra,  
 Stringi la spada, e' l Rè de' Galli atterra.

La squadra, che, raccolta entro le mura,  
 Del Veiente vicin, si salua, e scampa,  
 Sotto la tua condotta oltre misura,  
 Di liberar la patria arde, & auampa:  
 Sà, che la legge in te de la natura  
 La libertà si salda imprime, e stampa,  
 Che, per altro desir, che punga, e ferua,  
 Tu non puoi veder Roma oppressa, e serua.

Ella mi manda a te, perch' io ti chiami  
 Contro il Barbaro Rè campione, e guida,  
 E perche rompa Italia i suoi legami  
 Col fil de la tua spada ardente, e fida.  
 Consenti, o generoso; e, se tu brami  
 Leuar quel suon, che sparge i nomi, e grida,  
 La man, c' hai già per altra gente, armata,  
 Non disarmar per la tua patria ingrata.

Così



62

Così parlando, e l' uno e l' altro messo  
 Drizzan l' orecchio a la risposta attento;  
 E l' uno a l' altro in quella guisa espresso  
 Manifestan co i guardi il mal talento,  
 Che fan due cani a la viuanda appresso,  
 Che stà per dispensar lo scalco intento,  
 Mentre, dubbiando a chi di lor ne tocchi,  
 Si saettan fra lor col ceffo, e gli occhi.

63

E' l Barbaro ripiglia. *hor che corona,*  
 Haurà per te Camillo, ancorche renda,  
 Con gl' impeti di Marte, e di Bellona,  
 La tua gente, che trema, al fin tremenda?  
 Sarà ( dice ' l Roman ) si gran persona,  
 Che chi si cinge il crin di regia benda,  
 Sotto' l valor de la sua man suprema,  
 Abbasserà lo scettro, e' l diadema.

64

Ma' l buon Camillo, a cui del Rè straniero  
 Non hauea tocca l' alma il dolce inuito,  
 E ch' , oltre a quel ch' arriui human pensiero  
 Del viuo amor di Roma era ferito,  
 Proposto a noi ( risponde ) o messaggiero,  
 In nome del tuo Duca hai gran partito:  
 Ma son troppo fra se diuerse, e strane  
 Le Barbare corone, e le Romane.

Corona

Corona di chi nasce in grembo a Roma,  
 E' lo scacciar da lei corone, e scettri,  
 E giudicar de l' alma indegna soma  
 Le vesti regie, e i pretiosi elettri:  
 Con questi diademi ornar la chioma  
 Sogliam souente, e dar materia a i plettri;  
 E numeriam color fra i Rè piu degni,  
 Che fan piu guerra a le Corone, e i regni.

Così vò che tu dica a chi ti manda,  
 Che contro a lui son d' esseguir disposto;  
 E che, se Roma mia tal' hor trasanda,  
 Non mi fà men Roman, ne men composto:  
 Le teste del Senato, ond' ei dimanda  
 Che sia l' arbitrio a la sua furia esposto,  
 Risponder gli potrai che guarderemo,  
 Per fulminar di lui l' editto estremo.

Così l' uno accommiata; e la richiesta  
 De l' altro ambasciador Camillo intende.  
 La mia spada sarà veloce, e presta  
 Per contrastar chi la mia patria offende:  
 Ne la tua voce a la pietà mi desta,  
 Che sol per se medesima il cor m' accende:  
 Farò non quel che debbo a chi m' offese,  
 Ma quel che son tenuto al mio paese.  
Ver' è,

68

*Ver' è, ch' Imperador non vò chiamarmi  
 D' essercito Roman, se dal Senato  
 Non sento prima Imperador crearmi  
 Che scenda con le Squadre in campo armato:  
 Non dan le leggi nostre arbitrio d' armi  
 A chi non è per esse a lor chiamato:  
 Dissongan prima i Padri, & i Quiriti,  
 Che noi seconderemo i vostri inuiti.*

69

*Le leggi, o Furio ( il messaggier ripiglia )  
 Hauer poteano a Roma imperio, e loco,  
 Quando chi regge in essa, e chi consiglia  
 Non si miraua intorno il ferro, e' l foco:  
 Ma sian pur ferme ogn' hor; gran marauiglia  
 Sarebbe a me quel ch' a te sembra vn gioco,  
 Ch' oue si stretto il Campidoglio è cinto  
 Potesse vn messo a i Padri esser sospinto.*

70

*Fin che son viui i Padri, e ferme, e viue  
 Le leggi son ( Camillo dice ) ogn' hora;  
 Ne mancherà chi' n Campidoglio arriue,  
 Se resta in noi Romano spirto ancora:  
 Stringi le sparse genti, e fuggitiue,  
 Ne ti turbi l' indugio, o la dimora;  
 Che la fame, ch' affligge i Galli in tanto,  
 Ne darà poi di lor piu certo il vanto.*

*Vbidisce*

*Vbidisce Ceditio; e fà ritorno*

*Doùe lasciò bramando i suoi guerrieri;  
 E sparge voci, e manda messi intorno,  
 E stringe Duci, e fanti, e caualieri:  
 Pensa la notte, e non riposa il giorno  
 Fin che non vede il fin de' suoi pensieri;  
 E cinge spade, e porge lance, e dardi,  
 E raccomanda insegne, e dà stendardi.*





## A R G O M E N T O.

**M** Andà Satan chi di Camillo affreni  
 L'ardor, perche non porti a Roma aita:  
 E la fame, e la peste i suoi veleni,  
 Contro i Romani, e contro i Galli incita:  
 Due fratelli de l' odio ingombri, e pieni  
 Ch' ad aprir piaghe, e sparger sangue inuita,  
 In vece di ferir chi stabiliro,  
 L'vn a l'altro le vene e i petti apriro.



## I



**E** RA il cerchio di Roma amato, e  
 caro  
 Al supremo Rettor, che' l Ciel go-  
 uerna,

Si come doue eletto hauea riparo  
 Per la sua Fè, con prouidenza eterna:  
 Era però lo stesso cerchio amaro  
 Al Capitan de la militia inferna,  
 Perch' adorar, con piu verace zelo,  
 Temea douersi in esso il Dio del Cielo.  
 Onde,

2

Onde, sentendo il gran Camillo armarsi,  
 Per sottrar Roma a le ruine estreme,  
 Raccoglie i suoi ministri erranti, e sparsi,  
 Per contrastar quel che pauenta, e teme:  
 Vengon costor, co i volti accesi, ed arsi,  
 E col dente, che morde, e' l cor, che freme;  
 Leua la coda, e scote oltre la nuca,  
 E scioglie l' ali a la parola il Duca.

3

Vna volta tentai seder nel foglio  
 Di quel, ch' Onnipotente il mondo appella;  
 Ma' l suo peruerso, e dispettoso orgoglio  
 Contrastò la mia brama ardente, e bella:  
 Hor tenta riparar, che' l Campidoglio  
 Non trabocchi de' Galli a la procella;  
 Ma, se gl' ingegni in voi saran viuaci,  
 Non sarà Rocca mai de' suoi seguaci.

4

Voli però tra voi chi pronta hà l' arte  
 Di distornar consigli, e cangiar voglie;  
 E torca il piè di Furio in altra parte,  
 Che, per soccorrer Roma, homai si scioglie:  
 Porti Brinon de la Città di Marte  
 L' estreme manzi, e le supreme spoglie,  
 Che mouer squadra, o dispiegar vessillo  
 Passa, per guarentirla il gran Camillo.

Così

5

*Così comanda . e Toruellin , che torte  
 A poggia ed orza hauea già molte vele ,  
 Se vuoi ( dice ) o Satàn , che tocchi in sorte  
 L' honor di quest' impresa al tuo fedele ,  
 De l' hoste di Camillo a la consorte ,  
 Porrò sì dolce in su le labbra il mele ,  
 Che l' alma del Roman conuinta e doma  
 Si scorderà per lei se stessa , e Roma .*

6

*Tocchi ( Satàn risponde ) a te lontano  
 Furio tener da la Città perduto ,  
 Fin c' habbia Brenno il Cāptioglio in mano ,  
 E vegga tutta Roma in lui cauto :  
 Ma scorra ciascun altro il monte , e' l piano ,  
 E doue trattar arme intende e fiuto ;  
 E , con gli urli , e co i mostri , e co i portenti ,  
 De le squadre Romane il corso allenti .*

7

*Ciò dice : e Toruellin del carico imposto  
 Gongola tutto , e fischia , e ringhia , e salta ;  
 E , senza indugio ad esseguir disposto ,  
 Da le stigie cauerne il volo esalta :  
 Ne , dietro ad esso , a secondar men tosto  
 E' l' altro stuol , che , spauentando , assalta ;  
 E , per accender fiamma , e spgner foco ,  
 Stan tutti attenti a coglier tempo e loco .*

*Hauea*

Hauea Camillo in Ardea vn hoste antico,  
 Che ne le case sue l'accolse allhora,  
 Che, con rigido sdegno, e con nemico,  
 Chi men douea di Roma il cacciò fuora:  
 Questi, come padrone, e com' amico,  
 L' inuitò prima, e' l' tenne poscia ogn' hora;  
 Sergio hauea nome, e, per antica gente,  
 E per moderne lodi, era lucente.

E' ver però, che, tra le faci, e i lumi,  
 Che l' facean piu d'ogn' altro illustre, e chiaro,  
 De la giouane Fulvia i bei costumi  
 Eran nome per lui famoso, e raro:  
 Questa, de l' oro in fra le vene e i fiumi,  
 Che le stelle benigne a lui donaro,  
 Donargli ancor, perche, con degni heredi,  
 La sua stirpe gentil tenesse in piedi.

Ella, per far de i cor soaue acquisto,  
 Scopria si bianco il volto, e si vermiglio,  
 Ch' inanzi a lei perduto haurebbe il misto,  
 Onde si stringe in vn la rosa, e' l' giglio:  
 D' amorose dolcezze hauea prouisto,  
 Per tirar l' alme a la sua rete, il ciglio;  
 E di candide perle, e di cinabri,  
 Per pascer gli occhi, hauea guerniti i labri.



11

*Ma troppo piu che con le perle e gli ostri  
 Fera la bocca sua con l'eloquenza,  
 Che, se fosse comparsa ancor su i Rostri  
 Di Roma, hauria passata ogni eccellenza:  
 Ne distendea men valorosi inchiostri,  
 Per prender l'alme ancor con violenza;  
 Ne percotea men vigorosa cetra,  
 Per ritornar di carne i cor di pietra?*

12

*Ma quel, ch'eccelfo a marauiglia, e grande  
 Rendea, fra tante doti, a Fulvia il core;  
 Era, che, per l'eccelfe, e venerande  
 Virtù del buon Camillo ardea d'amore:  
 E pascer si grand'huom le sue viuande,  
 E i tetti suoi coprir si gran Signore,  
 Piu che i lumi del volto, o de l'ingegno,  
 Tenea de' suoi thesor gran lume, e degno.*

13

*Ne pace hauea giamai, se nol vedeua,  
 Ne potea riposar, se non l'udiua;  
 E, s'altro che'l suo nome in mente haueua  
 Com'a suo proprio oggetto a lui fuggiua:  
 Languia senza saper ciò che voleua,  
 Volea senza cercar perche languiua;  
 Vedeua, vdia, pensaua a suo talento,  
 E non hauea mai tutto il cor contento.*

F

ERANO

14

Erano i suoi desir pudici, e casti,  
 Ne contro a quel, ch'a nobil cor disdice,  
 Hauea bisogno armarsi a gran contrasti,  
 Per conseruarsi monda, e vincitrice:  
 Ma i suoi piacer però turbati, e guasti,  
 E la sua sorte iniqua, ed infelice,  
 A lei pareua allhor, che l'era tolto  
 D'udir Camillo, e di mirarlo in volto.

15

Onde, quando sentì, c'hauea fermato  
 Di dar soccorso a la sua patria afflitta,  
 Sentì di noua tema il cor gelato,  
 E di pungente duol l'alma trafitta.  
 Abi come meglio, Fulvia, hauresti amato,  
 Se la virtù di Furio in te descritta  
 Tenuto in lei t'hauesse il cor sì fiso,  
 C'hauessi men di lui bramato il viso!

16

Non pò soffrir la tempestosa amante,  
 Ch'a la partenza il suo Signor s'appresta,  
 E che di stargli, ouunque vada, auante,  
 Non possa ritrouar cagioni honeste:  
 Sà, che susciterà col suo semblante  
 Nel'auuersario stuol si gran tempeste,  
 Che volterà Brinon repente il tergo,  
 Ed ei cangerà d'Ardea a Roma albergo.  
 Fomenta

17

*Fomenta Toruellin ch' intorno ad essa,  
 Raggirando s'andaua, il suo sospetto;  
 E bocca a bocca immantenente appressa,  
 E le diffonde il suo velen nel petto:  
 E fà, ch' ella riuolge in fra se stessa,  
 Come vivrà senza l'amato aspetto;  
 E le stampa nel cor profondo, e fiso,  
 Che non vedrà mai piu Camillo in viso.*

18

*Questo pensier di sì pungente dardo  
 Penetra l'alma a l'infelice, e passa,  
 Che, dou' entrar non pò straniero sguardo,  
 Cader sul pauimento al fin si lascia;  
 E, con lo spirto, hor frettoloso, hor tardo,  
 E con la voce, hor vigorosa, hor bassa,  
 Del fiero amor, che la riscalda, e gela,  
 Così seco si sfoga, e si querela.*

19

*Misera, che tumulto è quel ch'io sento,  
 Quando men l'aspettaua, il cor turbarmi?  
 E che martirio, lassa, e che tormento,  
 Amor, vegg'io, che tu cominci a darmi?  
 Dou'è de la mia musa il bel concerto,  
 Doue fuggita è l'eloquenza, e i carmi?  
 Ah! ch'io non posso piu quel che potei,  
 Perche mi lascia il sol de gli occhi miei.*

F 2 Camillo

Camillo è'l Sol, che luminosa, e chiara  
 Mi faceva l'alma sì co i raggi suoi,  
 Che tra la gente era gradita, e cara,  
 E gloriosa in fra i più degni heroi:  
 Ma tu, Camillo, ancor di pioggia amara,  
 Mentre t'accingi a dipartir da noi,  
 Rompi da gli occhi miei sì viua fonte,  
 Che non è lume in me, che non tramonte.

Che farò senza te, che legge, e norma  
 Mi dai a l'opre auventurose, e belle?  
 Che dirò senza te, ch'essempio, e forma  
 M'eri, per solleuarmi in fra le stelle?  
 De le femine vili entro la torma  
 M'asconderò co i lumi, e le facelle,  
 Che non mi sarei mai veduta intorno,  
 Se la tua luce a me non faceva giorno.

Luce de gli occhi miei, chi mi contrasta,  
 Che, dou'andar ti veggio, anch'io non vada?  
 E non maneggi anch'io lo scudo, e l'hasta,  
 E non mi cinga anch'io di ferro, e spada?  
 Son donna è ver, ma son pudica, e casta,  
 Ma non hò cor, che sbigottisca, e cada,  
 Ma sento sì costanti i miei pensieri,  
 Che comparir non temo in fra i guerrieri.  
 Ciò

23

Ciò detto, tace; e loda insieme, e dannà;  
 E si sommerge in un pensier profondo:  
 Ma poi ripiglia, e se medesima inganna,  
 E fa piu seren volto, e piu giocondo.  
 Perche la mente mia tanto s'affanna?  
 Perche di sì gran pianto il petto inoudo?  
 Ancorche sia Camillo in sul partire,  
 No! posso a la partenza intepidire?

24

Sì posso, e si farò, se non mi manca  
 De la facondia mia l'usata vena,  
 Che, bench' afflitta a sì gran colpo, e stanca,  
 Hà di parlar noua materia e piena;  
 E la mia faccia impallidita, e bianca,  
 E la mia graue intolerabil pena,  
 Quantunque hauesse ancor di marmo il core;  
 Faran di me pietoso il mio Signore.

25

Non era Sergio in Ardea allhor che fece  
 La bella donna sua questo pensiero;  
 Ond'ella, quasi del marito in vece,  
 Così ragiona un dì col suo straniero.  
 Tu te ne vai, Camillo; e non mi lece  
 Far nel tuo dipartir l'ufficio intero,  
 Ch'io sò ch'esseguirebbe il mio consorte,  
 Se di trouarsi in Ardea hauesse in sorte.

F 3 Per

*Per quel , che Sergio dunque hauria supplito,  
 Tu questo almen da me , benigno , accetta,  
 Ch'io ti possa honorar con vn conuito,  
 Prima che con le squadre in via ti metta:  
 In solitario loco , ed in romito,  
 Hò , per condurti , una magione eletta ,  
 Che , benchè tu con noi sia stato ogn' hora,  
 Io sò però che non vedesti ancora .*

*Là , quando tempo fia , chi ti conduca  
 Manderò , se nol vieti ; e , se'l consenti,  
 Farai , che quell' albergo ancor riluca  
 De lo splendor , che spargi , e che presenti:  
 Et io mi pregierò , che'l piu gran Duca,  
 Che fosse mai tra le Romane genti ,  
 Per tutte le mie case humili , e basse  
 Girar tal volta il piè non disdegnasse .*

*Rende Camillo a la cortese offerta ,  
 Quanto piu pò , cortesi gratie , e grandi;  
 E dice . O Donna , il mio valor non merta  
 Cotesti honor , ch' in me tu spargi , e spandi:  
 Ma generosa è ben la tua proferta ,  
 Mentre , donando a me , par che dimandi;  
 Et io riputerò per gloria immensa  
 Il seder teco , ouunqu' imponghi , a mensa .*  
 Così

29

*Così Furio da Fulvia allhor si parte ;  
 Ma così franco già non si mantiene ,  
 Che , benchè bolla in lui l'ardor di Marte ;  
 Non senta un altro foco entro le vene :  
 De l'amorosa donna a parte a parte  
 Notate hauea già l'armi , e le catene ;  
 Ma , con gli schermi , e le ragioni ardite ,  
 L'hauea costantemente ogn'hor fuggite .*

30

*Mentre però chiamar da solo a sola ,  
 Si sente in chiuso , e solitario albergo ,  
 Teme , che 'l suo bel volto , e la parola  
 Non rompa a la ragion qualunque usbergo :  
 Ode 'l rigor de la pudica scola ,  
 Che dar gl'insegna al gran periglio il tergo ;  
 Ma non sà , con che volto , o con che piede ,  
 Fuggir l'inuito , oue la donna il chiede .*

31

*Andrò ( dic'ei fra se medesimo al fine )  
 Dou'ella d'inuitarmi hà già disposto ;  
 E i lacci mirerò del suo bel crine ,  
 E mi vedrò de gli occhi il dardo opposto :  
 Ma de la patria mia l'alte ruine  
 Terranno in esse il mio pensier riposto ;  
 E , contr'ogni desir fallace , e vano ,  
 Mostrerò , che son franco , e son Romano .*

F 4 Così

32

*Così conchiude; e comè, e quando armarsi  
 Contro il Barbaro Rè diuisa in tanto;  
 E de i tetti di Roma accesi, ed arsi  
 Rinfresca la memoria ogn'hor col pianto:  
 Brama la destra, e l'hausta insanguinarsi  
 Piu che non fece Achille in riuà al Xanto  
 E, fin che non si vede i Galli intorno,  
 Geme la notte, e si lamenta il giorno*

33

*Ma'l feruido Brinon, che dal suo messo  
 La risposta di Furio intesa hauea,  
 E, fuor de la sua speme, udito espresso,  
 Che vestir l'arme incontro a lui volea,  
 Con gli occhi in terra, e col pensiero oppresso  
 Da troppo piu timor che non solea,  
 Veder comincia incontro a' suoi desiri  
 Voltarsi al fin de la fortuna i giri.*

34

*E'l Capitan, che contro a lui s'accinge  
 Gli percote la mente, e gli commoue;  
 E la fame, che già l'assedia, e stringe,  
 Frena de l'hoste sua l'audaci proue:  
 Ma la peste crudel, ch'intorno il cinge;  
 Fà che desia di ritrouarsi altroue;  
 E, fra sì graui angustie, e gran perigli,  
 Non sà quel che si faccia, o si consigli.*

Fra



35

*Fra i corpi morti, e fra le membra incise,  
 Eran le tende sue confuse, e sparse,  
 E su i carboni, e su la polue assise  
 De le pareti incenerite ed arse:  
 Onde'l vapor, che quindi in ciel si mise,  
 Di si fero velen l'aria cosparse,  
 Ch',oppresso il cor da pestilente salma,  
 La gente beuea l'aura, e rendea l'alma.*

36

*E'l sito, oue giacean, palustre e basso,  
 E la Stagion piu calda, e piu feruente,  
 Non ricreaua il corpo afflitto, e lasso,  
 Ne daua refrigerio al cor languente:  
 Quindi cadean le turbe a ciascun passo,  
 Ne virtù per leuarle era possente;  
 Edera in men che da l'Occaso a l'Ori  
 Il corpo, che cadea, caduto, e morto.*

37

*Di chi languia ne l'hoste, e chi moriua,  
 S'hebbe pietà da gli altri in prima, e curà;  
 Ma la pietà diuenne allhor men viua,  
 Che passò la miseria ogni misura:  
 Ne piu gl'infermi corpi alcun seruiuà,  
 Ne daua a i morti alcun piu sepoltura;  
 E, senza accompagnar querele, o pianti,  
 Ciascun sentia languir gli agonizzanti.  
 Colui,*

*Colui, che piu viuace, e colorito*  
*Comparue poco inanzi in campo armato,*  
*Col viso horribilmente impallidito,*  
*Cader tantosto in terra era mirato:*  
*E quei, che, piu veloce, e piu spedito,*  
*Fuggi dond'altri in terra era cascato,*  
*Sentendo poco dopo anch'ei languirsi,*  
*Come fuggito hauea, uedeua fuggirsi.*

*D'ineslinguibil fiamma, e furiosa,*  
*Ardean le vene a questa gente e quella;*  
*E putrida materia, e uelenosa,*  
*S'ergea su l'anguinaie, e le ditella:*  
*Il capo hauea la doglia impetuosa;*  
*La lingua uenia meno a la fauella;*  
*Il volto ardea di formidabil foco;*  
*La mente abandonaua il proprio loco.*

*Ma non sù l'aria già cotanto infetta,*  
*Che non restasse ancor riparo, e schermo,*  
*Onde chi guardia usò sagace, e stretta,*  
*De la febbre mortal non cadde infermo:*  
*Quindi ciascun, che speme hauea concetta,*  
*Di trionfar di lei, costante e fermo,*  
*Per non prouar de la sua fiamma il morso,*  
*Negaua a i proprij amici ancor soccorso.*  
*Amico*

41

*Amico era di Gondro vn Cavaliero,  
 Che conducea fra i Galli eletto stuolo;  
 Ma steso non per tanto in sul sentiero  
 Soffrì lasciarlo abbandonato, e solo:  
 Pietà (chiedea l'infermo) e'l condottiero  
 Chiudea le nari, e trapassaua a volo;  
 Amico i t'era pur (colui seguia)  
 E questi. amica è piu la vita mia.*

42

*Leuaua l'uno in ciel le voci estreme,  
 E l'altro, a i gridi suoi non dando orecchio,  
 E del sepolcro, e de l'essequie insieme,  
 Negògli ancor la pompa, e l'apparecchio.  
 O' de la stolta, e de l'errante speme  
 De' miseri mortali essemplio, e specchio!  
 Viue de l'amicitia il nome antico;  
 Ma raro è quel, che sia verace amico.*

43

*Rigida fù la sferza, e furibonda,  
 Che de' Galli feria le teste altere;  
 E, come su la messe aurata, e bionda  
 La falce suol, rompea le squadre intere:  
 L'angoscia de le turbe era profonda,  
 I voti numerosi, e le preghiere;  
 E, quel che non facean per altro zelo,  
 La tema riuolgea le fronti in cielo.*

Ma

*Ma, se dal fiero dardo, e pestilente  
 Le Barbare falangi eran percosse,  
 Dal difetto del cibo atrocemente  
 Le Romane reliquie eran commosse:  
 E le squallide membra, e macilente,  
 El' alme afflitte oltre misura, e scosse,  
 Facean, che de la fame, e del digiuno,  
 Piu che del ferro homai temea ciascuno.*

*Con rigida misura, e giusto peso,  
 La viuanda egualmente era diuisa;  
 Ne dignità guardata, o nome atteso,  
 Ne data mai piu colma, o piu recisa:  
 Ne nobil fù, che si tenesse offeso,  
 Per gir col volgo in una stessa guisa;  
 Ne fù plebeo, che ne la fame atroce  
 Leuasse mai seditiosa voce.*

*Fù ben Regillo, a cui spuntaua a pena  
 Da la splendida guancia i primi fiori,  
 Che del suo genitor l'estrema pena  
 Sofferse medicar, con noui amori:  
 Tolta la fame al padre hauea la lena,  
 Ed era presso l'alma a venir fuori,  
 Quando, con generoso alto consiglio,  
 Si fece incontro a rattenerla il figlio.*

47

*Il figliò, che di fame anch'ei moriua,  
 E c'hauea sol, per sostentarsi, un pane,  
 Al padre, che già tutto impallidiua,  
 L'offrì, con voci inusitate, e strane.  
 Prendi (gli disse) o padre; e mantien via  
 La tua virtù per le ragion Romane;  
 Ne guardar, se m'uccido, o se m'offendo,  
 Mentre che vita a te per vita rendo.*

48

*Solleua gli occhi al suo figliuolo in viso  
 L'abbandonato padre, e moribondo;  
 E, poiche l'hà mirato intento e fiso,  
 Prorompe a dir con un sospir profondo.  
 Perche da la mia man tu fossi ucciso,  
 Io non ti presentai, Regillo, al mondo:  
 Guarda la vita; o, se di darla intendi,  
 Sol per la patria tua la dona, e spendi.*

49

*La patria (dice il figlio) hà te per padre,  
 E senza il nome tuo riman pupilla;  
 La patria (il genitor risponde) è madre,  
 Che pia del tuo che del mi amor sfailla:  
 Chi mouerà (l'un dice) a noi le squadre,  
 Perche ritorni Roma ancor tranquilla?  
 Chi vibrerà (risponde l'altro) i dardi,  
 Perch'abbatta la Gallia i suoi stendardi?  
 Quindi*

Quindi l'un porge il pane, e piange, e prega,  
 E l'altro il rispinge, & il rifiuta;  
 Il figlio al mangiar ricusa, e nega,  
 Il padre non si moue, e non si muta:  
 Ma l'alma homai de l'un si scioglie, e slega,  
 E la lingua de l'altro è fredda, e muta;  
 E la fame, che stringe, e'l duol, che preme,  
 Uccide il padre, & il figliuolo insieme.

Stordiscono gli altri al miserabil caso,  
 E sceman le speranze, e gli ardimenti:  
 Ma'l Tribun, ch'a guidarli era rimasto,  
 Scioglie le voci, e le parole ardenti.  
 Costor, se nol sentite, han persuaso  
 A chi piu ne la gloria hà gli occhi intenti,  
 Ch'esser non pò giamai tormento, o morte  
 Per cui vacilli un huom costante, e forte.

La fame a lor la carità non tolse,  
 Che deue il figlio al padre, e'l padre al figlio;  
 Ma morir prima e l'uno e l'altro volse,  
 Che cangiar mente, o variar consiglio:  
 Quella virtù però, ch'in lor s'accolse,  
 In noi si stringa a così gran periglio;  
 E piu che'l ferro, o che'l nemico orgoglio,  
 Vinca la fame i Padri, e'l Campidoglio.  
 Così

53

*Così dic'egli; e, ripigliando, aggiunge,  
 Che piu la peste assai percote i Galli,  
 Che la fame i Roman non preme, o punge;  
 E pien di morta gente addita i Calli:  
 E, quasi antiuedendo, al fin soggiunge,  
 Che saran breui i giorni, e gl'interualli,  
 Onde, quantunque homai caduta, e morta,  
 Vedran le genti Roma in piè risorta.*

54

*Rinforzan queste voci i petti infermi  
 De' miseri Romani; e tutti a proua  
 Prometton contro i Galli offese, e schermi;  
 E mostra in volto ognun costanza noua:  
 Ma, benche tutti saldi, e tutti fermi  
 Di vincer, resistendo, al fin la proua,  
 La fame, che si stende, e che s'auanza,  
 Ribatte in lor la forza, e la baldanza.*

55

*Il volto sembra in essi incenerito;  
 Le membra son cadenti, e macerate;  
 Il ciglio è fieramente inkorridito;  
 Le braccia in noua guisa abbandonate:  
 Il cibo per nodrirgli è sminuito;  
 Le brame di mangiar son raddoppiate;  
 Il dente corre a le lambrusche acerbe;  
 Il morso vola a le radici, e l'herbe.*

Stà

56

Stia non per tanto in piè la nobil Rocca,  
 Che per Roma facea la forza estrema;  
 E, se ben morto in essa alcun trabocca,  
 L'ardir però ne gli altri, e'l cor non scema:  
 L'arcier languisce, e mette in su la cocca  
 Lo stral, donde'l nemico agghiacci, e tema;  
 Foglie la fame homai l'aspetto humano,  
 E tutti han l'arme indosso, e l'haste in mano.

57

O' che non pò ne' generosi petti  
 L'amor, ch'a sostentar la patria accende!  
 Ma che non moue ancor la voce, e i detti  
 Di chi ne le miserie il cor non rende!  
 Non teme il Rè de' Galli a i fieri aspetti,  
 Onde le squadre sue la peste offende;  
 Ma gira fra le stragi, e fra le morti,  
 Ma doppia'l suon de' preghi, e de' conforti.

58

La peste cesserà ( dic'egli ) al fine,  
 E rimarrà di noi la maggior parte;  
 Mirate pur, se, con le sue rapine,  
 Le nostre forze hà dissipate, e sparte:  
 A le prede lontane, e le vicine,  
 La nostra gente gente ogn'hor comparte;  
 E, per vn, che fra noi la peste atterri,  
 Compaion cento man, con cento ferri.

Noi



59

Noi ritrouiam di cibo, e di viuanda  
 Qualche soccorso in qualche parte almeno;  
 Et al nemico, oue si sparga e spanda,  
 Per ricercarne ogni sentier vien meno:  
 Quindi lo stende horribil fame, e manda,  
 Senza che'l percotiamo, in sul terreno;  
 Et vn, che cada in essi, o che vacille,  
 E piu, ch' in noi non sarian cento, o mille.

60

Così Brinon de la sua gente afflitta  
 Consorta le miserie, e'l mal solleva;  
 E le percosse, e i morsi, ond' è trafitta,  
 Quanto piu pò dal cor le toglie, e leua:  
 E così l'vna e l'altra gente inuitta  
 Cade in vn tempo stesso, e si rileua;  
 Ne langue l'vna a la fatica impresa,  
 Ne s'abbandona l'altra a la difesa.

61

Anzi s'auanzà il Gallo vn dì cotanto,  
 Che'l Campidoglio horribilmente assalta;  
 E, con veloce, e temerario vanto,  
 Su la scoscisa pietra ardisce e salta:  
 E tanto stringe, e s'affatica tanto,  
 Che quasi il capo in su le mura essalta;  
 E già si ferma in su le piante ardite,  
 E già la spada impugna, a le ferite.

G Corron

Corron tantosto, e mostran faccia a faccia,  
 Co i ferri e l'baste i difensor Romani;  
 Ma posson poco a i colpi alzar le braccia,  
 E, senza forze, i lor desir son vani:  
 Lo sdegno accende il cor, la fame agghiaccia  
 Le membra, e trema il ferro infra le mani;  
 E par, che poco sforzo, e breue guerra,  
 Bisogni homai per traboccarli in terra.

Ma caso auien, che forse a creder duro  
 Sarà, bench' apparisse espresso, e chiaro.  
 I Barbari, c'hauean salito il muro,  
 La peste infetti hauea di toscò amaro:  
 Ma, com' a suon di tromba, o di tamburo,  
 Al primo ardor febril si concitaro;  
 E la furia, che gli arse, e gli distorse,  
 Portògli ancor sul Campidoglio, e scorse.

Quando però su le sue mura apparsi  
 Pensan rotar le braccia, e le coltella,  
 Cessa la rabbia, e vacillanti, e scarsi  
 Mouono i passi a l'alta impresa, e bella  
 E'l viso in lor comincia a tramutarsi,  
 E venir men la voce, e la fauella,  
 E i membri a diuentar pesanti, e tardi,  
 E gli occhi ad ammorzar fauille, e guardi.

65

*Stupiscono i Roman , c'hauean creduto  
 Veder gli incontro a lor feroci , e forti ,  
 Et a la guancia, & al color perduto,  
 Gli trouan quasi abbandonati , e morti ;  
 E tace il Gallo, ed il Romano è muto,  
 E l'vno e l'altro hà le medesme sorti ;  
 E la peste, e la fame a due nemici  
 Lega le mani a le percosse vltrici.*

66

*Stringe la peste al fin piu che la fame ;  
 E i Galli, che la rupe hauean salita ,  
 Pagan l'ardenti. e le pungenti brame,  
 Col prezzo de lo Spirto, e de la vita .  
 Teme Brinon, che contro il suo reame  
 Sente la peste oltre misura ardita ;  
 Ma tien però rinchiuso il suo timore ,  
 E mostra, quanto pò, costanza, e core.*

67

*Il cor però, che finge, e la constanza  
 Ritorna nel suo petto ancor verace ,  
 Mentre risorge in esso vna speranza,  
 Ch' al suo desir si piega, e si conface.  
 Vn dì, che, chiuso in solitaria stanza ,  
 Sopra i perigli suoi ripensa, e tace ,  
 Per via segreta, il suo portier Diclide  
 Gli mena inanzi vn huom, che mai non vide.*

G 2 Torua

*Torua la fronte , e spauentosi , e fieri  
 Hà costui gli occhi , e scolorito il volto ,  
 Rabbuffata la chioma , i capei neri ,  
 Rozza la toga , e l'vestimento incolto :  
 Ma di feroci brame , e gran pensieri ,  
 Mostra però palesi segni in volto ;  
 E , con ruuida voce , e viso acerbo ,  
 Così fauella inanzi al Rè superbo .*

69

*Roman son io , tra le piu grandi , e degne ,  
 Da la famiglia Cassia in luce uscito ;  
 Spiegar gli antichi miei sì chiare insegne ,  
 C'hauer ne pò la Gallia il grido udito :  
 Roman però chiamarfà ch'io mi sdegne ,  
 E c'habbia in odio il ciel , che m'hà nodrito ,  
 Vn fulmine , che Roma iniqua , e ria  
 Percosse già ne la progenie mia .*

70

*Spurio fù quegli , a cui la vita , e'l nome  
 Soffrì di fulminar la patria ingrata ,  
 Quand'ei , con nobil fronda in su le chiome ,  
 L'hauea splendidamente in ciel leuata :  
 Spurio son io , che , bench' afflitte , e dome  
 Senta le forze a la vendetta amata ,  
 Non hebbi altroue mai la voglia intenta ,  
 Ch'aueder Roma esterminata , e spenta .*  
 Ond'

71

Ond' hor, che veggio te di quel, ch' io bramo,  
 Per honesta cagion, bramoso ancora,  
 Vengo da te, perch' amendue facciamo  
 Quel, che lieue a ciascun per se non fora:  
 Camillo solo il bel pensier, c' habbiamo,  
 E' troppo forte a contrastarne ogn' hora;  
 Camillo adunque, in breue spatio, e corto,  
 Io ti prometto dar ferito, e morto.

72

Tu stringerai l' assedio; e quel, che resta  
 De la città di Roma in Campidoglio,  
 Poich' abbattuta vdrà la nobil testa,  
 Onde nodriua il suo peruerso orgoglio,  
 Vedrai uenir da quella parte, e questa  
 Ad inchinarsi al tuo superbo foglio;  
 E potrai romper fibre, e votar vene,  
 E stringer ceppi, e circondar catene.

73

Io non dimando a te, che tu mi doni  
 Di quel, che resterà, dominio intero;  
 Vò ben, ch' a sostener le tue ragioni,  
 Mi lasci a Roma almen, con regio impero;  
 E vò, che, fra le prede, e fra i prigionj,  
 Che peruenirti in man confido, e spero,  
 La stirpe di quegli empj a me tu renda,  
 Ch' ucciser l' auol mio, con morte horrenda.

G. 3 Sento

74

*Sente il Barbaro Rè, con marauiglia,  
 Ciò, che'l fiero Roman promette, e chiede;  
 Ma pensa però poco, o si consiglia,  
 E tutto quel, c'hà detto approua e crede.  
 Ben mostri germogliar da gran famiglia,  
 E d'esser d'alti, e di gran spìriti herede;  
 V'è pur felice; e, se Camillo uccidi,  
 Italia, e Roma, meco a par diuidi.*

75

*Così risponde Brenno; e vuol, che vada  
 Col traditor patritio vn suo fedele,  
 Perché, s'auen che l'uno uccida, e cada;  
 L'altro ritorni, e'l fatto a lui riuele:  
 S'arma l'empio Roman di scudo, e spada,  
 Per porre in opra il suo pensier crudele,  
 E Roma lascia, e'l Campidoglio a tergo,  
 E là si drizza, ou'hà Camillo albergo.*

76

*Mà, mentre ch'è a l'impresa iniqua, è rea  
 Costui s'affretta auidamente, e moue,  
 Vn suo german, che varia mente hauea;  
 Tenta contro a Brinon diuerse proue:  
 Tito s'appella, e d'altre fiamme ardea  
 Che'l suo fratello, e sù nodrito altroue:  
 Colui d'esser Tiranno hauea talento;  
 Costui di viuer franco era contento.*

Ne

77

*Ne le scole d'Atene hauea cresciuti  
 Del' aurea libertà gli amor natiui,  
 E d' Aristogiton gli arbor beuuti,  
 Egli spirti d' Harmodio ardenti, e viui,  
 Stringea la mente in fra i Valerij e i Bruti,  
 E questi sol credea di Roma i Diui;  
 Abborria l'empio, e'l temerario ingegno,  
 Per cui l'antico suo bramaua il regno.*

78

*E questa nel suo cor fù gran cagione,  
 Che, per lauar la macchia, onde disforme  
 Comparue il sangue suo lunga stagione,  
 Tentò seguir di Mutio i passi, e l'orme:  
 Quindi, come dal Greco il piè ripone  
 Su l'Italico suol, non posa, o dorme;  
 Ma si conduce là, doue la fama  
 Camillo Dittator preuiene, e chiama.*

79

*E'l bel desir, che contro al Rè nemico,  
 Aprò de la sua patria, hauea concetto,  
 Per toglier l'ombra, e'l vituperio antico,  
 Così palesa inanzi al suo cospetto.  
 Non hà Roma di me piu grande amico,  
 Benchè'l mio nome offenda al primo aspetto;  
 E, se nol credi, ascolta, o Dittatore,  
 Se rassomiglio il mio progenitore.*

G 4

A me

*A me dà'l cor, fra le corazze, e'l baste,  
 Ond' è cinto Brinon, volar repente;  
 E, senza ch' ei ripugni, o che contrastè,  
 Gittarlo morto a terra incontanente:  
 Ne che sian tröche a me le membra, o guaste,  
 Intepidir mi pò la brama ardente:  
 Manda pur meco vn huom, che ti rapporte,  
 S' io sò morir per Roma, e sò dar morte.*

*Stupisce al gran coraggio il buon Camillo;  
 E l' abbraccia, e l' honora, e gli risponde.  
 Impresse Spurio Cassio vn reo sigillo  
 Ne l' opre, onde le lodi hauea feconde:  
 Ma tu, seguendo, o Tito, altro vestillo,  
 Cerchi le glorie tue, ben veggio, altronde:  
 Và pur doue de' Galli il Rè s' attenda;  
 E'l biasmo altrui, con la tua lode, emenda.*

*Io non son Dittator chiamato ancora;  
 Ma, benchè' l' fossi, e, s' auuerrà che' l' sia,  
 Cote sta tua virtù, ch' Italia honora,  
 Inuidiata mai da me non fia.  
 Viua pur Roma, e si confonda, e mora  
 Chi la ferì con piaga iniqua, e ria;  
 E la sua libertà da la tua mano  
 Prenda il Senato, e'l Popolo Romano.*



83

*Così gli dice ; e manda ancor con esso  
 Chi tornar possa a raccontargli il fatto.  
 Tito si parte ; e volge in fra se stesso,  
 Come possa eseguir veloce e ratto :  
 Ma, mentre inanzi v'è , passarli appresso,  
 Tutto feroce , e tutto atroce in atto,  
 Vede'l fratel, ch' a l' alta impresa, e rea  
 Velocemente il piede anch' ei mouea.*

84

*S'arresta Tito, e'l chiama; e Spurio in dietro  
 Si volge; e l'un de l' altro il collo abbraccia;  
 Ma serba questi il volto acerbo, e tetro ;  
 Ed hà colui serena ogn' hor la faccia.  
 Che gratia ( dice Tito ) o Gioue, impetro,  
 Che, mentre de la morte io vado in traccia,  
 Prima che'l cor mi passi empio coltello,  
 Vegga la guancia almen del mio fratello?*

85

*Ma chi ti mena a volontaria morte ?  
 ( Spurio dimanda ) il necessario amore,  
 ( Risponde Tito ) onde l' iniqua sorte  
 Di Roma mia m' intenerisce il core:  
 Vò per uccider Brenno; e franco , e forte  
 Mi sento il petto a riportarne honore;  
 Ma sì felice colpo , e sì stupendo,  
 Sò ch' io non posso dar, se non cadendo.*

Tu

Tu per uccider Brenno adunque vai?  
 ( Ripiglia Spurio , e grida , e vien facondo )  
 E per amor di Roma accender mai  
 Poteſti in te deſir ſi furibondo ?  
 Che cagion , che ragion mi porti , ed hai ,  
 Onde leuar per lei ti vuoi dal mondo ?  
 Roma adunque non fù , che , con ſi fiera  
 Piaga , atterrò la tua progenie altera ?

Roma non fù ( riſponde Tito , e freme )  
 Che de la ſtirpe mia la luce offeſe ;  
 Ma fù colui , che , con ſuperba ſpeme ,  
 A ſoggiogarla iniquamente inteſe :  
 Io non poſſo negar , che dal ſuo ſeme  
 Non ſian queſte mie membra ancor diſceſe ;  
 Ma ben vogl'io veracemente aprirti ,  
 Ch'io nodrì ſempre a lui contrarij ſpirti .

Tu dunque ( Spurio dice ) il piu famoſo  
 Condannar puoi , che'l noſtro ſangue haueſſe ?  
 E'l puoi ſtimar men giuſto , o men pietoſo ,  
 Perch' a ſperanze regie il capo ergeſſe ?  
 Ah , che traligni , e mi fai ſtar dubbioſo ,  
 Se per fratel ti chiami , e ti confeſſe ,  
 E ſe chi t'ha concetto , e partorito ,  
 Sia ſtata ogn'hor fedele al ſuo marito .

89

*Io son, come sei tu, del Cassio sangue;*  
*Ma l'alma ( dice Tito ) hò ben nemica*  
*Di chi per la sua patria agghiaccia, e langue;*  
*E per se stesso auampa, e s'affatica .*  
*Tu chiudi ( segue Spurio ) il cor d'un angue;*  
*Se l'è la stirpe tua sì poco amica :*  
*Ma port'io ben gran fregio in su la chioma;*  
*Che vò per subissar Camillo, e Romà:*

90

*Che dici ( Tito esclama ) o scelerato?*  
*Tu vuoi Camillo morto, e Roma estinta?*  
*Sì voglio ( Spurio grida ) o sciagurato,*  
*C'hai la famiglia mia macchiata, e tinta .*  
*E'l ferro tingerò nel tuo costato*  
*( Soggiunge Tito ) e già la spada hà spinta :*  
*E'l fianco l'aprirò con questa punta*  
*( Risponde Spurio ) e già la pelle hà giunta .*

91

*I primi colpi in parte andar fallaci;*  
*Ma i secondi furor le vene aprirò*  
*E le cupide punte, e pertinaci*  
*Del sangue de' fratelli intepidiro:*  
*L'ire crescean piu calde, e piu viuaci;*  
*Dauan le piaghe ogn'hor piu gran martiro;*  
*Le membra in varie parti eran ferite;*  
*Le guance in fiera guisa impallidite .*

Ma

92

*Ma grida Tito al fin . del tuo rubello  
 Io t' offero, o Roma, il sangue . e ripercote .  
 E punta Spurio anch' egli il fier coltello ;  
 Ed offre a Cassio il cor del suo nepote .  
 Così trafigge l' un l' altro fratello,  
 E stendon sul terren le membra immote :  
 Ma cade Spurio , iniquo , e traditore,  
 E Tito , grande , e glorioso more .*

93

*Sente Brinon tantosto il caso atroce ;  
 E prende d' una parte alcun conforto,  
 Che spenta in Tito è la virtù feroce,  
 Ond' ei vicino è stato ad esser morto:  
 Ma troppo ancor però gli pesa , e noce ,  
 Vedersi tronco il calle iniquo ; e torto,  
 Per cui , con fiero colpo , ed improvviso,  
 Sperava di sentir Camillo ucciso .*

94

*Camillo anch' egli il nouo caso intende ;  
 Ne gode già la morte hauer fuggita ;  
 Ne doglia nel suo cor riceue , o prende,  
 Che tolta al Rè stranier non sia la vita:  
 Ma ben fuor di misura il cor gli offende,  
 Ma gli apre ben nel cor mortal ferita ,  
 Ma porta mesto , e lagrimoso il ciglio,  
 C' habbia perduto Roma un sì gran figlio .*

CANTO



## A R G O M E N T O.

**P**erche sia Dittator Camillo eletto ,  
 Cominio sale il Campidoglio , e scende:  
 E , poi che Dittator Camillo è detto ,  
 A ragunar le squadre , e l'armi intende.  
 Ma Fulvia gli lusinga il cor nel petto;  
 Ed ei fallace il suo pensier le rende ;  
 Ond' ella, stretta il cor d' atro ce pena,  
 Per man di lui s'uccide, e s'auvelena.



## I



**E**EDITIO in tanto a rannodar le  
 genti,  
 Che da la rotta d' Allia andar  
 disperse ,

Raddoppiaua, girando, i passi ardenti,  
 E ne trabea da region diuerse :  
 Erangraui i suoi detti, ed eloquenti,  
 E di soaue mel le voci asperse;  
 E dispiegaua ogn'hor noui stendardi  
 E cingea noue spade, e noui dardi.

Quindi

2

Quindi, d'ardita gente, e numerosa  
 Raccolte in varte parti elette schiere,  
 Doue Furio non dorme, e non riposa,  
 Conduce l'hoste in Ardea, e le bandiere:  
 E dell'inclito Duce a la famosa  
 Guida rassegna il fante, e'l caualiere;  
 E chi fra lor la mente hà piu confusa  
 Così dauanti a lui difende, e scusa.

3

Questi guerrier, ch'inzan a te condotti  
 Si son per la mia man da varij calli,  
 E' ver che vinti appresso il Tebro, e rotti  
 Fur da la calca, e dal furor de' Galli:  
 Ma i Duci poco esperti, e poco dotti  
 Mostrarò a lor fallir, co i proprij falli;  
 Ond' hor, c'han te per scorta, e Capitano,  
 Prometton salda fronte, e cor Romano.

4

Tu supplisti, Ceditio; e presta, e pronta,  
 (Risponde Furio) hai molta gente armata;  
 Ma, se nel Campidoglio alcun non monta,  
 Non sarà mai da la mia man guidata:  
 Benche sostenga ogni miseria, ed onta  
 La maestà de' Padri assediata,  
 Ella però, ne l'infortunio estremo  
 Conuien che chiami il Dittator supremo.

Giusto

5

*Giusto sei tu ( Ceditio albor ripiglia )  
 Furio Carnillo , e' l'nostro ardor correggi ;  
 Ma non saria però gran marauiglia,  
 Per saluar Roma , il trasgredir le leggi ,  
 Pensa Ceditio , meglio ; e mi consiglia  
 ( Risponde Furio ) si , che non vaneggi :  
 Fin c'hà la legge a Roma imperio , e loco ,  
 Io non temo de' Galli il ferro , e' l'foco .*

6

*Si leua a questi detti vn caualiero ,  
 C'hauea piu che la stirpe il cor sublime ,  
 E che di valoroso , e gran guerriero  
 Portato hauea già lodi in fra le prime :  
 Cominio era il suo nome , e' l'suo pensiero  
 Non inuaghia l' amor , che' l'volgo opprime :  
 E quel , che la pietà nel cor gli scrisse ,  
 Così propose inanzi a Furio , e disse .*

7

*Tu sarai Capitan , se , come soglio ,  
 Sarò felice in quel che tento , ed oso :  
 A me dà'l cor salir nel Campidoglio  
 Per solitaria parte , e calle ascoso :  
 Hò piè da superar qualunque scoglio  
 Piu rapido s' inalzi , e piu penoso :  
 Sarò dauanti i Padri ; e dal Senato  
 Farò che Dittator sarai chiamato ,*

*Loda*

Loda Camillo il generoso, e stringe,  
 Che, quanto affrettar pò, s'affretti, e vada:  
 Ei si spoglia l'usbergo, e si discinge  
 L'elmo tantosto, e l'honorata spada;  
 Ed entro ad una selua il piè sospinge,  
 Doue non manda il suol legume, o biada;  
 Ma, con gli abeti, e con le querce, e i pini,  
 Chiude ruuidamente i suoi confini.

Quiui, con presta, e con tagliente scure,  
 Vn suuero percote, e taglia, e sega  
 La scorza, che, notando, altrui sicure  
 Rende le membra, oue la gente annega;  
 E di funi l'intreccia erranti, e dure,  
 E se la stringe intorno a i fianchi, e lega;  
 E, di costanza armato, e di coraggio,  
 Prende, volando, a Roma il suo viaggio.

Giunge sul Tebro; e si dispoglia, e volge  
 Le vesti al capo, & a la fronte intorno;  
 E si gitta ne l'acque, e le trauolge,  
 E rompe, e passa in sul finir del giorno:  
 E, doue men s'aggira, e si riuolge,  
 E men teme il nemico oltraggio, e scorno,  
 Senza sospender corde, o leuar scale,  
 Su la rupe Tarpea s'aggrappa, e sale.

Vna



## 11

*Vna man prende il sasso ; vn piè s'appoggia ,  
 El' altro s' erge , & a la man succede ;  
 Ed , alternando, a la medesima foggia  
 Fà l' altra mano appresso, e l' altro piede :  
 Et tanto al fin s' auanza , e tanto poggia ,  
 Che' l' muro estremo homai col capo eccede :  
 Corre la guardia ; ed egli il passo arresta ,  
 E' l' nome , e' l' volto suo le manifesta ,*

## 12

*Quindi dinanzi a i Senatori afflitti  
 Dal rigor de la fame il piè conduce ;  
 E dice . Vengo a voi , Padri conscritti ,  
 Per chieder guida a liberarui , e Duce :  
 L' auanzo de' Roman, che fur sconfitti ,  
 Brama, che' l' nome suo ritorni in luce ;  
 E, per portarui cibo, e dar viuanda ,  
 Camillo a voi per Dittator dimanda .*

## 13

*Miran l' vn l' altro i Senatori, e prende  
 Gran marauiglia a ciascun d' essi il core ,  
 Come de' Galli in fra le squadre horrende  
 Salito sia l' audace ambasciadore :  
 Ei tutto narra ; e nel Senato accende  
 Versò la sua virtù si caldo amore ,  
 Che la lingua ciascun discioglie , e snoda ,  
 E, quanto pò lodar , ciascuno il loda .*

H

E' l

*E'l Tribun militar propone appresso*

*Ciò, ch' a lui far del Dittator conuenga:  
Pensansi Padri, e quel, che chiede il messo,  
Dispongon che da lui tantosto ottenga.  
Camillo adunque il Campidoglio oppresso,  
(Dic' egli) a liberar s' affretti, e venga;  
Io, ch' ubidir i Padri intendo, e bramo,  
Supremo Dittator di Roma il chiamo.*

*Così dice Sulpitio; e'l rimanente,*

*Che si trouò nel Campidoglio allhora,  
Col Tribuno, e co i Padri unitamente,  
De l' imperio souran Camillo honora:  
E parte ancor di quella stessa gente,  
Che dal terren di Roma il cacciò fuora,  
Piu che la furia a discacciar veloce,  
Hebbe spedita a richiamar la voce.*

*Si parte adunque il messaggiero, e torna*

*Per la medesima via, ch' a venir tenne;  
E nol ritien la tema, e nol distorna  
L' horror, c' hauea già vinto allhor che venne:  
Smuccia col pie dal sasso, e non soggiorna,  
E varca il fiume, e mette a i piè le penne;  
E prima i muri d' Ardea appressa, e tocca,  
Ch' altri salito il creda in su la Rocca.  
Ma*

17

Ma'l suo salir però tanto segreto  
 Non fù, che da la falda, ou' egli ascese,  
 Passando vn giorno vn Barbaro inquieto,  
 C'hauea bramoso il cor di noue imprese,  
 Oltre l'usato modo, e consuetto,  
 Non vegga il terren mosso, e l'herbe offese,  
 E, da le parti basse a le sourane,  
 Impresso il suol de le vestigie humane.

18

Ond' ei comprende assai palese, e chiaro,  
 Che quindi ascreso è ne la Rocca alcuno,  
 Per prouederla d' arte, e di riparo,  
 Contro il rigor del ferro, e del digiuno:  
 E pensa ancor fra se, ch' oue poggiaro  
 I piè Romani a l' aer cieco, e bruno,  
 Con tutto che per aspri, ed erti calli,  
 Possan condursi ancora i piè de' Galli.

19

Torna però verso la regia tenda,  
 E ciò, che vide, al Capitan ridice;  
 E mostra, come là si saglia, e scenda,  
 E come stia la rupe, e la pendice:  
 E doue sia chi di seguirlo intenda,  
 Nel fosco d' una notte, afferma, e dice,  
 Che la schiera de' Padri oppressa, e vinta,  
 Presa la Rocca e darà Roma estinta.

H 2

Loda

Loda il Barbaro Rè l'impresa audace:

E, pescia che'l nemico a noi dimostra;  
 Come rendiamo il suo sperar fallace,  
 Facciam (soggiunge) e noi la parte nostra:  
 Egli n' hà messa inanzi una gran face  
 Per far del valor nostro intera mostra;  
 Miriamo in essa, e, con la sua dottrina,  
 Portiamo a noi vittoria, a lui ruina.

Così dicendo, al coraggioso Ergondo,

Che gli hà scoperto a la salita il passo,  
 Sceglie color, nel popol suo fecondo, (basso:  
 C' han le membra men graui, e' l'cor men  
 Mou' ei con questi, e giunge, al piu profondo  
 Di quella notte, oue si leua il sasso,  
 Per cui da varij segni hauea compreso,  
 Che fosse un huom nel Campidoglio asceso.

Quiui salendo il primo, a gli altri insegna

Come la mano, e' l'piè s'appigli, ed erga;  
 E mostra come questo a quel souegna  
 Col capo, a sostentarlo, e con le terga:  
 L'un l'altro in alza, e nõ s'adonta, o sdegna  
 Perche' l'piede di polue il crin gli asperga;  
 E tantol' un de l'altro il capo estolle,  
 Che tutti al fin son giunti in cima al colle.

Non

23

Non senza mormoriola gente arriua,  
 Del Campidoglio in su le mura estreme;  
 Ma la guardia, che fiso allhor dormiua,  
 Fa, che, senza periglio, arriua, e freme:  
 Spinge però, con brama ardente, e viua,  
 Se stesso Ergondo è la sua squadra insieme;  
 E là, doue sguernito il muro apprende,  
 Per auuentarsi, il ferro, e' l piè sospende.

24

Ma, se dormir color, che la frontiera  
 Douean guardar de' muri a lor commessi,  
 Vegghiò per lor di paperi una schiera,  
 E custodì la Rocca in vece d' essi:  
 Questi, sentendo il suon de la guerriera  
 Squadra, leuar si forti gridi, e spesso,  
 Ch', a riparar le mura immantenente  
 Fù presto un Capitan, con molta gente.

25

Vscia costui da la progenie antica,  
 Che diede i Manlij a la Città di Roma;  
 E, con la spada in campo, e la lorica,  
 Hauca già molta gente oppressa, e doma:  
 Regger sapea con lode a gran fatica,  
 E sostentar con l' arme ogni gran soma;  
 Hauca feroce l' alma, e' l cor costante,  
 E le membra d' atleta, e di gigante.

H 3 Costui

Costui del Duce Gallo il piede arresta ,  
 E d'una fiera punta il cor gli passa ;  
 Cade il misero in dietro, e, con la testa ,  
 Scende a toccar la rupe estrema , e bassa :  
 Porta ne gli altri Manlio equal tempesta ,  
 E scudi rompe, ed elmi apre, e fracassa ;  
 E tutti al fin, tra morti, e tra feriti ,  
 Rimanda al piè del sasso i Galli arditì .

Il Tribun si risueglia , e corre al loco ,  
 Dov' era corso Manlio al gran periglio :  
 Surgon le guardie , ed han nel viso il foco ,  
 Ch' abbatte per vergogna in terra il ciglio :  
 Freme Sulpitio , e breue spatio e poco  
 Ragiona intorno al caso , o tien consiglio ;  
 Ma fà, che chi dormì, senz' interuallo ,  
 Discenda là , dond' era asceso il Gallo .

Quindi si volge a Manlio , e la salute  
 Da lui conosce, ond' è la Rocca in piede ;  
 E loda quasi a par la sua virtute  
 Di chi la vita , e'l nome a Roma diede :  
 Ne le lingue de gli altri a dir son mute ,  
 Ne son scarse le mani a dar mercede ,  
 Ne son fredde con lui l' offerte, o vane ,  
 Ne si cura morir , per dargli il pane .

O che

29

O' che raggi di gloria a i primi tempi  
 De la virtù Romana il sol non sparse!  
 O con che noui, e con che rari esempi,  
 Marauigliosa, e grande allhor comparse!  
 Crudeli i Padri in se medesmi, ed empì,  
 Fiera la plebe oltre misura apparse,  
 Mentre ciascun di fame homai moriua,  
 E'l proprio pan ciascuno a Manlio offriua.

30

Ma presentato hauea Cominio in tanto  
 Il decreto de' Padri in Ardea, e detto,  
 Con che lode, Cavallo, e con che vanto,  
 Hauean per Dittator di Roma eletto:  
 Ond' ei, con generoso, e nobil pianto,  
 Palestando l' amor, ch' hauea nel petto,  
 Vedrà (dice) la patria aperto segno,  
 Se con l' ingiuria sua mi mosse a sdegno.

31

Scende poi ne le squadre, e de' guerrieri  
 Dimanda i nomi, e chiede l' arme, e mira;  
 E i fanti ricomosce, e i caualieri,  
 E tutta l' hoste sua circonda, e gira:  
 Inchinan l' alto Duce i Condottieri,  
 E'l nobil Dittator la turba ammira;  
 Ed egli, affiso in sedia imperatrice,  
 Così le legion riscalda, e dice.

H 4 La

32

La patria, o Valorosi, in sul' estremo,  
 Sotto i barbari ferri, è giunta homai,  
 E la sua gloria, e' l' suo splendor supremo  
 Hà smarrita la luce, e spenti i rai:  
 Ma noi però le spade, e l' haste hauemo,  
 Per liberarla ancor d' angosce, e guai.  
 Risvegliam dunque i nostri ardor natiui;  
 Roma non pò morir, se noi siam viui.

33

E Roma viuerà ( da varie voci  
 Si grida unitamente, e si risponde )  
 Ed haurem le man pronte, e i piè veloci,  
 Per che tu cinga il crin di noua fronde:  
 E sprezzarem de' Galli i colpi atroci,  
 Per racquistar l' honor perduto altronde;  
 E domerem di Brenno il fiero orgoglio,  
 Perche sian salui i Padri, e' l' Campidoglio.

34

Gode Camillo; e chiama insieme, e manda  
 Chi cerchi aiuti ancor, girando, intorno,  
 E di carri, e d' arnesi, e di viuanda  
 Proueggia per viaggio, e per soggiorno:  
 Quindi a i Legati, & a i Tribun comanda,  
 Che stringan tutta l' hoste a certo giorno,  
 Ch' ei pensa, dopo i voti, e le rassegne,  
 Mouer le squadre, e dispiegar l' insegne.

Ma



35

*Mà l' infelice Fulvia , a cui nel core  
 L' amorosa facella in tanto ardea ,  
 Poi c' hà sentito il dì , che' l Dittatore  
 Determinato a la partenza hauea , ( bore  
 Gli manda vn paggio allhor che' l primo al-  
 Da l' estremo Oriente in ciel parea ,  
 E ciò , ch' a lei dauanti hauea promesso ,  
 L' inuita ad offeruar quel giorno istesso ,*

36

*Teme Camillo , e trema ; e pur si mette ,  
 Per attener quel che promise , in via ;  
 Es' arma contro i dardi e le saette ,  
 Ch' antiuedute in qualche parte hà pria :  
 Volge fra se le stragi , e le vendette ,  
 Ch' a far per la sua patria il cor l' inuia ;  
 E , doue sente il suo rigor men fermo ,  
 S' appresta a riparar con questo schermo :*

37

*Giunge colà , doue , romita , e sola ,  
 S' inalza , e stende vna gran selua ombrosa ,  
 Che nel suo grembo vn bel palagio inuola ,  
 E nel suo giro hà gran famiglia ascosa :  
 Qualunque auget per essa annida , e vola ,  
 C' hà piu chiara la stirpe , e piu famosa ;  
 E qualunque animal vi scorre , ed erra ,  
 Ch' auviluppa la rete , o' l cane afferra .  
 Quiui*

Quiui sorge la quercia annosa, e dura;  
 E si leua l' abete, e drizza il faggio;  
 E'l pin s' auolge intorno a l' alte mura;  
 E cresce l' olmo in sul terren seluaggio:  
 Le piante fra se stesse han tal misura,  
 Che non fà l' una a l' altra alcuno oltraggio;  
 E, benche torte, e dritte, e folte, e rare,  
 Spunta ciascuna in ogni parte, e pare.

Con esse da man dritta, e da man manca,  
 Vn bel sentier si stende, e si dilata,  
 Che con souerchio affanno il piè non stanca  
 Per giunger del palagio in sul' entrata:  
 Quiui raro la neue i rami imbianca,  
 O di frondi la terra è seminata;  
 Ma' l' furor d' Aquilon languisce, e perde,  
 E l' honor de le piante è sempre verde.

Tra queste vien Camillo al' aurea porta,  
 Del ricco albergo, e su per l' ampie scale;  
 Dietro a colui, che gli mandò per scorta  
 La bella Donna, il piè sospende, e sale:  
 Ma poco inanzi v' à, che Fulvia, accorta  
 Del suo venir, star salda homai non vale;  
 E, benche troppo fosse ancor lontano,  
 Si moue incontro al Dittator Romano.

Egli

41

Ègli s' affretta, e le compar dauanti  
 Prima che giunga a i primi gradi, e scenda;  
 Ella comincia a variar sembianti  
 Prima che 'l volto, o la parola intenda:  
 Serua Camillo i suoi pensier costanti,  
 Discioglie Fulvia a' suoi desir la benda;  
 Saluta l' uno, & hà la lingua audace,  
 S' inebina l' altra, e si confonde, e tace.

42

È vengono amendue doue dipintā  
 Splendida sala a mirar gli occhi inuitā;  
 E poco men che soperchiata, e vinta  
 È la natura in lei da l' arte ardita.  
 Quiui de le tre Dee la rissa è finta,  
 Che, con la faccia ardente, e colorita;  
 Il Giudice, che pensa, e non fauella,  
 Stringon, che dia la voce a la piu bella.

43

A l' atto de la man par che prometta  
 La lingua di Giunon thesori immensi;  
 È Pallade la gloria, e la vendetta,  
 Contro gli stuoli impetuosi, e densi:  
 Venere ride, e dolcemente alletta  
 Con le delitie, onde son vaghi i sensi;  
 È tutto ciò, ch' a tutte il petto ingombra,  
 Manifesta vn pennel col lume e l' ombra.  
 Tien

44

Tien gli occhi il Dittator ne le figure ;  
 E commenda l'ingegno , e loda l' arte ;  
 Ma da mirar l' historie , e le pitture ,  
 Co' suoi viui color , la Donna il parte :  
 Tenea le voglie sue costanti , e dure  
 Il buon Camillo in tra i confin di Marte ;  
 Ma non potè mirar con gran rigore  
 Ne begli occhi di Fulvia impresso Amore .

45

Amor ne gli occhi hauea la suenturata ,  
 E su le guance apria la rosa , e' l latte ,  
 E l' amorosa chioma era dorata ,  
 E le labbra di porpora hauea fatte ,  
 E la bocca pareva di perle ornata ,  
 E la gola coprian le neui intatte ;  
 E par , che , volto a tutte l' altre il tergo ,  
 Hauesser solo in lei le Gratie albergo .

46

Le trecce con le perle eran confuse  
 Nel modo , cb' , a mirarle , è piu gradito ;  
 Le membra ne le vesti eran rinchiuse ,  
 Che l' oro con la seta han meglio ordito ;  
 Le gemme su le falde eran diffuse ,  
 Doue piu bella è l' apparenza , e' l sito :  
 Ma non hauea già tanti fregi , o tali ,  
 Cb' oprisser lumi al suo bel viso eguali .

Così

47

*Così leggiadra adunque, e così vaga,  
Rimpetto al Capitan Fulvia s'asside;  
E gli occhi di mirarlo in prima appaga,  
E de la lingua poscia il nodo incide:  
Ver' è, che, quasi del suo mal presaga,  
Sospira piu, che non fauella, o ride;  
E con voce interrotta, e con tremante,  
Mostra, ch' hà l'cor ferito, e l'alma amate.*

48

*Se n' auuede Camillo, e s' apparecchia  
A sostener gran guerra, e gran battaglia:  
Ella, per l'occhio insieme, e per l'orecchia,  
Mill' amorosi dardi auuenta, e scaglia:  
S'inganna l'infelice, e non si specchia,  
Per veder quel ch' amando, in lei preuaglia;  
La virtù, che non mira, amar si crede,  
Et ama quel che sente, e quel che vede.*

49

*Prende cagion dal pastorel Troiano,  
Che figurato l'arte hauea sul muro,  
E di lui chiede al Capitan Romano,  
S' hebbe l'ingegno a giudicar maturo.  
L' hebbe fallace oltre misura, e vano,  
( Risponde il Dittator costante, e duro )  
Mentre, per conquistar prede amoroze,  
Sdegnò Tritonia, e Citherea prepose.*

ENCR

50

E non è (dice Fulvia) una gran Dea,  
 Quella, che tanti amor ne' petti accende?  
 E non è (segue Furio) iniqua, e rea  
 Quella, che con gli amor tant' anime offende?  
 Ma com' offeso è quei da Citherea,  
 Che per amore amor consuma, e rende?  
 Ma come chi seconda i suoi motiui  
 Non macchia l' alma al fin d' amor lasciui?

51

Così ripiglia Fulvia, e le risponde,  
 Con fermo viso, il Capitan seверо;  
 Ond' ella si vergogna, e si confonde,  
 Ne discoprir s' attenda il suo pensiero:  
 Prende però noue cagioni altronde,  
 Per ammollirgli in parte il cor guerriero,  
 E, distillando il mel de le parole,  
 Gli mette ancor dauanti Alcide, e Iole.

52

Ode Camillo alcuna volta, e dice;  
 Ma sente ancora assai souente, e tace;  
 E da l' insidiosa inuitatrice  
 Riuolge in altra parte il cor fugace:  
 Ella, che' l primo ardir poco felice  
 Vede al destar de l' amorosa face,  
 Tanto però non si sgomenta, o teme,  
 Che perda del secondo ancor la speme.  
 Ed ecco

53

*Ed ecco in fronte a la superba sala,  
 Aprirsi un' alta, e spatiosa porta,  
 Che, senza scender grado, o salir scala,  
 D' improvviso giardin la vista apporta:  
 L' odor, che d' esso in ogni parte essala,  
 Assalisce le nari, e' l cor conforta:  
 E lo scalco, che trincia, e che dispensa,  
 Dice, che fuma il cibo in su la mensa.*

54

*Si leua Fulvia, e' l valoroso Duce,  
 Tra l' herbe verdi, e tra i purpurei fiori,  
 Sotto una tenda a mano a man conduce,  
 C' hà la testa di mirti, e' l piè d' allori:  
 Quiui penetra il Sol, con la sua luce,  
 Ma stà lontan, co i rigorosi ardori;  
 Ne stride in essa il vento acerbo, e graue,  
 Ma soffia l' aura dolce, e la scaue.*

55

*Intorno al padiglion di varie frondi  
 Compar vestita hor una, hor altra pianta,  
 Che di nobili frutti, e di fecondi  
 Aggraua insieme i rami e' l suolo ammata;  
 I primi son maturi, & i secondi  
 Acerbi, e tutti in sì gran copia, e tanta,  
 Che piu d' un calle aperto a lor si lascia,  
 Perche ne goda ognun, che vede e passa.*  
 Quinci

56

Quinci spunta la rosa, e la viola,  
 E quindi s' apre il gelsomino, e 'l giglio;  
 E copre il bel terren di varia stola (miglio:  
 L' azzurro, il giallo, il bianco, e 'l fior ver  
 L' augel di ramo in ramo ascende, e vola,  
 E forma in varie voci il suo bisbiglio;  
 Ed ei col canto, ed il terren col fiore,  
 Empion soauemente il Ciel d' amore.

57

Corre a piè de la tenda un fresco riuo, (de;  
 Che mätien molle ogn' hor l' herbetta, e ver-  
 Ed hà nel sen sì chiaro argento, e viuo,  
 Ch' ogni cristallo a lui s' inchina, e perde:  
 La fronda, che languisce al sole estiuo,  
 Col suo licor si drizza, e si rinuerde;  
 E l' acqua, che dal Ciel l' inaiza, e cresce,  
 Non fà, ch' asconda mai la ghiaia, o' l' pesce.

58

Ma dentro al padiglion, d' elette, e care  
 Viuande oppressa horreuolmente, e carica,  
 Vna splendida mensa a gli occhi appare,  
 Che con nouo stupor le ciglia inarca:  
 Quiui l' aria, la terra, il fiume, e 'l mare,  
 Quant' hà di pellegrin depone, e scarca;  
 E la biada piu degna il pane abbonda,  
 E la vite piu scelta il vino inonda.

Siede



59

*Siede Camillo oue la Donna impone,  
 Ed ella oue risponde il viso al viso,  
 L'un distende la man nel cibo, e pone,  
 E l'altra hà l'occhio in lui riuolto, e fiso.  
 Che fai (dice Camillo) e che cagione,  
 Si noua hai tu di rimirarmi in viso?  
 Che cibo il volto mie presenta, e spande,  
 Che cangi con le sue le tue viuande?*

60

*Vn cibo ritrou'io si dolce, e caro,  
 (Risponde Fulvia) a rimirarti in volto;  
 Ch'ogn'altro inanzi a lui mi sembra amaro,  
 E da la stessa ambrosia ho'l cor distolto;  
 E' ver, che gli occhi miei ti rimiraro  
 Già molte volte auidamente il volto;  
 Ma troppo è pellegrino, e troppo nouo  
 Quel che da sola a solo in te ritrouo.*

61

*Ciò detto, il viso abbassa, e di piu viuā  
 Porpora, vergognando, il copre, e tinge;  
 E la brama, e la fiamma, onde bolliua,  
 Qualshe stilla da gli occhi ancor le spinge:  
 Sente il Duce Roman, cb'ella languiuā  
 D'amor per lui, ma di sentir s'insfinge;  
 E s'arma a contrastar piu che non suole,  
 E cangia, e varia i detti, e le parole.*

L

Lò

*La misera si strugge, e si dispera,*  
*Che quel, che scopre, il Dittator non senta;*  
*Ed ti, con fronte rigida, e seuera,*  
*Di piu scoprir la frena, e la sgomenta:*  
*L'alma però non hà sì forte, o fiera,*  
*Contra lo stral, ch' ella, piangendo, auuēta,*  
*Che, se nol punge amor, coi rai de gli oc-*  
*Con le lagrime almen, pietà nol tocchi. (chi,*

*Con questa adunque, ancor che saldo, e graue*  
*Si mostri ogn'bor ne le sembiance, e gli atti,*  
*Per modo piu che pò dolce e soaue,*  
*Loda gli honor, ch' a lui la Donna hà fatti:*  
*E vuol, che d' ogni peso il cor si sgraue,*  
*E piu lieta con lui ragioni, e tratti,*  
*E mangi anch' ella, e scherzi, e rida, e cāti.*  
*E sommerga nel vin le doglie, e i pianti.*

*Stende le dita Fulvia al cibo allhora,*  
*E gli occhi, quanto pò, compone al riso,*  
*E le stille del pianto asciuga ancora,*  
*E finge d' ogni cura il cor diuiso:*  
*E di musica turba, e di sonora,*  
*Fà che percola il ciel canto improuiso;*  
*E tenta, se pò far con l' armonia*  
*L'alma del Dittator piu dolce, e pia.*

*Ma,*

65

*Ma, poicche l' uno e l' altra il cibohan preso,  
 Che temperato ardor tantosto appaga,  
 Sgrauato hò ( dice Fulvia ) in parte il peso,  
 Che mi rende talhor di pianger vaga:  
 Hò mangiato, hò beuuto, & hò difeso,  
 Che comparisca il duol, che'l cor m' impiaga:  
 Resta, che tocchi anch'io le sborde alquanto,  
 E col cibo e col vin congiunga il canto.*

66

*Così dicendo, una dorata cetra  
 Prend' ella ancor soauemente in mano;  
 E, col suon, che piu dolce il cor penetra,  
 Tocca l' oreschie al Dittator Romano.  
 Ben hebbe l' alma, o Capitan, di pietra;  
 E fuor d' ogni misura il cor villano,  
 Chi, tanto iniquamente in te peccando,  
 Ti strinse andar de la tua patria in bando.*

67

*Non era questa già la gratia, e' l merto,  
 Che la città di Roma a te douea,  
 Quando sconfitti il Dittator Tuderto  
 Con la tua sola spada i Volsci hauea;  
 Ne quel, che poi da te fatto, e sofferto  
 In tant' altre battaglie ancor sapea,  
 Contra virtù sì grande, e sì pregiata,  
 La douea far sì cruda, e sì spietata.*

I 2 Ma,

Ma, quando rammentar d'ogn'altra impre,  
 Potuta non si fosse, a la Vei ente  
 Città da la tua man distrutta, e presa,  
 Potea pur fissa almen tener la mente;  
 E potea rimembrar, che la contesa,  
 Que perdè tant'anni, e tanta gente,  
 Tu sol, con l'armi, e l'arti tue diuine,  
 Recata haueui in vn momento a fine.

69

E' ver, che, per si chiara, e si gran proua,  
 Sceglieſti al carro tuo quattro deſtrieri,  
 Che ſouerchiata haurian la neue a proua,  
 Quando biancheggia piu ſu i colli alteri;  
 Ma ſe, nel trionfar con forma noua,  
 Paruer celeſti a Roma i tuoi penſieri,  
 Si noua fù la tua vittoria, e ſtrana,  
 Che non chiedea ſplendor di pompa humana.

70

Chiedea ben ella, o Capitan famoſo,  
 Che, poiche fù da lei ſi mal gradita,  
 Tu, contraſtando il Rè vittorioſo,  
 Non le tornaeſi a dar riparo, e vita:  
 Ne ti ſtringea la legge, onde pietoſo  
 La patria il Cittadin col ſangue aita,  
 Poiche la patria tua fù ſi maligna,  
 Che diuentò di madre a te madrigna.

Ab,

71

*Ab, che dicesti Fulvia! ancor che dura,  
 La patria fosse a me ( prorompe il Duce )  
 La legge a solleuarla, e la natura  
 Mi stringe espressamente, e mi conduce:  
 Ne comparrebbe mai ne la futura  
 Gente del nome mio memoria, o luce,  
 Se, da cieco furor guidato, e scorto,  
 Renduto haueffi torto a lei per torto.*

72

*Ma torto rendi a me (non pò tenerfi  
 L'ardente donna allhor che non esclami)  
 C'hò gli occhi per tu' amor di pianto aspersi,  
 E tu partir da me t'affretti, e brami:  
 Ma tu non vuoi sentir quel ch'io soffersi  
 Poiche mi strinser l'alma i tuoi legami;  
 E, per chi ti cacciò con tal rigore,  
 Tu lasci chi per te languisce, e more.*

73

*Io moro, o Dittator, se tu ti parti,  
 E del tuo caro cibo il cor mi priui,  
 Ne posso mantener, senza mirarti,  
 Gli spirti, che dan vita, in me piu viui:  
 Io moro, Imperador, per troppo amarti,  
 E tu mi sdegni, lascia, e tu mi schiui;  
 Io bramo, o Duca, hauerti ogn'hor dauante,  
 E tu mi togli il tuo gentil semblante.*

I 3

La

74

*La faccia, che tu mostri, è'l mio thesoro,  
 E senza lei son misera, e mendica;  
 La lingua, che disciogli, è'l mio ristoro,  
 E senza lei respiro a gran fatica:  
 Il Nume, che presenti, è quel, ch' adoro,  
 Che vuoi, che piu ti scopra, o piu ti dica?  
 Se tu ti parti, la mia vita è corta,  
 Se tu mi lasci, io son distrutta, e morta.*

75

*Appresso queste voci un gran torrente  
 Versa da gli occhi amaramente in seno;  
 E di pallida nube, e di dolente,  
 Copre de la sua guancia il bel sereno.  
 Stà saldo il Dittator; ma sì potente  
 Non è però, che non sospiri almeno,  
 E che, s' indura i rigorosi affetti,  
 Non ammolisca almen la voce, e i detti.*

76

*Non son sì fiero, Fulvia, o sì spietato,  
 Ch' al tuo dolor, non mi tormenti, e doglia;  
 Ne petto haurò giamai cotanto ingrato,  
 Che non debba far mia de la tua voglia:  
 E' ver, che m' hà la patria mia chiamato,  
 Perche di seruitù la scampi, e togli;  
 Ma, se m' hà nel tuo petto amor scolpito,  
 Tu non potrai pensar, ch' io sia partito.*  
*Attienti*

77

Attienti, o Donna, al' amorosa imago,  
 Che de la guancia mia ti resta impressa;  
 E rendi il tuo desir contento, e pago,  
 Mirādo in lei la mia sembianza espressa:  
 Io sò, che non hai cor bramoso, e vago  
 Di gioia men pudica, e men concessa;  
 Pisci però, douunqu' io vada, e stia,  
 La mente tua, con la memoria mia.

78

Sarò con l' hoste insontanente a Roma;  
 E tenterò col senno, e con la spada,  
 Che, superata al fin la Gallia, e doma,  
 Sotto la destra mia trabocchi, e cada:  
 E, s' auuerrà però, che, con la chioma  
 Cinta di Lauro, in Campidoglio vada,  
 Io stimerò trionfo assai maggiore,  
 L'hauerli del mi' amor ferito il core.

79

Ma tu mel' hai ferito, o Duca, in guisa  
 ( Ripiglia Fulvia allhor ) che, s' allontani  
 Da me la faccia tua, d' hauermi uccisa  
 Potrai contar fra i pregi tuoi sourani:  
 Cotesta guancia tua, nol nego, incisa  
 M' hà ne la mente Amor con le sue mani;  
 Ma' l morto viso, lassa, è quel motiuo,  
 Che mi fà desiar piu forte il uiuo.

I 4

Il vino

Il viuo hauer non puoi ; che troppo stringe  
 (Risponde il Dittator) chi seco il tira.  
 Ma posso ben morir , se non mi cinge  
 L'aria (dic' ella) onde'l mio cor respira .  
 La pietà del tuo mal mi moue , e spinge ,  
 (Segue Camillo) e mi traouole , e gira ;  
 Ma , mentre Fulvia punge , e Roma assale ,  
 La pietà de la patria al fin preuale .

Preuaglia adunque ; e m'abbandona , e lascia ,  
 (Dice la donna) e corri , e vola , e vinci ;  
 Ma , se la mia miseria il cor ti passa ,  
 Prouedi a me pria ch'a morir cominci :  
 Io sento l'alma mia si vinta , e lascia ,  
 Mètr'ella mi tragitta hor quindi , hor quinci ,  
 Che , se la tua pietà non mi rinfranca ,  
 La luce m'abbandona , e'l piè mi manca .

Vn licor mi donò de le piu chiuse  
 Virtù de l'herbe vn segretario esperto ,  
 Di cui per entro il vin due stille infuse  
 Al cor ferito è gran rimedio , e certo :  
 Ver'è però , che , per cagioni astruse ,  
 Conuien che sia da quella mano offerto ,  
 Onde colui , che ne ricerca aita ,  
 Hà riceuuto il colpo , e la ferita .



83

*Se dunque mi vuoi viua , andar per esso  
 Hor mi consenti , acciò mel porghi , e doni  
 Tu, ch' a periglio, e precipitio espresso  
 La vita mia col tuo partir mi poni.  
 Và (dice Furio) e, poich' a me concesso  
 Non è sanarui il cor, con le ragioni,  
 Son presto a darti ancora i sughi, e l' herbe,  
 Onde la vita a te si guardi, e serbe.*

84

*Si leua Fulvia, e v' à repente, e viene  
 Con un' ampolla; il Dittator la prende,  
 E versa, e mesce il vin come conuiene,  
 E la man con la coppa a lei distende:  
 Essa la vota, e manda entro le vene  
 Le stille, onde sanarla il Duca intende;  
 Ma'l bicchier da le iabbra a pena hà tolto;  
 Ch' improvviso pallor le copre il volto.*

85

*E le treman le membra insieme e piega,  
 E cade il capo hor d' una, hor d' altra parte;  
 E le funeste insegne al fin dispiega,  
 Onde l' alma dal cor si scioglie, e parte:  
 Se n' accorge Camillo, e grida, e prega,  
 Che gli dia di scamparla il modo, e l' arte;  
 E la misera, ch' ama, e more insieme,  
 Risponde a lui queste parole estreme.*

L' arte

L' arte già di scamparmi io ti mostrai ;  
 E, perche la stimasti iniqua , e torta ,  
 T' hò data l' arte ancora , onde vedrai  
 Cadermi a' piedi tuoi gelata , e morta :  
 Qualch' opra tua , per gloria mia , bramai  
 Che fosse in me raffigurata , e scorta ;  
 E , poiche chiesi a te la vita in vano ,  
 La morte velli almen da la tua mano .

L'albergo , che ti diedi ; illustre , e chiara  
 Non potea tanto in fra la gente alzarmi ,  
 Quanto marauigliosa al mondo , e rara  
 La morte , che mi dai , potrà mostrarmi .  
 Và pur felice ; e , s' una dolce , e cara  
 Mercè nel caso estremo ancor vuoi farmi ,  
 Vna lagrima almen cortese , e pia ,  
 Consoli al tuo partir la morte mia .

Ma chiede l' infelice , e s' abbandona ,  
 Nel tempo stesso , e cade in terra estinta ;  
 Ne si sente stillar su la persona  
 La pioggia dal Roman per gli occhi spinta :  
 Altra mercede il Dittator le dona ,  
 Ch' ella non s' era imaginata , o finta ;  
 Vna lagrima chiese , ed ei repente  
 Le ne satolla il sen con un torrente .

Ne fù

89

Ne fù sì larga già, ne sì dogliosa,  
 La fronte, chel' arcier da gliocchi sparse,  
 Quando la moglie in vn cespuglio ascosa  
 Morta da lui per vna fiera apparse,  
 Come grande fù l' onda, & angosciosa,  
 Che su la guancia al Dittator comparse,  
 Quando, in sì noua, e miserabil guisa,  
 S' auuide bauer la bella donna uscisa.

90

Ab Camillo ( proruppe ) è questo il vanto,  
 Che, ritornando a Roma, al fin tu porti?  
 Vcciso hai Fulvia, onde la voce, e' l canto  
 Hauria potuto dar la vita ai morti:  
 Morto hai colei, che ti pregiò cotanto,  
 Ch' annouerar potè fra le sue sorti,  
 Poiche ti uide volti a Roma i passi,  
 Che tu, con la tua man, l' auuelenassi.

91

Fù grande, o generosa, e fù sourana  
 La stima, che di me facesti ogn' hora;  
 Fù rigorosa oltre misura, e strana,  
 La pena, che per me prendesti ancora:  
 Sò, che disdice a la virtù Romana  
 Il mandar pianto mai per gli occhi fuora;  
 Ma, fin che non mi sia lo spirto tolto,  
 Haurò sempre per te bagnato il volto.

Così

92

Così si duol Camillo, e si lamenta;   
 Ma prouede però, che'l corpo estinto   
 Si seppelisca insieme, e non si senta   
 La cagion vera, ond' a morir fù spinto:   
 Infinito è'l dolor, che lo tormenta,   
 Graui le pene, ond' è sommerso, e vinto;   
 Ma, fra le pene, e fra l'angosce estreme,   
 La seruitù di Roma il punge, e preme.

93

Torna però doue s'aduna, e stringe,   
 Sotto gl'imperij suoi, la gente armata;   
 Ma, mentre intorno a lei s'aggira, e spinge;   
 Gli stà dinanzi ogn'hor l'auuelenata.   
 O che non persuade, e non costringe   
 La pietà de la patria, ancor ch'ingrata!   
 Per Roma uccise Fulvia il Dittatore,   
 E di sudar per Roma hà spirto, e core.





## A R G O M E N T O.

**V** Scir di Roma Brenno al fin dispone,  
 D'una gran soma d'oro oppresso, e carico:  
 Ressegna Furio l'hoste a latenzione;  
 E troua duro a tragittarla il varco:  
 Ma pur s'auanza, e giunge; e di Brinone  
 Reprime il fiero, ed orgoglioso incarco;  
 E, con la destra sua felice, e forte,  
 Sconfigge i Galli, e mette il Duce a morte.



## I



**O**R, mentre d'Ardea in su le porte  
 ardea,

Il furor de le squadre, e de' sol-  
 dati,

La fame a Roma in sul'estremo hauea,  
 I Romani, & i Galli homai recati:  
 E questi, a la sua furia atroce, e rea,  
 I pertinaci orgogli hauean piegati;  
 E quei, quantunque ogn'hor saldi, e costanti,  
 Già si vedeau però la morte auanti.

Fù

*Fù non di men fra lor tanto coraggio,  
 Che' l pan, ch' a lor fallua, altrui gittaro;  
 E, per significar, c' hauean vantaggio,  
 Sul capo de' nemici il traboccaro:  
 Quindi parlò di pace alcun piu saggio,  
 E' l suo parlar fù sì gradito, e caro;  
 Che i Galli incontanente, & i Romani  
 Mandar, per diuisarla, i Capitani.*

*Scende Sulpitio il militar Tribuno,  
 Che fra i Padri di Roma hà' l primo loco;  
 E, se ben macerato è dal digiuno,  
 Vibra da gli occhi un generoso foco:  
 Incontro a lui, con fiero volto, e bruno,  
 S' auanza il Rè de' Galli a poco a poco;  
 E, com' han da vicin fermato il piede,  
 Il Rè dimanda al Senator, che chiede.*

*Io chieggo ( rispond' ei ) che tu ti parta  
 Da la Città di Roma. Ed io son presto,  
 ( Dice Brinon ) ma vò, che tu comparta  
 Tanti' oro a me, quanto mi sembra honesto.  
 Cotanta gente dunque hai spenta, e sparta,  
 ( Segue' l Tribun ) ne stai contento a questo?  
 Io sarei ( dice il fiero Rè ) contento,  
 Se tutto il nome vostro havesse spento.*

*Cotesta*

5

*Cotesta brama già non empierai,  
 ( Sulpitio, disdegnando, allhor risponde )  
 Ma l' oro, che tu vuoi, da Roma haurai,  
 Perch' ella i suoi thesor ricerca altronde .  
 Quindi ne chiede il Rè piu peso assai ,  
 Ch' egli non sà come trouargli, o donde ;  
 Ma , tutto che con pena , e con cordoglio ,  
 Promette darlo, e torna in Campidoglio .*

6

*Quiui chiamando i Padri , a lor propone  
 Ciò, che col Rè de' Galli hà stabilito ;  
 E chiede , da che tempio , o che magione ,  
 Possa il promesso peso esser supplito .  
 Altri mostrà le statue , e le corone ,  
 Onde ' l tempio di Giove era guernito ;  
 Ed altri , a cui si fiero ardir non piace ,  
 E non sà che recar , sospira , e tace .*

7

*Ma le nobili Dame , e generose ,  
 Che si trouar nel Campidoglio allhora ,  
 Non così tosto udir ciò che propose  
 Sulpitio , che tra lor parlaro ancora :  
 E di belle matrone , e valorose ,  
 Vna squadra s' armò senza dimora ,  
 Ch' oue mancava a i Padri ogni ricorso  
 Entrò subitamente a dar soccorso .*

E, come

E, come scintillar l'onda marina,  
 Fà Cinthia allhor, che, piu lucente, e bella;  
 Sui campi d' Amfitrite i raggi inchina,  
 E caccia l'ombra in questa parte, e quella;  
 Così la schiera eletta, e pellegrina,  
 Di cui sembra ogni volto una facella,  
 La nube, ch' al Senato i lumi adombra,  
 Con sproueduti rai, dissolue, e sgombra.

Priscilla, che di stirpe antica, e chiara,  
 Tien soua l'altre Dame i primi honori,  
 E che, con la beltà suprema, e rara,  
 Ferisce piu, che ciascun'altra i cori,  
 Non è (comincia), o Padri, a noi si cara,  
 La pompa, che trahiam di gemme, e d'ori,  
 Che piu, per adornar la nostra faccia,  
 La libertà di Roma a noi non piaccia.

Per questa fulminar con l'haſta in mano  
 Poiche non si concede al nostro sesso,  
 Perche si parta il Rè superbo, e ſtrano,  
 Noi suppliam l'or, c'hauete a lui promesso:  
 Vtùal Senato, e'l Popolo Romano,  
 E torni'n piede il nostro imperio oppresso;  
 E, sol che franche sian le nostre genti,  
 Gittin le Dame i fregi, e gli ornamenti.



## 11

*Così costei dicendo, un gran monile,  
 Ond'hauea cinto horreuolmente il collo,  
 Pur come fosse un basso arnese, e vile,  
 Scote a piè del Tribun, con nobil crollo.  
 Secondan l'altre il suo pensier virile,  
 Perché sia Roma franca, e 'l Rè satollo;  
 E, quasi rotta fosse un'aurea vena,  
 Di splendido torrente il suol balena.*

## 12

*L'una prima che l'altra offrir s'ingegna  
 Quel, che rapisce a se medesima, e toglie;  
 E la piu nobil sempre, e la piu degna,  
 Più prodiga a donar la man discioglie:  
 Non è tra lor chi si riserbi, e tegna,  
 Non è chi non si priui, e non si spoglie;  
 Ed hà ciascuna d'esse il cor sì grande,  
 Che le gemme con l'or confonde, e spande.*

## 13

*Il Senato stupisce; e gratie, e lodi  
 A la schiera gentil raddoppia, e rende;  
 E, tra l'altre mercedi, e gli altri modi,  
 Onde bramoso ad honorarla intende,  
 Vuol, che si pianga a la sua morte e lodi  
 Qualunque Dama, o fra pudiche bende  
 La propria casa, o ne' comun perigli,  
 La patria auanzerà, co' suoi consigli.*

K

Quindi

14

Quindi Sulpitio a la misura, e'l peso  
 Riduce l'or da le matrone offerto,  
 Che, benchè prima hauesse al Rè conteso,  
 Pur di prometter poscia hauea sofferto:  
 E, di nobile fiamma in volto acceso,  
 Noi riceuiam dic'egli oltraggio aperto;  
 Ma forse non andran lunghi interualli,  
 Che pagheran per l'oro il sangue i Galli.

15

Da l'altra parte vna campagna immensa,  
 Sceglie Camillo, e, in alta sede assiso,  
 Ordina l'hoste, e i gradi in lei dispensa;  
 E tutti chiama, e tutti guarda in viso:  
 A chi promette premio, e ricompensa,  
 Et a chi rasserena il cor col riso;  
 Sostenta la virtù, che cade, o langue,  
 E riscalda l'età, c'hà freddo il sangue.

16

Passa dinanzi a lui la squadra afflitta,  
 Che, combattendo al fiume d'Allia intorno,  
 Fù dal Barbaro Rè sparsa, e sconfitta,  
 Ne stette a l'un, ne resse a l'altro corno:  
 La fronte, per vergogna in terra hà fitta,  
 E par, ch'odij la luce, e fugge il giorno;  
 Ma mostra ben, quant'è bramosa, e pronta,  
 Torst dal volto il vituperio, e l'onta.

Corag.

17

Coraggio ( dice il Dittator ) commune  
 Ben sappiamo noi che ne le zuffe è Marte ,  
 E che de i Capitan l'arti importune,  
 Han nel turbar de l'hosti ancor gran parte:  
 Son diuerse le sorti, e le fortune,  
 Quando del guerreggiar diuersa è l'arte ;  
 El'arte, onde Camillo in voi si noma ,  
 Non se, cred'io , giamai vergogna a Roma.

28

Ne noi ( risponde unitamente , e grida  
 Tutto lo stuol ) vergogna a te faremo ;  
 E , mentre che sarai la nostra guida ,  
 Combatterem fin al sospiro estremo .  
 Et io la spada mia tagliente , e fida ,  
 Per farti a Roma Imperador supremo ,  
 Riuolgerò ( prorompe un Capitano )  
 Contro'l Senato , e'l Popolo Romano.

19

Trema Camillo al suon di questa voce ,  
 E vuol , che sia la prima , e la sezzaia ;  
 E chiama , e cita il Capitan feroce ,  
 E fa spedir le verghe , e la mannaia :  
 Stordisce il reo , che la sentenza atroce  
 Sente quasi insonar pria che compaia :  
 Stringe Camillo , e , rimprocciando il fallo ,  
 Sei tu Roman ( gli dice ) Heluidio , o Gallo ?

K

2

Son

*Son piu Roman (risponde il delinquente)*  
*Che quei, che te di Roma allhor cacciaro;*  
*Che tu piu generoso, e piu feruente,*  
*Rendeui il nome lor famoso, e chiaro.*  
*E, se la plebe, o i Padri ingiustamente,*  
*(Segue Camillo) incontro a me s'armaro,*  
*Ti par però giusta vendetta, o pia,*  
*Ch'io m'armi a soggiogar la patria mia?*

*Non fù Romana già questa parola;*  
*E tu, che la dicesti, in fra Romani,*  
*Non vò, che possi aprir dottrina, e scola,*  
*Ond' altri chiami a Roma i Rè scurani:*  
*Che tra noi regga vna persona sola,*  
*Son pensier troppo noui, e troppo strani;*  
*E che viua colui, che gli hebbe in core,*  
*Non saria spirto mai da Dittatore.*

*Ciò detto, accenna; e'l manigoldo afferra*  
*L'infelice nel collo, e spada, e scudo*  
*Gli strappa, e l'elmo, e la corazza in terra*  
*Gli gitta, e disarmato il mostra, e nudo:*  
*E prima con le verghe in lui si sferra,*  
*E batte, e straccia, infellonito, e crudo;*  
*E poscia con la scure un piu robusto*  
*Colpo solleva, e toglie il capo al busto.*

*Rigida*

23

*Rigida parue al primo aspetto, e dura  
 Del misero guerrier la pena atroce;  
 Ma la ragion preualse a la natura,  
 E tutti la lodar con piena voce.  
 Io mi reco, o soldati, a gran sciagura,  
 (Disse Camillo) il diuentar feroce;  
 Ma, quand'odo parlar di regio impero,  
 Non posso esser Roman, se non son fiero.*

24

*Succede in tanto a la rassegna il Tosco,  
 Che, benchè da i Roman confuso, e vinto,  
 Hà però raddolcito in parte il toscò,  
 Mentr'egli ancor da i Galli intorno è cinto:  
 De' piu gran cerri hà dispogliato il bosco,  
 E ponderose lance in ciel sospinto;  
 E per coprir di ferro il petto, e'l crine,  
 Hà stancate l'incudi, e le fucine.*

25

*Dispiega poscia a l'aria una bandiera,  
 Che finge i muri, e le magion Troiane,  
 Col cor superbo, e con la fronte altera,  
 L'audace stuol de le reliquie Albane:  
 E veste, e porta l'arme a la maniera,  
 Che le portò piu degne, e piu sourane,  
 Il fior di Troia allhor, ch'al Xanto in riva  
 Discese a contrastar la furia Argiua.*

K 3 Da

Da le ceneri d'Ilio ancor rimasto  
 Vivo si gonfia oltre misura, e vanta;  
 Ne d'Alba il duro, e doloroso occaso  
 Gli hà la superbia ancor confusa, o franta:  
 Risiede là, doue'l tragitta il caso,  
 E noue mura ogn'hor solleva, e spianta:  
 Amor con Roma mai nol nega, o giunge,  
 Ma'l periglio comun per essa il punge.

Appresso a lui feroce, e spauentosa  
 S'auanza de' Sabin la gente eletta,  
 Che, benche ridondante, e numerosa,  
 Stà però folta a marauiglia, e stretta:  
 Tien molta forza in poco spatio ascosa;  
 E, quasi un corpo sol la vista alletta:  
 Orso, o Leon, ch'ad assalir s'accinge,  
 Contanto horror non si raccoglie, e stringe.

Questo costume, onde le schiere borrende  
 L'orgoglioso Sabin condensa, e lega,  
 Da l'antico Spartan conserua, e prende,  
 Che de la gente sua per tronco allega:  
 Con questo rompe in fiera guisa, e fende  
 Le squadre opposte, e non vacilla, o piega;  
 Se ben si forte ogn'hor non le percosse,  
 Che tributario a Roma anch'ei non fosse.

Segue

29

*Segue del Latio poi confusa, e mista,  
 Ma però scelta ancor, molt' altra gente;  
 E vigoroso ognun si scopre in vista,  
 E ciascun sembra a la battaglia ardente:  
 Ma lode sopra tutti, e gratia acquista,  
 Lo stuol, che comparisce ultimamente,  
 E che, volando anch'ei, per lunghi calli,  
 Vien per soccorrer Roma incontro i Galli.*

30

*I volti di costor riarso, e neri  
 Mostran, che'l Sol gli tocca, e le tempeste,  
 E'l maneggiar de l'haste, e de' broccchieri,  
 Che l'arti militari han pronte, e preste:  
 Non splendon d'auree penne i lor cimieri,  
 Ne, fascia l'armi lor purpurea veste;  
 Ma quel, ch'in essi appar lucente, e chiaro,  
 E' de le nude piastre il solo acciaio.*

31

*Giunge la squadra oue s'inalza, e siede  
 Il Capitan, ch'elegge, e che rifiuta;  
 E colui, che la guida, arresta il piede,  
 E riverente il Dittator saluta:  
 Piega Camillo anch'egli il capo, e chiede,  
 Dond'è la noua gente a lui venuta;  
 E quei, che troppo piu le man faconde,  
 Che la lingua non hà, così risponde.*

K 4 Bel-

32

*Beltram mi domand'io ; le rupi alpestre  
 Del Ligustico suol son le nutrici,  
 Che, col suo cibo, e col suo pan siluestre,  
 Fomentan l'arti mie guerreggiatrici:  
 Armate la mia patria hà queste destre,  
 Per seguir te contro i comun nemici;  
 La libertà, che l'alpi nostre honora,  
 Fà, che libera Roma amiamo ancora.*

33

*Così dic'egli: e, stupefatto, e preso  
 De la virtù di quella gente incolta,  
 Risponde il Dittator. Con Roma impreso  
 A gareggiar, Liguria, hai questa volta:  
 Magnanimo desir t'hà'l petto acceso;  
 Gloriosa bandiera in cielo hai sciolta:  
 E, se'l mio sangue a Roma haurà mai luogo,  
 Tu non porterai mai sul collo il giogo.*

34

*Quindi prouede, e si gran loco assegna  
 Al Ligustico stuol fra l'altre genti,  
 Che Troilo il Duce Alban s'adira, e sdegna,  
 E Licurgo il Sabin digrigna i denti:  
 E la mostra si turba, e la rassegna,  
 E si scioglion le lingue, e gli ardimenti;  
 E si sfodran le spade, e le coltella,  
 E s'auentano i dardi, e le quadrella:*

Me



35

*Ma Camillo si leua, e gira un guardo,  
 Con tanta maestà, repente intorno,  
 Che ripone ciascun la spada, e 'l dardo,  
 E tutti fan nel luogo suo ritorno.  
 Io non prepongo mai schiera, o stendardo,  
 Che possa far (dic'egli) ingiuria, o scorno:  
 Sian pur le spade a fulminar sublimi,  
 Ch'el le dan sole i luoghi estremi, o i primi.*

36

*Così dicendo, a la rassegna il fine,  
 Col terminar del dì, Camillo impone;  
 E, fra genti Romane, e peregrine,  
 Con venti mila usbergbi andar dispone:  
 Manda però, ch'al comparir del crine,  
 Che l'Alba, in ciel, porporeggiando, espone,  
 S'altro nol moue a variar sentenza,  
 Sia tutta l'hoste pronta a la partenza.*

37

*Ma quei, ch'a distornar la bella impresa  
 Mandati hauea Satan da i laghi stigi,  
 Ancor ch'bauesser Fulvia in darno accesa,  
 E suscitata in van furie, e litigi,  
 Non lascian però l'arti a la contesa,  
 Ne segnan Dite ancor de' lor vestigi;  
 Ma batton tuttauia per l'aria i vanni,  
 E tentan noue frodi, e noui inganni.*  
 Onde,

Onde, quando, comparsa in Oriente,  
 L'Alba, Camillo al dipartir s'accinge;  
 Con diuersi prodigi horribilmente,  
 La famiglia infernal l'assedia, e stringe:  
 Ei desta a i sacrifici il foco ardente;  
 Et ella versa in lui la pioggia, e spinge:  
 Ei prouede co i tetti, e coi ripari;  
 Ed essa toglie l'hostia in su gli altari.

Teme la turba; e grida alcun, che Gioue  
 Il soccorso di Roma a lui contrasta;  
 Ma'l Dittator però non si commoue,  
 Ne si spoglia l'usbergo, o gitta l'hasta:  
 Il ciel (dic'egli) incontro a me non pioue,  
 Ne l'hostia turba i miei consigli, o guasta;  
 Felice augurio intendo a me che sia,  
 Ch'io vò per liberar la patria mia.

E de le trombe insieme, e de' tamburi  
 Comanda che si leui in aria il suono,  
 E lascia d'Ardea arditamente i muri,  
 E sprezza, e sdegna il tristo augurio, e'l buo-  
 Ma si rauolge il ciel di veli oscuri, (no;  
 E comparisce il lampo, e rompe il tuono;  
 E tempestar da folte nubi, e tette  
 Comincian d'ogni man macigni, e pietre.  
 L'esser-

41

L'effercito si turba, e si scompiglia,  
 Ne sà ritrouar schermo, o veder scampo;  
 E, douunque si volge, hà su le ciglia,  
 Da rotta nube, hor vno, hor altro lampo;  
 E, comunque s'aiuta, o si consiglia,  
 Il tuon percote in ogni parte il campo;  
 E, se sale, e se scende, e se dimora,  
 L'horribil pioggia hà su le tempie ogn'hora.

42

Che farem ( dice il Condottiero Albano )  
 Contra il ciel, che ne sgrida, e ne minaccia?  
 Andrem ( risponde il Capitan Romano )  
 Contro il Rè, che d'Italia homai ne caccia:  
 Nci fatichiamo (il Sabin dice) in vano,  
 Se non ne mira la fortuna in faccia:  
 E la fortuna (il Dittator risponde)  
 Con la virtù si vince, e si confonde.

43

Così procede al suo viaggio, e cessa  
 La fiera pioggia, e si raccheta il cielo:  
 Ma comparisce tosto, in vece d'essa,  
 Nouo prodigio, onde s'arriccìa il pelo:  
 In tre parti del ciel la Luna istessa  
 Rompe de l'aria il tenebroso velo;  
 E di tre Lune il portentoso argento  
 Empie d'horror le turbe, e di spauento.  
 Ride

44

Ride Camillo; (e) de la Dea triforme,  
 (Dice) non è straniera usanza, o noua,  
 Se triplicar nel ciel le stesse forme,  
 Mentre s'asconde il Sol, si studia, e proua.  
 Riprende cor ciascun; ma vista enorme  
 Lo spauento ne' petti ancor rinoua,  
 Mentre, co i ferri, e con le lance opposte,  
 Discende contro a lor per l'aria un hoste.

45

E quindi brandir l'haste i cavalieri,  
 E quindi raggirar le spade i fanti,  
 E questi alzar sul capo i lor brocchieri,  
 E quei precipitar col ferro auanti:  
 Gli aspetti lor son minacciosi, e fieri,  
 Le membra di Colossi, e di giganti,  
 Le braccia per ferir robuste e salde,  
 Le lingue per gridar feroci, e calde.

46

Che fai Camillo? (allhor la plebe esclama)  
 Vorrà tu dunque inditio hauer piu certo?  
 Nō vedi homai, che, perche'l Ciel nō brama,  
 Che t'armi, d'arme, tutto appar coperto?  
 Anzi veggio, ch' a l'arme il Ciel mi chiama,  
 (Risponde il Dittator) con segno aperto,  
 Mentre, de l'aria ancor per entro i campi,  
 Presenta a gli occhi miei de l'arme i lampi  
 Venite

47

*Venite meco pur ; che le percosse ,  
 Che sembra minacciar l'aereo stuolo ,  
 Non son per arrestar le nostre mosse ,  
 Ne per votarne il sangue in questo suolo :  
 Lasciate , che Pluton con le sue posse  
 Solleui contro a noi tartareo volo ;  
 Che , per confonder lui con le sue squadre ;  
 Il Dio de le battaglie è nostro padre .*

48

*Con questi detti tocca il suo cavallo  
 Più che non fece pria , d'acuti sproni ;  
 E tengon dietro a lui senz'interuallo  
 Le torme de gli equestri , e de' pedoni .  
 Ma Torutellin , che compariti in fallo  
 Vede ne l'aria i campi , e gli squadroni ,  
 Con la guancia di Fulvia , e col semblante,  
 Si rappresenta al Dittator dauante .*

49

*Ricopre il volto suo con quel pallore ,  
 Che ne' piu duri cor pietà ritroua ;  
 E bagna il suo pallor con quell'humore ,  
 Che non pò scaturir , che non commoua :  
 Riscalda gli occhi suoi con quell'ardore ,  
 Che , per ferir , trapassa ogn'altra proua :  
 Apre la bocca impallidita , e bella ,  
 El Dittator con queste voci appella .*

Ab

50

*Ab Camillo, Camillo; a Roma il piede  
 Affrettar puoi tu dunque in questa guisa,  
 Senza pagar a Fulvia altra mercede,  
 Che di tua propria mano hauerla uccisa?  
 L'albergo, che, pietosa, ella ti diede,  
 L'alma, ch'ell' hebbe teco ogn' hor diuisa,  
 Non richiedean, che, d' Ardea in sul terreno,  
 Tu le sacrificassi vn' hostia almeno?*

51

*Deh torna, generoso, al proprio loco,  
 Doue ti caddi a i piè trafitta, e morta;  
 E questo spirito errante almen col foco  
 Di qualche sacrificio iui conforta:  
 O, se le voci mie tu prendi a gioco,  
 V à pur, crudel, la doue il piè ti porta;  
 Ma sappi ancor però, ch', ouunqu' andrai,  
 La faccia mia dinanzi a gli occhi haurai.*

52

*Tutti gli altri prodigi il Duce inuitto  
 Con vigoroso cor sofferti hauea;  
 Ma la voce di Fulvia, e'l viso afflitto  
 Fù sopra a quel, che tolerar potea:  
 Onde, da fiero, e gran dolor trafitto,  
 Le membra a pena in sul destrier reggea;  
 E volea pur mostrar quel che sentiuu,  
 E la parola in bocca a lui moriuu.*

*Ma,*

53

*Ma, con pietà piu salda, e piu verace,  
 La patria al suo dover l'inuita al fine;  
 E, se colei s'affligge, e si disface,  
 Gridan di Roma i danni, e le ruine:  
 Ond'ei risponde. O Donna, a Dio non piace,  
 Ch'io piu riponga il piè nel tuo confine;  
 Ma, per l'hostia, ch'offerta in lui t'haurei,  
 T'offrirò l'acque ogn'hor de gli occhi miei.*

54

*Ciò dice, e sprona; e contro l'armi, e l'arti  
 De la schiera infernal s'aita, e scampa;  
 Ond'ella al fin, che test indarno, e sparti  
 Ritroua i lacci suoi, di rabbia auampa:  
 E gira in cento lati, e cento parti,  
 E mostri, e furie, e fiamme informa, e stampa;  
 Ma tutto forma, e tutto stampa in vano,  
 E passa, e vince il Dittator Romano.*

55

*Sulpitio in tanto, e l'honorata schiera,  
 Che tenean chiusa i Galli in Campidoglio;  
 Scendon colà, doue, con fronte altiera,  
 Solleua il fier Brizon purpureo foglio:  
 Pende dauanti ad esso una stadera,  
 Che cresce a lui superbia, a lor cordoglio;  
 E dentro ad essa è caricato un peso,  
 Ch'auanza quel, c'han, patteggiando, inteso.*

Se

56

*Se n'accorge Sulpitio, e, la bilancia,  
 Grida, che non hà 'l peso a l'oro eguale;  
 Si sdegna Brenno, ed entro ancor vi lancia  
 La spada, e l'ira a la ragion preuale:  
 Chiede il Tribun, col foco in su la guancia;  
 Che legge hai tu per tanta ingiuria, o quale?  
 La legge (il Rè risponde) e la ragione,  
 Che tutte le miserie a i vinti impone.*

57

*Ardon di giusto, e generoso sdegno,  
 Al barbaro pensier, di Roma i figli;  
 Ne posson tolerar l'oltraggio indegno,  
 E rinouan proposte, e far consigli:  
 Non hà la furia, e l'ira in lor ritegno,  
 E gridan, che si rompa, e si scompigli;  
 E, se, fra tanti, alcun reprime, e frena,  
 O che si caccia, o che si sente a pena.*

58

*Cresce l'orgoglio al Rè nemico in tanto,  
 E minaccia al Tribun rouine estreme;  
 Ei gli rammenta il sacro patto e santo,  
 Protesta, inuoca, e maladice, e freme:  
 Ma, poic'hauuta hà la vittoria, e'l vanto  
 Di tante larue, e tanti mostri insieme,  
 Giunge Camillo cie, con volto acerbo,  
 Grida il Tribuno, e stride il Rè superbo.  
 Come*



59

*Come cessa la rabbia, e la tempesta,  
 Che l'onda fra le nubi alzata haueua,  
 Quando, contrario a quel, che l'hauea desta  
 Il vento aquilonar si scioglie, e leua;  
 Così la furia, e l'ira ancor s'arresta,  
 Che nel Gallo, e'l Roman, si forte ardeua,  
 Quando, cinto di stuol feroce, e folto,  
 Percote in lor del gran Camillo il volto.*

60

*Gela il sangue a Brinon, che si gran Duce  
 Fra se medesimo sempre hauea temuto:  
 Sembra a' Romani al fin veder la luce,  
 Per racquistar l'honor, c'hauean perduto.  
 Il Dittator comanda a chi conduce,  
 Che si ritorni l'or dond'è venuto:  
 S'auuentan cento braccia, e l'oro è preso,  
 Ed abbattuta è la bilancia, e'l peso.*

61

*Il Barbaro si scote, e si lamenta,  
 Che'l Dittator Roman gli rompe i patti;  
 Ed ei la fronte increppa, e gli rammenta,  
 Che, senza il Dittator, non fur ben fatti:  
 E, con voce, che punge, e che spauenta,  
 Io legherò ben (dice) altri contratti;  
 E Roma mia (se non vaneggio, ed erro)  
 Vedrò se scampa l'oro, o salua il ferro.*

L

Non

Non pò frenarsi tanto il Rè feroce,  
 Che, riuolgendò a' suoi repente il ciglio,  
 Non moua cento man, senz' altra voce,  
 Al' armi temerarie a dar di piglio:  
 E sfodra anch'egli il suo coltello atroce,  
 E sprezza l' altrui danno, e' l suo periglio:  
 Ma si grand' huom però si vede a fronte,  
 Che frena l' ire impetuose, e pronte.

E stringe l' hoste, e, con pensier piu saggio,  
 Mentre ch' a poco a poco il ciel s' imbruna,  
 Si moue là con essa a far passaggio,  
 Dou' ella stia piu sana, e men digiuna:  
 Guida felicemente il suo viaggio  
 La guancia, che palesa in ciel la Luna;  
 E, pria che l' aureo raggio il Sol raccenda,  
 Soura i campi Gabin le schiere attenda.

Riman Camillo a Roma; e sente, e vede  
 Da le lingue de' Padri in cielo alzarfi,  
 E germe, e sangue, e valoroso herede  
 De lo stesso Quirin da lor chiamarsi.  
 La vostra lode il nostro merito eccede,  
 (Interromp' egli;) incontro a Roma armarsi  
 Pò tuttavia la barbara procella,  
 Se noi posiam gli usberghi, e le coltella.

65

Si dice; e, prima ancor ch'in Oriente,  
 Cominci a lampeggiar la noua Aurora,  
 S'auanza, e spinge là, con la sua gente,  
 Doue'l nemico hà preso a far dimora;  
 E punge, e giunge a lui così repente,  
 Che non s'è riparato intorno ancora;  
 Stupisce il Rè, ma non stordisce, o langue;  
 Ne manca in esso il cor, se gela il sangue.

66

Stringe Camillo, & a la pugna il chiama,  
 Bens'habbia assai men forze, e mē guerrieri:  
 Ei non ricusa, e portar pensa, e brama,  
 De l'italico fior trionfi interi;  
 E l'infamia di Roma, e la sua fama,  
 Gli volge intorno al cor sì gran pensieri,  
 Che, benchè l'auuersario ammiri, e tema,  
 Si moue incontro a lui con forza estrema.

67

L'arte però, con che dispone, e spiega,  
 Le punte, il mezzo, e i fianchi a la battaglia,  
 Non è quella, che stringe un Duce, e lega,  
 Che piu cauto ripari, e forte assaglia:  
 Ben s'aggira per l'hoste, e punge, e prega,  
 Che del Gallico honor le pesi, e caglia;  
 E de' guerrier men pronti, e men feroci  
 Percote, e sprona il cor, con queste voci.

L a Che

Che temi, o nobil gente, e valorosa,  
 Che vinta già sul Tebro hai Roma, e sparsa,  
 E che, con fiera strage, e dolorosa,  
 L'hai ne le sedie sue distrutta, ed arsa?  
 Di tre cotanti almen piu numerosa,  
 Ti veggio in campo incontro a lei comparsa,  
 E sembra, che tu tema, e che pauenti,  
 E par, che moua i piè dubbiosi, e lenti.

Non fà bisogno a noi d'ingegno, o d'arte,  
 Per ordinar battaglie, o mouer schiere;  
 Il numero ne basta, e siamo in parte,  
 Ch'ei piu che dentro a Roma hà da valere.  
 Coraggio, o Galli; e, s'abbattute, e sparte  
 Voi non vedete hor hor quelle bandiere,  
 Non ricus'io, che, fra i piu grandi, e scelti,  
 Chiamiate in vece nostra vn Rè de' Celti.

Da l'altra parte il Dittator sagace  
 Dispon le squadre sue con altra cura;  
 E, con l'arti Romane, il petto audace  
 De' suoi conferma, e la costanza indura;  
 Accoppia col piu lento il piu viuace,  
 E giunge l'alma vil con la sicura,  
 Acciò che chi non tien la legge a freno,  
 Tenga l'essempio, e la vergogna almeno.

71

Il destro corno assegna al Duce Albano,  
 E dà 'l sinistro al Capitan Sabino;  
 Ei tien fra questo e quel lo stuoil mezzano,  
 E seco hà 'l fior del bel terren Latino:  
 Il Ligure Beltram, con la sua mano  
 Impon che non si moua, e stia vicino;  
 Ma ch'ou: soperchiar ritroui i Galli,  
 Percota in lor co i fanti, e co i caualli.

72

Quindi a ben far con viue voci inuita,  
 E con la lingua aguzza il ferro, e l'haستا.  
 La guerra, o valorosi, ancor finita,  
 Non è, ma gran periglio ancor souasta:  
 Veduto ha uete Roma incenerita,  
 Vedrete Italia ancor distrutta, e guasta;  
 Se, da le vostre spade oppressa, e vinta,  
 Non cade qui tutta la Gallia estinta.

73

Si leua appresso a questi detti in cielo  
 Il romor de le trombe, e de' tamburi:  
 Copre la guancia il regnator di Delo,  
 Che preueduti hà già gli horror futuri.  
 Moue Camillo, e lancia il primo telo;  
 Entra Brinon, con colpi acerbi, e duri;  
 E, piu che mai feroci, e dispietate,  
 Prorompon d'ogni man le scchiere armate.

L 3

S'apron

74

S'apron nel cominciar profonde piaghe,  
 E caggion quinci e quindi orgogli e teste;  
 El'armi, di ferir bramose, e vaghe,  
 Copron tantosto il suol d'horribil veste:  
 Non son contente l'haſte, e non son paghe,  
 Che rompan sui brocchier le lor tempeſte;  
 Ma ſi ſatollan ſolo i lor diſpetti,  
 Se paſſan co i brocchier le gole, e i petti.

75

Contr'un Latin però tre Galli vniti  
 Son ne la miſchia impetuoſa, e fiera;  
 Onde'l cader de' morti, e de' feriti  
 Non torna equal ne l'una, e l'altra ſchiera:  
 Ma'l franco Dittator, con noui inuiti,  
 Moſtra di pareggiar la forma intera,  
 Mentre Terondo, Arondo, e Fereclide,  
 Con tre fendenti, in tre momenti uccide.

76

Eran coſtor fra i Capitan piu degni,  
 Che'l Rè ſtranier ne le ſue ſquadre haueſſe;  
 Onde, con noue furie, e noui ſdegni,  
 Corron le ſpade là veloci, e ſpeſſe:  
 Moſtra Camillo a manifeſti ſegni,  
 Che Roma in lui ſtupendo Duce eleſſe;  
 E ripara, e percote, e rompe, e gira,  
 E braccia, e gambe, e teſte, a i piè ſi mira.

Brinon

77

*Brinon da l'altra man co i piu feroci,  
 Che stan dinanzi a lui col ferro in mano,  
 Distendon sul terren con piaghe atroci  
 Chi salvar tenta il Dittator Romano:  
 E ferman di Marcello i piè veloci,  
 E frenan la pietà del buon Sillano;  
 E d' Aulo, e d' Appio, e d' Arrio, e di Potito,  
 Gittan tre morti in terra, & un ferito.*

78

*Ma'l Ligure Beltram, che tempo e luogo  
 Vede di sublimarsi in fra i Latini,  
 Iommoio (grida allhor) se non mi sfogo  
 Contro chi vuol far serui i Cittadini:  
 E veggo a Roma già sul collo il giogo,  
 S'auien, che'l Dittator la testa inchini;  
 E temo, che nol vincea il gran soperchio,  
 Se noi non gli rompiam de' Galli il cerchio.*

79

*Ciò dice; e, quanto pò, rannoda, e stringe,  
 La squadra, che conduce, e, fiero, e forte,  
 Contra color s'auuenta, e si soffinge,  
 Che tentan di condur Camillo a morte:  
 E'l ferro ne' lor petti asconde, e tinge,  
 Ed apre a l'alme lor purpuree porte;  
 E rompe, e passa, e giunge oue tremendo  
 Sostien l'egregio Duce un stuolo horrendo.*

L 4

S'arre-

S'arresta allhor la furia, e si dilegua,  
 C'bauea contra Camillo i Galli accesi;  
 Ma l'ira non hà già riposo, o tregua,  
 Ond'ei con l'hasta a disertar gli hà presi:  
 Per lei tantosto il disegual s'adegua,  
 E batte vn ferro sol su cento arnesi;  
 E, come fra i Troian comparue Achille,  
 Fra i Galli il Dittator compar per mille.

L'Alban dinanzi a lui diuien piu fero;  
 Torna il Sabin piu forte, e piu possente;  
 Fà marauiglie il Ligure guerriero;  
 Cresce 'l valor di tutta l'altra gente:  
 Inonda il suol d'horrido sangue e nero;  
 Impedisce la strage il piè corrente;  
 E i membri tronchi, e le ferite acerbe,  
 Fecondan d'ogni man le glebe, e l'herbe.

Brinon fà ciò, che pò; riprende, e grida.  
 Ah, che vegg'in! si poca gente a fronte  
 Hauete, o Galli, e sarà mai, che rida  
 Di voi Camillo, e i danni miei racconta?  
 Quindi s'auanza, e freme, e preme, e sfida,  
 E manda varia plebe ad Acheronte;  
 Ma, fra la plebe, oue la spada immerge,  
 Col sangue di Ceson la polue asperge.

Vede



83

Vede Camillo, e corre a la vendetta;  
 E l'homicida a la battaglia appella;  
 Brinon l'invito arditamente accetta,  
 E rota il ferro in questa parte e quella:  
 Ma'l Dittator le piaghe, e i colpi affretta  
 A le vene, a le fibre, e le ceruella;  
 E rompe scudo, ed elmo, e piastra, e maglia  
 E giunge, e punge, e passa, e squarcia, e ta-  
 84 (glia.

Sente Brinon da la nemica spada,  
 La gola, il capo, e'l petto insanguinarsi;  
 Ode'l Roman, che dice, e cosi vada  
 Chiunque ardisce incontro a Roma armarsi;  
 Vede, che morto omai conuien che cada,  
 Ne troua scherme, o scampo, onde salvarsi;  
 E pur tanto coraggio ancor gli resta,  
 Che'l Dittator, con noui colpi, infesta.

85

Ma, mentre tuttauia percote, e more,  
 Affai (Camillo esclama) o generoso,  
 Hai palesato in campo il tuo valore;  
 Roma ti vince; acqueta il cor bramoso.  
 Roma non m'hauria vinto, o Dittatore,  
 Se tu stauì (dic'egli) in Ardea ascoso:  
 Ma cedo, e cado almen col cor tranquillo,  
 Poi che moio per man del gran Camillo.  
 Così

*Così dicendo, in su la polue immonda  
 Trabocca il Duce, e da le piaghe vn fiume,  
 Per tanti riui, incontanente inonda,  
 Che versa insieme l'alma, e perde il lume.  
 Il pianto al Dittator su gli occhi abbonda,  
 Che dar nobil guerriero hà per costume,  
 Quando'l nemico, ancor che cada in campo,  
 Mostra la sua virtù, con qualche lampo.*

*Ma non si tosto è'l Rè de' Galli ucciso,  
 Che l'hoste de' Latin seconda, e caccia,  
 E fà voltar de l'auuersaria il viso,  
 E coppe, e nuobe, e terghi, offende, e straccia:  
 Ed è sparso, ed è vinto, ed è conquiso,  
 E non resta di lui vestigio, o fascia,  
 Lo stuol, c'hauea, con temeraria offesa,  
 Dishonorata Italia, e Roma accesa.*

*Raccoglie il Dittator le squadre, e loda,  
 Secondo il merito, e ricompensa, e dona;  
 E le tempie, e le chiome a quei non froda,  
 Che meritata hauean piu gran corona:  
 Ma del Ligure Duce al collo annoda,  
 Vn monil, che l'inuidia accende, e sprona;  
 E dice. A te Beltram, vend'io l'honore,  
 D'hauer salua la vita al Dittatore.*

*Quindi*

89

Quindi si moue, e, con le spoglie, e l'armi  
 Del Barbaro nemico a Roma arriua;  
 E sente celebrar con varij carmi  
 La virtù del suo petto ardente, e viuà:  
 E di trionfi, e di memorie, e marmi,  
 S'auuede che l'inuidia ancor nol priua;  
 E padre de la patria, e gloria, e fama,  
 Ode che tutta Roma il grida, e chiama.

90

S'abbassa il generoso, e si deprime,  
 E le statue, e gli honor ricusa, e sdegnia;  
 E dice. Assai son grande, e son sublime,  
 S'io uiuo doue solo un huom non regna:  
 Ne riportate hò queste spoglie opime,  
 Perche piu chiaro il nome a me diuegnia;  
 Ma, perch' estinto in tutto il regio orgoglio,  
 Diuenga franca Roma, e'l Campidoglio.

91

Il mio trionfo parue a voi superbo  
 Quando tornai da la Città Veiente;  
 E pur questa, c'hor tengo, e che riserbo,  
 E con quella d'allhor la stessa mente:  
 Per trionfar, sostenni esilio acerbo,  
 Ancor ch'io fessi puro, ed innocente;  
 E, per non trionfar, farò che sia  
 Piu manifesta a voi la virtù mia.

Non

92

Non senza sospirar, la plebe e i Padri  
 Del nobil Dittator le voci udiro;  
 E, con piu degni fregi, e piu leggiadri,  
 La pompa del trionfo insuperbiro:  
 E quelle stesse Dame, e quelle madri,  
 Che l'oro a liberar la patria offriro,  
 Per far piu grande il suo trionfo, e chiaro,  
 Tututte a proua ancor gliele recaro.

93

Tesse piu che potè costante, e forte  
 Il buon Camillo al glorioso inuito;  
 E dimandò di Roma in fra le porte  
 Col proprio arnese entrar, che n'era uscito:  
 Ma poiche mille lingue in lui ritorte  
 Gli mostrar contra il popol tutto unito,  
 Trionferò (dis'sei) ma saran neri,  
 Poiche v'offeser bianchi, i mici destrieri.

94

Sarà ben sempre candida, e tenace  
 La fè, che debbo a la mia patria amata,  
 E l'amor mio piu saldo, e piu viuace,  
 Che l'ira sua feruente, o dispietata:  
 Ne si giusta cagion, ne si verace  
 Mi verrà mai d'addimandarla ingrata,  
 Che, col desir, ch'in nobil cor non langue,  
 Non spenda per su' amor la vita, e'l sangue.  
 Così

*Così conchiude ; e le purpuree vesti,  
E le perle, e le gemme, e l'or rifiuta ;  
E, d'esse in vece, i suoi famosi gesti  
Sul carro trionfal dispiega, e muta:  
Gli abiti fur civili, e fur modesti,  
La pompa negligente, e disparata ;  
Ma quei, ch'entrò col lauro in su la chioma,  
Il piu gran Cittadin, che fosse a Roma .*

I L F I N E .







